SCUOLA DOTTORALE IN CULTURE E TRASFORMAZIONI
DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

DOTTORATO DI RICERCA IN POLITICHE TERRITORIALI E
PROGETTO LOCALE

CICLO XXIII

STUDIA URBIUM / URBES STUDIORUM

Università e trasformazioni urbane nell'economia della conoscenza: il caso di Roma

Viola Mordenti

A.A. 2010/2011

Docente Guida/Tutor: Prof. Paolo Avarello

Coordinatore: Prof. Paolo Avarello

Indice

INTRODUZIONE.....5

1. LA RICERCA.....8

1.1. Obiettivi e metodi.....8

1.2. Il caso studio: note di metodo.....11

1.3. Architettura della tesi 15

2. STATO DELL'ARTE (RASSEGNA DEGLI STUDI ESISTENTI).....18

2.1. Università città e territorio 19

2.2. Tra le valutazioni e i desideri: Università nel presente e nel futuro.....23

2.3. Economia della conoscenza: Università come istituzione nella crisi.....25

3. IL CONTESTO ECONOMICO E PRODUTTIVO.....28

3.1. Politica economica post-industriale: innovazione, ricerca e servizi avanzati.....29

Figura 1: Finanziamenti per l'Istruzione dei Paesi OCSE.....33

Figura 2: Percentuale del PIL investito negli Atenei dei Paesi OCSE 38

3.2. Letture critiche: indicazioni e direttive europee tra retoriche e prospettive 39

Figura 3: Lisbon target 2006.....41

Figura 4: Lisbon performance 2005.....43

Figura 5: Gross domestic expenditure on R&D – valori percentuali – target 2020.....50

Figura 6: Tertiary educational attainment, age group 30-34 – target 2020.....53

4. LA TRASFORMAZIONE DELL'UNIVERSITÀ IN ITALIA.....55

Figura 7: L'Italia come non l'avete mai vista – QUARS istruzione e cultura.....56

4.1. Mobilità sociale e mobilità spaziale.....61

Tabella 8: Votazione ricevuta e tipo di scuola secondaria, per titolo studio padre.....62

Figura 9: La distribuzione territoriale delle sedi universitarie, A.A. 2009/10.....65

Figura 10: Numero di corsi di studio, per regione - A.A. 2007/2008.....67

Figura 11: Dalle aree storiche alla mobilità attuale: analisi conclusiva.....68

Figura 12: Indicatori di mobilità regionale degli immatricolati nell'A.A. 2008/09.....69

4.2. Le riforme: aziendalizzazione e proliferazione dei nuovi Atenei....71

Tabella 13: Entrate delle Università non statali, valori percentuali (A.A. 2004) 74

Figura 14: Gli Atenei oltre gli steccati amministrativi....77

4.3. La scomparsa dell'Università dai territori: le Università telematiche....79

5. OLTRE E DENTRO I CONFINI NAZIONALI: IL RUOLO DELLE UNIVERSITÀ NELLE DINAMICHE DI TRASFORMAZIONE METROPOLITANA....82

5.1. Le trasformazioni: strumenti dell'immaginario e attori....83

5.2. Impatto territoriale delle Università....86

5.2.1. Università e valorizzazione immobiliare: il caso PRES, Francia....87

Figura 15: Les pôles de recherche et d'enseignement supérieur. Les membres fondateurs....89

Figura 16: PRES Université Paris Cité. Principales implantations et projets immobiliers....105

Figura 17: Projet de schéma d'urbanisme universitaire de l'agglomération lyonnaise....108

5.2.2. Università e pianificazione strategica del territorio: Torino e Barcellona....110

Figura 18: Foto del Politecnico di Torino: «gli scavalchi e la manica di approdo»....113

Figura 19: le istituzioni della conoscenza colonizzano Barcellona....115

5.2.3. Università e internazionalizzazione della città: NYU sbarca a Abu Dhabi....122

6. IL POTENZIALE TRASFORMATIVO DEI TRE ATENEI DI ROMA....128

Figura 20: Inquadramento territoriale. Le Università di Roma....131

6.1. Dal Castrum al Cluster: una premessa....134

6.2. Sapienza Università di Roma....143

Figura 21: "Piano di Assetto Generale la Sapienza" - PAG....150

Figura 22: mappa delle unità organizzative della Ripartizione I - Affari generali....152

Figura 23: Esempio di tracciatura relazioni tra attività e unità organizzative dell'Ateneo....152

Figura 24: Il PAG de "La Sapienza"- area di influenza e direttrici strategiche al 2007....154

Figura 25: Campus Pietralata – viste del progetto a cura del Dipartimento di Ar_Cos 159

6.3. Università degli Studi di Roma Tor Vergata....160

Figura 26: Zoning del Piano Particolareggiato – variante 2005....169

6.4. Università degli Studi di Roma Tre....173

Figura 27: Localizzazione dell'Università di "Roma Tre" nel sistema di trasporto romano 178

Figura 28: Piano di Assetto per l'attuazione del Progetto Urbano Ostiense-Marconi 182

7. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE....185

8. ALLEGATI 192

8.1. Allegato 1: Le aree di gravitazione delle principali università italiane (1969).....192

8.2. Allegato 2: Le aree di influenza delle università italiane (2007) 193

8.3. Allegato 3: intervista a Silvano Stucchi.....195

8.4. Allegato 4: intervista a Biancamaria Bosco Tedeschini Lalli.....200

BIBLIOGRAFIA.....204

Introduzione

Perché una ricerca sulle Università e i territori in trasformazione? Più che fornire una risposta, la ricerca tenta di rendere lecita la stessa domanda e si confronta con l'interesse da parte delle istituzioni politiche più importanti a livello europeo per renderla significativa e strumentale rispetto ai temi urbani attuali. Sembra infatti che in Italia, nonostante l'ampio dibattito politico a cui si assiste a proposito dell'Università, della riforma didattica e degli impietosi tagli ai fondi per la ricerca, si stia perdendo l'opportunità di acquisire la consapevolezza del ruolo che l'istituzione universitaria può svolgere in riferimento alle potenzialità trasformative sociali e urbane.

Le Università sono state chiamate a gran voce e da più parti a rivestire questo ruolo soprattutto in merito alla loro capacità, si direbbe unica, di sapersi costituire centro di accumulazione che lega insieme da una parte i territori, nelle loro più diversificate sfaccettature, anche locali, e dall'altra gli scenari futuri descritti e delineati su un piano politico di levatura globale. Ricadono, insomma, su questo tipo di istituzioni aspettative e pressioni che stressano enormemente le aule e gli spazi di cui si compongono per proiettarle immediatamente in ambiti che fino ad un certo punto della loro storia evolutiva non sarebbero stati di loro competenza. Il richiamo, almeno a livello europeo, è quello di contribuire all'innovazione, all'avanzamento economico, alle sfide della competizione internazionale a partire, fondamentalmente, dal proprio radicamento territoriale e potenziale trasformativo.

Sembra dunque disvelarsi un panorama di Università *messe al lavoro* non solo per gli interessi di cui sono state tradizionalmente portatrici, ma perché agiscano sui territori per trasformarli, arricchendoli e rendendoli più attrattivi. Il tutto senza che si sia pensato anticipatamente a quali strumenti fossero necessari a tali istituzioni per assolvere questo compito e potersi riconoscere in questo nuovo ruolo. Le politiche per lo sviluppo europeo, ad esempio, contengono indicazioni e prospettive per le Università soprattutto, come vedremo, per la necessaria omogeneizzazione delle strutture didattiche e della formazione, ma non indicano le modalità, le pratiche e le politiche urbane specifiche da seguire, abbandonando le Università a coprire da sole una mancanza davvero importante. Nonostante ciò, alcuni Atenei possono già dirsi all'interno di tale scenario futuro essendo riusciti a mobilitare, in autonomia e/o nella coerenza di un riferimento nazionale, energie sufficienti per determinare impatti notevoli sui territori di riferimento, delle più varie scale.

Il potenziale trasformativo delle Università nelle metropoli contemporanee si è dunque espletato in forme sempre diverse, legate alla singolarità dei diversi casi presi in considerazione e all'autonomia intrinseca alla natura accademica dell'istituzione stessa. Così, ciò che interessa non è il tentativo di rendere omogeneo alla lettura un quadro dalla composizione frammentata e sempre differente; al contrario, si tenta di valorizzare tali caratteristiche diversificate per poter individuare i fattori più utili per una democrazia avanzata, come la costruzione di uno spazio pubblico attrezzato, la disponibilità di giovani generazioni all'incontro e alla socializzazione, l'accessibilità al sapere e alle strutture che lo contengono, la possibilità di innovare e favorire la mobilità necessaria a un mondo finalmente globalizzato.

Il tentativo è dunque quello di restituire alle Università e alle istituzioni della conoscenza in generale uno *spazio di dignità* come attori di trasformazione urbana, pari a quello che nel periodo industriale andava assegnato alla fabbrica. Affinché sia possibile riconoscere nell'Università una istituzione *strategica*, necessaria alla società, indispensabile alla crescita economica nell'era dell'economia della conoscenza, utile alla città per la sua capacità attrattiva di addetti altamente qualificati, capace di costituirsi come nodo di reti di peso internazionale. Un riconoscimento che dovrà accompagnarsi al chiarimento dei nodi critici e delle problematiche a livello attuativo in campo urbanistico, altrimenti il rischio sembra essere l'immediata traduzione delle indicazioni e direttive europee e internazionali in un pacchetto di mera retorica.

Lungi dal voler ideologicamente e presuntuosamente assegnare tali compiti alla tesi, mi limiterò ad inquadrare la complessa questione da più punti di vista, sperando che la ricerca qui intrapresa possa essere parte utile di un ulteriore e auspicabile sviluppo delle conoscenze sul tema.

Lo "spirito guida"

Lo spirito con cui mi sono avvicinata disciplinarmente a questo tema mi sembra ben rappresentato da un testo incontrato durante lo studio e che affronta, da un punto di vista diverso ma con precisione e rigore, la condizione dell'Università italiana e del suo futuro.

Riporto integralmente il passo:

> È opinione sempre più largamente diffusa che la conoscenza rappresenti, oggi in misura maggiore che in ogni altra fase della storia dell'umanità, non solo una straordinaria forza propulsiva, ma anche un fondamentale diritto delle persone, un fattore di libertà; che le categorie con le quali eravamo soliti definire il mondo e noi stessi nel mondo, nell'ambito di cerchie di identificazione date, in una fase che Lévy e Authier hanno definito come il quarto e ultimo spazio antropologico dell'evoluzione umana, appaiono del tutto inadeguati a definire il

tempo attuale; che nessuna società che abbia davvero a cuore il suo futuro, nessuna élite, gruppo dirigente, singola persona, che ritenga di non dover venire meno alle proprie responsabilità verso le generazioni che seguono, possa fare a meno di prendere sul serio la questione educazione, il diritto di ciascuno di imparare a stabilire relazioni in ogni contesto e per tutto l'arco della propria vita; che nella società della conoscenza il sapere non sia soltanto un fattore fondamentale di ricchezza ma anche uno dei luoghi della solidarietà tra gli uomini; che i saperi siano degli arnesi a partire dai quali ciascuno può ri-costruire, in maniera autonoma, un proprio percorso, un proprio schema di relazioni, un proprio punto di vista pubblico; che offrire alle persone l'opportunità di scegliere percorsi per l'acquisizione di nuove competenze e conoscenze, e per la valorizzazione di quelle possedute, voglia dire perciò incrementare il loro capitale di abilità e competenze, ammortizzare gli effetti di possibili mobilità, favorire più ampie opportunità di scelta anche nell'ambito del tempo libero, ricreativo, socialmente impegnato; che sapere chi siamo, avere chiara la nostra identità, sia il primo decisivo passo per definire i caratteri di una più valida solidarietà tra le persone; che sia la ricerca di questa identità che ci spinge a costruire legami sociali fondati sugli scambi di conoscenza, sull'ascolto e la valorizzazione dei singoli, sulla democrazia aperta, diretta, partecipativa; che sia la possibilità di apprendere per tutto l'arco della vita la sola garanzia, il vero antidoto, contro il rischio di una società organizzata come una sorta di struttura neocastale nella quale coloro che hanno accesso convivono con una insopportabilmente grande massa di esclusi; che per questo sia importante conoscere; conoscere più linguaggi, perché è attraverso di essi che possiamo accedere e condividere il mondo che che ci circonda, con le tante cose che lo popolano; conoscere per essere protagonisti nel processo di costruzione di cerchie alternative di discorso pubblico, per fare le domande giuste alla politica, per partecipare in maniera attiva e consapevole. (Moretti, in: Casillo, Aliberti, Moretti, 2007: 386).

1. La ricerca

In questo primo capitolo il percorso di ricerca verrà descritto in tre parti principali: attraverso la ricognizione degli obiettivi e della metodologia seguita utile a motivare le scelte compiute; attraverso la breve descrizione del caso studio; infine, attraverso una riassunto dei contenuti che informano la struttura generale della tesi.

1.1. Obiettivi e metodi

La questione che è alla base della ricerca consiste nel capire se sia possibile l'apertura di un nuovo campo di lavoro e di analisi per la pianificazione territoriale e la progettazione urbana, che faccia centro sulle Università e le istituzioni della conoscenza, attraverso il loro riconoscimento come parte attiva, sempre più importante, all'interno dei complessi processi trasformativi delle città e dello sviluppo territoriale contemporaneo.

L'obiettivo è fornire un supporto alla conoscenza del potenziale trasformativo delle Università attraverso una ricognizione necessaria sul contesto economico e produttivo di scala nazionale (ed europea) e indagando i cambiamenti di assetto istituzionale che negli ultimi anni hanno investito l'istituzione universitaria in Italia.

L'intenzione della ricerca è dunque di indagare la natura del ritardo nella connessione tra le Università e il territorio in cui si insediano. Sebbene le istituzioni della conoscenza siano infatti annoverate a livello internazionale tra quei dispositivi territoriali su cui investire, perché capaci di innovazione e promozione sociale, raramente si assiste ad una convergenza di interessi in grado di promuovere tale legame attraverso politiche territoriali specifiche. Tuttavia si distinguono alcuni singoli esempi di Atenei italiani che hanno trovato, a volte fortunosamente, una fertile interlocuzione con le Amministrazioni locali e che hanno creato le condizioni per il rafforzamento reciproco. Di certo non è indifferente alla nostra trattazione il contesto nazionale che vede nello Stato la principale fonte di finanziamento e a cui sono affidati, in mancanza di altro, il destino e le sorti del sistema universitario italiano, il suo successo o la sua decadenza. A questo proposito, in particolare da un punto di vista economico, Grazzini esplicita quanta importanza strategica possa assumere in questo ambito il supporto statale alle istituzioni della conoscenza:

> L'economia della conoscenza è caratterizzata da alcuni elementi distintivi. (…) Scienza e tecnica sono immediatamente sottomesse all'industria, diventandone in un certo senso i nuovi

> 'operai'. In questo contesto le politiche statali di promozione acquistano un'importanza strategica. I finanziamenti statali e le strutture pubbliche, come le università e le scuole, le agenzie e gli enti di ricerca, diventano elementi indispensabili per la competizione a livello scientifico, tecnologico e di mercato. (Grazzini, 2008: 5)

Proprio per questo motivo si ritiene importante ragionare sul ruolo delle istituzioni della conoscenza e delle Università nello sviluppo urbano. L'investimento pubblico sulle istituzioni della conoscenza e sulle Università diviene strategico e paragonabile a quello rivestito in altri tempi dal settore industriale o infrastrutturale. I nuovi insediamenti, o la ridefinizione di quelli già esistenti, rispondono dunque a un'esigenza economica produttiva di scala transnazionale, nonostante determinino trasformazioni di scala locale.

Evidentemente qui non si tratta di attribuire alle Università un ruolo diverso da quello per cui sono state pensate. Legare profeticamente la riuscita economica e sociale di un paese allo sviluppo e alla promozione delle accademie sembrerebbe quantomeno insensato. Far coincidere il ruolo delle Università, e più in generale dello studio, con quello di un mero ascensore sociale sarebbe invece riduttivo, nel rispetto di una complessità di livelli che si sovrappongono e\o si incontrano all'interno delle aule e dei laboratori delle Università. Il riferimento è al protagonismo assoluto delle soggettività che animano tale istituzione: nella qualità dell'insegnamento, nella passione per la ricerca, nella fame di sapere, nel desiderio che anima la costruzione della conoscenza. La questione piuttosto è quella di individuare nel precipitato fisico di tale istituzione il luogo dove produrre quella fantastica alchimia che vede insieme la prossimità delle relazioni locali con l'internità alle reti estese del mondo globalizzato nell'economia della conoscenza. Altrimenti, il rischio sembra quello di sprecare un'occasione:

> Le città possono giocare un ruolo significativo sia direttamente sia indirettamente nel preservare le risorse della conoscenza. (…); le città che non sono consapevoli delle potenzialità di sviluppo delle loro risorse di conoscenza e che non sviluppano politiche per rafforzarle corrono il rischio di una "fuga di cervelli", o di essere incapaci di trattenere e attirare i talenti, e rischiano di vedersi sgretolate le loro risorse di conoscenza. (...) (Richard Knight, 1996: 10 in Amin e Thrift, 2005: 96)

Uno sguardo fuori

Gli esempi di modelli di comportamento delle Università estere e italiane, più precisamente di singole esperienze di insediamento urbano, di programmazione strategica e di impatto territoriale che verranno presentati nella ricerca, verranno utilizzati per mostrare le modalità con cui si esplicita il potenziale ruolo delle Università e delle istituzioni della conoscenza in relazione ai contesti in cui si insediano. Sono infatti esperienze in cui si rende evidente, anche nella documentazione e nella letteratura, un ben determinato ruolo dell'istituzione all'interno della programmazione urbana.

Il riferimento è alla condizione delle Università anche straniere, la cui vitalità dipende evidentemente da altri fattori contestuali. Ad alcune di queste Università, per esempio Parigi e Barcellona, si farà ricorso per dimostrare la possibilità di un rapporto diverso, perlomeno proficuo dal punto di vista delle aspettative interne ai soggetti coinvolti, con le Amministrazioni locali, con lo Stato e con gli attori privati della trasformazione urbana. Tali esperienze, positive o meno, non potranno certo costituire uno sfondo di riferimento, né di esemplificazione o di buone pratiche, proprio per la differenza dei contesti sottesi, ma saranno utilizzate per fornire una misura di quello che sarebbe possibile attivare – in maniera ovviamente diversa – anche in Italia.

Entrando più nello specifico, la ricerca affronta la comparazione con la casistica selezionata attraverso la tematizzazione di alcune caratteristiche che si ritengono predominanti nel comportamento delle Università in relazione con il territorio. In particolare, si individuano tre principali indicatori della trasformazione urbana che possono essere condizionati, se non determinati, dalla presenza universitaria. Il primo è la valorizzazione immobiliare dei brani urbani in cui si insedia; il secondo è la pianificazione strategica di nuove parti di città, o di parti recuperate alla città, a partire dalla presenza universitaria; il terzo è l'internazionalizzazione della città, per la capacità di costituirsi veicolo o destinazione puntuale di quei flussi di mobilità studentesca e, più in generale, accademica che attraversano i territori su scala transnazionale.

Il racconto di altre esperienze oltre i confini nazionali è sembrato utile per proporre una comparazione capace non solo di portare all'attenzione alcune delle virtuose relazioni, materiali e immateriali, che le Università sono state in grado di stabilire con i territori, ma anche di suggerire nuove prospettive di indirizzo disciplinare.

Una misura interna

La presentazione del caso studio, scelto tra molti, come esemplificazione della complessità che caratterizza la specificità nel contesto nazionale italiano, verrà invece utilizzata per restituire un sufficiente supporto conoscitivo, quantitativo e qualitativo, del contesto universitario romano. In maniera differente dai casi scelti sul piano nazionale o internazionale, dove è esplicito l'interesse per un certo tipo di comportamento delle Università in relazione ai contesti, il caso studio funziona come un esercizio ricognitivo necessario per capire i punti forti e le debolezze, come premessa per un intervento che sappia valorizzarne il potenziale trasformativo.

L'intento è dunque fornire *uno sfondo conoscitivo*, una prima misura, del potenziale trasformativo delle Università a partire da ciò che già è in campo, passando per i cambiamenti in atto a livello normativo e sociale, per avanzare – in conclusione – alcune proposte di politiche attivabili e operabili nel territorio. Per assolvere a questo scopo, più propositivo, si è scelto di individuare un caso studio che potesse essere, se non rappresentativo di tutto il diversificatissimo panorama nazionale, almeno significativo dal punto di vista dell'ingerenza territoriale percepita da un unico territorio amministrativo. Il caso studio dunque viene mutuato dalla necessità di fornire un supporto conoscitivo di un attore della trasformazione urbana che ad oggi sembra essersi sviluppato, nel bene e nel male, in completa solitudine.

Da una parte dunque la comparazione per conoscere, soprattutto attraverso le esperienze estere, ciò che è stato e ciò che continua ad essere; dall'altra il caso studio romano per conoscere ciò che è stato ma che in potenza potrebbe essere ancora compiuto.

La comparazione con i diversi contesti presi in considerazione, oltre e dentro i confini nazionali, costituiscono lo stimolo per impostare un successivo discorso di proposta e progetto sul piano delle politiche in Italia. Sebbene infatti i contesti di riferimento siano assai diversi, l'oggetto delle politiche messe in campo resta lo stesso: la coerenza tra gli interessi delle Amministrazioni, locali e nazionali, con quelli dell'istituzione universitaria per la promozione, lo sviluppo e il coinvolgimento dei territori e delle comunità coinvolte.

1.2. Il caso studio: note di metodo

Roma, con i suoi tre grandi Atenei statali, rappresenta un caso esemplificativo, se non paradigmatico per gli obiettivi che la ricerca si è prefissata. Entrando nel merito, si tratta di analizzare più nello specifico le esperienze dei tre Atenei romani attraverso una ricognizione quantitativa e qualitativa del loro impatto a livello territoriale e rintracciando, a ritroso nel tempo,

quei percorsi che hanno caratterizzato la loro evoluzione. Il quadro conoscitivo che ne deriverà, in assenza di politiche coerenti da valutare, costituirà un valido supporto per una possibile futura programmazione. Non esiste infatti ad oggi uno studio che sappia relazionare in merito alla specificità dei tre Atenei - che da soli attraggono una percentuale superiore al 10% sul dato nazionale degli studenti universitari iscritti[1]- né dal punto di vista delle politiche in atto, né dal punto di vista delle relazioni con il territorio. In sintesi, seguiranno alcuni riferimenti per contestualizzare le Università sotto osservazione.

La prima Università di Roma "La Sapienza", fondata da Bonifacio VIII nel 1303 con il nome "Studium Urbis", troverà la sua collocazione nella città moderna con la realizzazione della Città Universitaria di San Lorenzo, realizzata tra il 1932 e il 1935.

Nel 1979 si approva la Legge[2] costitutiva della seconda Università di Roma, l' "Università degli Studi di Roma Tor Vergata" sorta nella periferia sud-orientale, da cui prenderà il nome, e collocata in un'area vastissima (circa settecento ettari di proprietà pubblica) delimitata dal GRA, dall'autostrada Roma-Napoli e dalla Via Casilina. Il modello insediativo si volle distinguere immediatamente dalla prima esperienza caratterizzandosi, a lungo solo sulla carta, come *campus* universitario di tipo anglosassone e aprendo nuove questioni sulla mobilità e la coerenza di una Università isolata e autosufficiente.

Infine, nel 1992 prende il via la realizzazione della giovane "Università degli Studi Roma Tre", che si insedia linearmente lungo la Via Ostiense, per poi concentrarsi in alcuni poli più significativi come il Mattatoio, San Paolo, San Martino della Battaglia, Marconi, che si aggiungevano alla storica sede, già della Facoltà di Magistero, di Piazza della Repubblica. Priva di un preciso disegno complessivo, la frammentarietà di Roma Tre si è tradotta in un importante esempio di recupero delle aree e degli edifici ex-industriali di Roma Sud.

Al di là delle tre Università statali appena nominate, che saranno oggetto di analisi, è utile segnalare comunque a Roma la presenza dello IUSM (Istituto Universitario di Scienze Motorie) e le numerosissime Università private, alcune molto prestigiose e antiche, altre decisamente meno. Vale la pena ricordarne alcune: l'Università Gregoriana, Lateranense e dell'Angelicum, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, con la prevalente funzione sanitaria legata all'Ospedale Gemelli, la

1 Fonte: Anagrafe MIUR. Dati aggiornati al febbraio 2011. Nello specifico la percentuale sul dato nazionale degli iscritti è per La Sapienza del 6,74%; per Tor Vergata del 1,87%; per Roma Tre del 2%.

2 Già il governo Andreotti ne aveva disciplinato la costituzione nella L. 771 del 22/11/1972; ma è solo nel 1979 con la L. 122 del 05/04/1979 che si approva la legge costitutiva della Seconda Università di Roma con la quale si definiscono gli ordinamenti e i primi finanziamenti per la realizzazione.

LUISS-Guido Carli, la LUMSA (Libera Università Maria S. Assunta), l'Università San Pio V e il più recente Campus Biomedico[3].

La capitale dunque è un grande polo di formazione superiore (Berdini, 2008), cui vanno aggiunte le risorse intellettuali più legate alla ricerca, che vanno dal Consiglio nazionale delle Ricerche a enti di ricerca come l'Enea o l'Istat, insieme ad altre numerose strutture minori, senza tralasciare la fondamentale e prestigiosa presenza delle sedi internazionali dell'Onu, quali la Fao, l'Ifad e la Wfp.

La ricerca si concentrerà sul caso romano per tentare di fornire un quadro conoscitivo più approfondito di quello attuale, che permetta di mettere a sistema:

- la tipologia dell'insediamento a livello territoriale e il fattore della mobilità a scala metropolitana;
- la consistenza numerica degli addetti, tra studenti, docenti e personale amministrativo;
- lo studio delle premesse alla compilazione dei differenti patti territoriali, laddove esistano, messi in campo insieme all'Amministrazione comunale;
- le strategie di insediamento future, in base alle documentazioni presenti e alle prospettive politiche e di ragionamento dei singoli soggetti protagonisti delle trasformazioni urbane (delegati dai Rettori per lo sviluppo insediativo, progettisti della pianificazione urbana per i diversi Dipartimenti competenti, etc.).

Note metodologiche e limiti

È difficile, proprio per l'assenza di analisi approfondite e di studi di pianificazione preventivi, rintracciare la reale portata dell'impatto delle Università sulle economie territoriali in cui si sono insediate. Anzi, per dirla con le parole di Amin e Thrift, anche se questi studi preliminari ci fossero stati, al di là della loro natura, sarebbe stato

> (…) praticamente impossibile formulare anticipatamente una teoria su come la conoscenza generata in ciascuno di questi ambienti si trasformi in un beneficio economico a livello locale" (Amin e Thrift, 2005: 110).

Infatti le Università appartengono a quella base istituzionale delle città, per lo più informale, che sfugge ad una categorizzazione tradizionale, poiché produce effetti spesso imprevedibili sia per

3 Sembrano invece di trascurabile significato, e non solo dal punto di vista dell'impatto insediativo, le numerose Università telematiche che hanno sede in Roma.

quanto riguarda il luogo in cui tali effetti si manifestano, sia per quanto riguarda la qualità dello spazio che li determina (Amin e Thrift, 2005).

A partire da questa condizione si tenterà tuttavia di restituire un quadro il più possibile attualizzato della condizione presente delle Università romane nei loro rapporti con il territorio. Di seguito si argomenteranno i motivi di questa difficoltà analitica applicata al caso studio specifico. Si possono distinguere tre questioni principali:

1. il tipo di insediamento prescelto dai tre Atenei statali, che verranno presi in considerazione per il caso studio, varia al variare della temporalità e delle condizioni storiche. Il modello storico della grande Università compatta (La Sapienza), il *campus* universitario (Tor Vergata) e infine l'Università diffusa nel tessuto urbano della città (Roma Tre), rappresentano tre diversi modelli insediativi che tuttavia, nel tempo, sembrano intrecciarsi fino ad omologarsi in alcuni casi. Si può affermare che si è preferito, per l'incremento dell'offerta formativa e della pressione studentesca, orientarsi verso il recupero di aree per la nuova costruzione o di edifici disponibili all'affitto anche molto distanti dall'insediamento universitario principale, in deroga dunque all'impostazione classica e tradizionale della cittadella o del campus universitari. Tutto questo spesso è avvenuto seguendo logiche ben distanti dalla programmazione condivisa, pianificata e integrata con il territorio.

2. L'impatto economico che andrebbe valutato per poter sostenere l'importanza dell'attore strategico in questione è di complessa determinazione. Troppi fattori, in un vuoto di programmazione e di studio preliminare di analisi delle condizioni di partenza, determinano la riuscita o meno di alcune operazioni di "riqualificazione" (che viene infatti spesso chiamata in causa a posteriori, con uno sguardo sugli effetti di tali operazioni). Soprattutto per quanto riguarda le attività commerciali è possibile, di certo, riconoscere un cambiamento delle attività legate alla nuova presenza universitaria. Spesso però, banalmente, tale trasformazione si riduce all'incremento delle attività legate alla ristorazione e ai servizi per gli addetti delle Università[4].

3. La mancanza strutturale di servizi per lo studente (mense, case per lo studente, spazi per lo sport e il tempo libero, ecc.) condizionano enormemente gli effetti dell'impatto insediativo

4 Inoltre, se si volesse affrontare tale questione da un punto di vista più ampio, si dovrebbe entrare nel merito dello spinoso, nonché stimolante, tema della *gentrification*. Di altra natura è però l'interesse di questa ricerca, concentrata sulla possibilità di individuare un condizionamento qualitativo delle attività produttive nel territorio in termini di avanzamento tecnologico, di innovazione e di proposta di particolari servizi di terziario avanzato.

delle Università, in particolare per quanto riguarda il mercato degli affitti e la valorizzazione immobiliare delle aree coinvolte. Anche in questo caso è difficile riuscire a valutarne l'entità. Per problemi indipendenti da questo specifico contesto, ma strutturali dell'intero Paese, non esiste infatti la possibilità di accedere a dati statistici che valutino l'incremento "reale" dell'offerta abitativa. Di fatto però è semplice dedurre che, mancando un'offerta tipologicamente adeguata a questa fascia di popolazione metropolitana, gli studenti soprattutto fuori sede sono costretti a rivolgersi al mercato alloggiativo privato, contribuendo, loro malgrado, all'innalzamento dei valori immobiliari. Pochissimi sono infatti i contratti registrati, e gli studenti appartengono a una specifica categoria sociale che più, tra le altre, patisce le speculazioni del mercato nero nell'affitto.

1.3. Architettura della tesi

In questo paragrafo la ricerca verrà presentata rispetto alla successione logica seguita per la trattazione della tesi. Si presenteranno sinteticamente i contenuti dei capitoli che verranno argomentati successivamente, per fornire un quadro di riferimento il più possibile chiaro.

Si è già percorso il tratto che riguarda l'introduzione, gli obiettivi e le ipotesi della ricerca, che riconoscono alle Università un potenziale trasformativo non sufficientemente sfruttato, e si sono inoltre delineati i limiti legati alle problematiche metodologiche inerenti al caso studio prescelto, per esaurire con questo paragrafo il primo capitolo.

Il secondo capitolo riguarda la rassegna degli studi esistenti rispetto al tema in questione. La letteratura di riferimento è vasta e di largo spettro. Per questo motivo è stato necessario organizzare i testi secondo alcune tematiche macroscopiche, al fine di comporre un supporto teorico utile alla trattazione. In particolare, vi è un primo gruppo di testi che riguarda la relazione disciplinare tra l'Università, le città e i territori di scala più ampia. È un'analisi che seleziona tra gli studi urbani, e quelli di settore prossimi alla pianificazione, le ricerche che hanno come oggetto le Università coinvolte in processi di trasformazione territoriale. Il secondo tema riguarda invece i testi che affrontano l'Università come un'istituzione non solo urbana, ma soprattutto sociale e politica, rispetto agli orientamenti e le indicazioni sulle future prospettive. Infine il terzo tema considera i testi che guardano alle Università come istituzioni della conoscenza, come attrici protagoniste tra le altre dei complessi meccanismi di riproduzione dell'economia della conoscenza, anche e soprattutto in tempi di crisi economica.

Il terzo capitolo è dedicato al cambio di paradigma che sul piano economico e produttivo riconosce nella "conoscenza" il nuovo orizzonte strategico. In particolare, si considererà in quale misura l'innovazione, la ricerca e i servizi avanzati pesino all'interno del nuovo contesto economico, e si argomenteranno gli eventuali legami tra tali nuove forze produttive e il territorio. Inoltre, si prenderanno in considerazione quei documenti prodotti dalle istituzioni competenti in Europa che, politicamente, indicano le prospettive su cui dovranno convergere in un futuro molto prossimo (in qualche caso si tratta però di un futuro già passato!) tutti gli Stati membri.

Fu proprio a partire da questa convergenza europea, fortemente voluta dagli organi politici centrali, che l'Italia cominciò la sperimentazione della riforma didattica, distinguendosi per solerzia (ma forse non per intelligenza) dagli altri Stati firmatari. La prontezza con cui si è deciso, in Italia, di adeguarsi alle direttive europee sull'omogenizzazione dei percorsi formativi non ha caratterizzato nessun altro governo europeo. Il motivo di tale generalizzata prudenza europea, che sicuramente non significa sottovalutare dell'importanza del tema, è da ricercare probabilmente in un più accorto e cauto avvicinamento alle riforme didattiche da parte di sistemi universitari storicamente differenti rispetto a quello anglosassone[5], che l'Europa decise di promuovere come unico modello tra tutti gli altri.

Il capitolo 4 tratterà più nello specifico il tema della trasformazione dell'Università italiana a partire dal rinnovamento didattico di un impianto tradizionalmente "italiano", descrivendo la proliferazione qualitativa e quantitativa di nuovi Atenei, problematizzando gli effetti dell'aziendalizzazione dell'istituzione, per tentare una prima valutazione a distanza di più di dieci anni dall'inizio della sperimentazione, basata sul contributo degli organi italiani ed europei addetti allo scopo.

Il successivo capitolo 5 avrà il compito di individuare, laddove possibile, il ruolo delle Università in rapporto a diversi indicatori di trasformazione urbana. Si prenderanno in considerazione quei casi, anche internazionali, in cui la presenza universitaria non viene subita casualmente dal territorio ma, al contrario, diviene occasione di programmazione e pianificazione di concerto con differenti attori della trasformazione urbana. Sono esempi di buone pratiche in cui l'interesse di un certo settore sociale converge con la riuscita e la promozione dell'istituzione universitaria.

5 Ma non per questo meno prestigiosi: si pensi ad esempio al celebre sistema universitario tedesco, detto "humboldtiano".

Nel capitolo 6 verrà analizzato e descritto “il caso romano” per quanto riguarda l'evoluzione dei tre Atenei statali della capitale, rispetto all'inquadramento territoriale e alla storia dell'insediamento. Oltre ad una mappatura del loro peso insediativo sulla città, si tenterà, attraverso lo studio degli strumenti urbanistici di volta in volta utilizzati e di interviste ai diretti protagonisti delle trasformazioni, di restituire un quadro il più possibile fedele alle strategie di orientamento presenti, passate e future. Tale scenario potrebbe costituire un utile punto di partenza per la costruzione di politiche adeguate all'ottimizzazione della presenza universitaria nella città di Roma.

Nelle considerazioni finali si evidenzieranno le potenzialità materiali e immateriali dell'istituzione universitaria in relazione al contesto nazionale descritto. Attraverso la narrazione delle esperienze contenute nel caso studio e la comparazione con gli esempi internazionali e non, si definiranno in maniera più esaustiva le premesse per un intervento che sappia ridurre la perversa ambiguità del panorama italiano. Se da una parte infatti si assiste ad una complessità di casi che si differenziano per contesti e condizioni al contorno in un campanilismo sfrenato di specificità territoriali, sociali e politiche, spesso mascherato dalla chimera dell'“autonomia”, dall'altra si evidenzia come il rubinetto del finanziamento statale sia per lo più l'unico erogatore di finanziamenti per la gestione, la programmazione, lo sviluppo e il funzionamento dei singoli Atenei.

Inoltre, sebbene la consistenza del condizionamento statale sia così determinante, manca un'intenzione politica centrale capace di stimolare tale varietà di differenze. La rete istituzionale costituita dagli insediamenti universitari già presenti dotata di aree, di spazi collettivi e di servizi, costituisce di per sé una base di partenza per attivare operativamente politiche urbane *ad hoc*. La consistenza quantitativa e la specificità qualitativa, come si vedrà meglio nel caso romano, non sono affatto banali. Si tenterà dunque di delineare il potenziale di tale risorsa territoriale, nella prospettiva della messa a sistema con quello delle altre reti istituzionali, economiche e sociali. In tal modo la ricerca propone di individuare, nelle Università, quel supporto istituzionale di risorse comuni per il territorio su cui poter finalmente operare politiche di interesse collettivo e di livello strategico.

2. Stato dell'arte (rassegna degli studi esistenti)

A proposito dell'Università si è scritto e si scrive molto ancora oggi. Difficile orientarsi nel panorama del campo disciplinare in questione, perché inevitabilmente si scivola verso l'analisi specifica di casi singoli, o al contrario, in valutazioni di scala troppo ampia che esondano nelle scienze politiche e nella sociologia. Come se questo tema, a differenza di altri, testimoniasse anche nella produzione scientifica e a livello bibliografico la difficoltà registrata al livello dello strumento urbanistico o della sua mancata integrazione nel pianificare la città.

Differente è il caso di molta della letteratura internazionale che sembra invece saper integrare gli aspetti più interessanti al fine di riconoscere e promuovere l'Università come motore di trasformazione urbana. In particolare la letteratura anglosassone e americana sembra aver assunto, nel campo degli studi urbani, un semplice dato di legittimità dell'Università come attore di trasformazione territoriale tra gli altri, riconoscendo all'autonomia decisionale e strategica degli Atenei una importanza notevole. Esistono studi in merito alla definizione di reti territoriali dovute ad un singolo istituto o studi di pianificazione che inseriscono le Università come soggetti portatori di interessi anche di tipo economico, spesso immobiliare. Inoltre, a differenza che in Italia, il contributo e l'ingerenza statale nella fortuna delle Università in campo internazionale assume pesi e caratteristiche molto differenti. Ciò comporta la difficoltà di un'indagine comparativa (che comunque non verrà portata avanti in questo contributo) e implica ancora oggi uno sguardo attento all'omogenizzazione del percorso formativo europeo.

La letteratura presa in considerazione dunque si confronta direttamente con il problema aperto della ricerca: più che la rassegna delle buone pratiche di integrazione dei processi, tra Università come attore della trasformazione e istituzioni pubbliche (di cui comunque si riporteranno alcuni casi notevoli) si prenderanno in esame i testi che individuano le risorse intrinseche delle istituzioni della conoscenza e delle Università nelle trasformazioni urbane dei contesti contemporanei. Per lo più si considereranno inoltre i testi che, a proposito del contesto italiano, si confrontano con la costruzione dello scenario economico-culturale che stiamo attraversando e la definizione del quadro accademico riformato negli ultimi dieci anni. Sono testi di riflessione e ripensamento, infine di valutazione.

2.1. Università città e territorio

Per quanto riguarda gli studi urbani o quelli di settore più prossimi per interessi e strumenti, la ricerca si affida allo studio di una selezione di analisi e di strategie territoriali che sono funzionali all'integrazione delle Università nelle politiche urbane. In questo senso in Italia si distingue positivamente il lavoro condotto da numerosi gruppi di ricerca nel contesto meridionale.

Il lavoro accurato e interessante di ricognizione sulle esperienze di pianificazione integrata tra Università e città nel Mezzogiorno, promossa dalla SIU (Società Italiana Urbanisti) e a cura di Martinelli e Rovigatti (2005), tenta di promuovere una strada di potenziamento delle Università come risorse urbane di interesse nazionale. L'indagine, che ha coinvolto sei gruppi di ricerca di altrettanti Atenei meridionali (Bari, Cosenza, Chieti e Pescara, Palermo, Potenza e Matera, Salerno), ha riguardato da un lato i rapporti di interdipendenza tra processi di sviluppo dei contesti locali e istituzioni universitarie consolidate e in corso di riorganizzazione nel Mezzogiorno, dall'altro gli effetti delle strategie di sviluppo dei poli universitari meridionali sui processi di riqualificazione urbana e territoriale. Il quadro che ne emerge è assai eterogeneo e individua sia alcuni casi eccellenti che altri profondamente irrisolti, ma in sintesi lascia filtrare l'importanza dell'opportunità di sistematizzare le diverse Università nei contesti di riferimento secondo logiche di rete e criteri di coesione, per rilanciare a livello strategico il ruolo delle Università nella valorizzazione e nella internazionalizzazione dei contesti locali e dei sistemi urbani meridionali.

La stessa ricerca fu anticipata circa un decennio prima da un'altra, a cura di Ricci e Rovigatti (1996), per il riconoscimento delle Università in Abruzzo come motore economico oltre che culturale della Regione. La ricerca, svolta all'interno dall'attività per il “Progetto Mezzogiorno” del Consiglio Nazionale delle Ricerche, parte dal considerare l'Università come un sistema non separato e autonomo ma, al contrario, integrato allo specifico tessuto economico e sociale, per poter costituire un fattore importante di sviluppo per il Mezzogiorno. Le relazioni che possono intrecciarsi tra sviluppo economico locale e l'istituzione universitaria, le modalità e le esperienze messe in campo, lo sforzo per il riconoscimento di una portata economica oltre che formativa, costituiscono il contributo di questa ricerca al dibattito in campo.

Fondamentale anche il contributo di una ricerca (Lemmi e De Leo, 2007) pubblicata dalla Società Geografica Italiana che indaga, a livello nazionale, la mobilità studentesca e il nuovo equilibrio su cui si sta attestando la geografia territoriale delle Università italiane. Oltre a fornire un

quadro estremamente preciso delle aree di influenza attuali rispetto alla domanda studentesca, la ricerca ricostruisce l'andamento storico delle Università italiane rispetto ad aree di influenza che nel tempo si sono ridotte, modificate o moltiplicate nel territorio nazionale. Le premesse allo studio partono dal nuovo ordinamento didattico a cui la ricerca attribuisce la responsabilità di un mutato assetto di organizzazione territoriale delle Università, tutto da indagare. Un rapporto con il territorio che si nutre di relazioni e funzioni di rango elevato e che genera spazi organizzati da trame ibride, sostanziati da robuste radici e ispessiti da funzioni ordinarie su cui si concentra una domanda, a volte fortissima, di istruzione superiore. Tale rapporto si connota, inoltre, come un rapporto prevalentemente urbano. Infatti, nello studio delle gerarchie e delle trame relazionali emerge la caratterizzazione urbana dell'università italiana nella sua proiezione territoriale.

Lo studio si propone infine di costituire un valido supporto per la ridefinizione e qualificazione del sistema universitario italiano a partire dall'intersezione, precipitata sulle aree di influenza urbana, tra domanda studentesca e offerta formativa. Il lavoro di analisi e la documentazione grafica allegata rappresentano un utile parametro di confronto per capire le aree di influenza e gravitazione dei principali Atenei italiani. A partire da uno studio del 1969 condotto da Alberto Mori e Berardo Cori (in cui si proponeva la carta delle aree di gravitazione urbana dovuta alla polarità esercitata da parte dei principali Atenei italiani, con iscritti superiori alle diecimila unità) lo studio di Lemmi e De Leo (2007) si pone come obiettivo quello di aggiornare le carta stessa in considerazione però del mutato assetto odierno, caratterizzato da un forte decentramento e da un'estrema frammentazione delle strutture universitarie (cfr. Allegato 1 e 2).

Queste considerazioni sono importanti non solo per la metodologia differente utilizzata, ma perché costituiscono dei condizionamenti per la disciplina di riferimento, costretta finalmente a fare i conti con un dato fluido e cangiante, i flussi della mobilità studentesca e il pendolarismo, che sostituisce il dato più stabile rappresentato dalle strutture universitarie presenti per Provincia. In tal modo si evidenzia un nuovo peso contrattuale della mobilità studentesca, che sceglie e si muove nel territorio nazionale e internazionale, assicurando il successo, o il fallimento, della offerta formativa proposta. Nello studio in questione si suppone infatti che gli Atenei che nel 1969 erano in grado di generare un'area di influenza maggiore siano gli stessi che, nel corso degli anni, hanno avuto più capacità di ampliare l'offerta, partendo da una posizione avvantaggiata. Paragonando in un'ottica diacronica le aree “storiche” con le attuali aree di influenza, si dimostra in sostanza che, laddove le

politiche di decentramento non sono state precedute da valutazioni preliminari sull'offerta formativa richiesta dalla domanda studentesca, le stesse politiche non hanno prodotto apprezzabili ricadute territoriali. Tale esito diviene dunque uno strumento fondamentale nell'ipotesi di riarticolazione generale dell'offerta formativa, di valutazione delle politiche accademiche di decentramento innescate dalla riforma didattica e dei possibili correttivi necessari ad un riequilibrio generale del sistema universitario su scala nazionale che evitino un inutile spreco di risorse pubbliche.

Di altra impronta lo studio milanese diretto da Camagni (per conto di "MeglioMilano": Camagni, 2005) sull'impatto economico delle Università nel sistema metropolitano del capoluogo lombardo. La ricerca, puramente di economia urbana, ha il pregio di esplorare, attraverso analisi approfondite e aggiornate al 2005, i molteplici rapporti tra città e Università al fine di elevare il livello di attenzione dei *policy maker* e di evidenziare possibili aree di intervento sia urbanistico-amministrativo che economico-immobiliare. L'ambito di approfondimento proposto da questa ricerca verrà da noi considerato anche nel caso studio romano, con le dovute distanze imposte dalle differenti competenze, per affrontare e provare a valutare il peso degli indicatori statistici riguardanti il numero degli studenti e degli addetti. Ciò che infatti emerge dalla ricerca milanese è un dato puramente funzionale alle logiche economiche: sottovalutare tali fattori di trasformazione urbana produce, semplicemente, la mancata realizzazione di un profitto.

Per quanto riguarda i progetti e i piani che nello specifico del caso studio romano testimoniano la volontà di coerenza tra gli accordi e la realizzazione del costruito dei tre Atenei romani, si farà riferimento ai lavori prodotti dai Dipartimenti di pianificazione e progettazione architettonica relativi, oltre ai documenti di accordo programmatico. In particolare, per la Sapienza la ricerca di Palumbo (2007); per Tor Vergata, il recentissimo studio di De Laurentiis, Geremia e Stucchi (2010); per Roma Tre, il lavoro curato da Canciani (2004).

La piramide rovesciata[6]

Vale la pena rammentare che nel campo degli studi urbani il dibattito in Italia sulle Università proviene da una lunga tradizione architettonica e urbanistica.

I testi presi in considerazione in questo contesto sono però quelli che riguardano il passaggio epocale alla "Università di massa". A questo proposito gli studi di Giancarlo De Carlo degli anni

6 "La piramide rovesciata" è un testo di De Carlo pubblicato nel 1968 nato dalle conversazioni con gli studenti di Torino durante le mobilitazioni. Si tratta di una riflessione sullo stato dell'università che è diventato un testo di riferimento per la rivolta studentesca e le sue ragioni.

'60-'70 sono esemplari, come del resto le diverse esperienze di grande valore culturale messe in campo dagli studiosi, architetti e urbanisti che in quegli anni si sono dedicati alla progettazione integrata tra servizi pubblici e territorio. Il momento storico attraversato condizionò l'operato teorico di queste generazioni, per le quali lo spazio pubblico e le sue funzioni, tra cui l'Università, erano occasioni irripetibili per il progetto e la pianificazione di una società più equa. I diversi lavori sulle nuove funzioni educative nel territorio servivano innanzitutto alla ridistribuzione di spazi collettivi per la ricerca di un equilibrio inedito tra comunità insediate e privatezza, tra pubblico e individuo. A proposito dell'idea di Università e del patto sociale con il territorio, De Carlo risponde a partire dalla sua esperienza di studio e insegnamento statunitense:

> Forse, prima di tutto di non considerare l'università come un corpo separato e autonomo. (...) Il farne esperienza diretta mi ha persuaso che l'università deve essere parte attiva della società, della città, verso le quali ha diritti e doveri. I diritti generalmente se li prende, ma il bilancio deve essere in pari: deve anche dare, alla società, alla città e al territorio in termini concreti. Deve, per esempio, offrire spazio. Non ha senso che l'università possieda grandi anfiteatri e che siano chiusi la sera, il sabato e la domenica, oppure utilizzati tre volte l'anno (come capita con le aule magne) quando la città ha bisogno di spazi per ospitare riunioni, convegni o spettacoli. Lo stesso si può dire per le biblioteche e per tutte le altre attrezzature e servizi che, se fossero aperti a tutti, potrebbero essere usati continuamente dalla città. Così come l'università usa la città e il territorio, altrettanto l'università dovrebbe essere adoperata dalla città e dal territorio. Ci sono alcune sue parti che dovrebbero restare private (sono meno di quanto sembri a prima vista), le altre possono essere pubbliche o semipubbliche. Si formerebbero sinergie enormemente utili; e l'insegnamento e la ricerca sarebbero più protetti dai condizionamenti del potere. (Bunčuga, 2000: 159)

De Carlo è impegnato durante l'intero corso della sua carriera in progetti che hanno a che fare con le Università e con il loro inserimento nei contesti urbani come motore di sviluppo urbano e sociale. I progetti per le Università di Dublino, Pavia, Urbino e altri ancora, riflettono uno sforzo notevole di soluzione del rapporto con il territorio in chiave produttiva in senso lato.

L'intuizione di considerare l'Università come elemento enzimatico delle energie dei differenti contesti e di considerarla come elemento fondativo della nuova società contemporanea e parte delle sue più complesse articolazioni, come componente strutturale del modo con cui le città si organizzano, rende assolutamente attuali i suoi ragionamenti sui modelli insediativi. L'Università non più come corpo separato, né indifferente ai tessuti urbani:

> Si proponeva invece una struttura multipolare articolata, capace di proiettarsi nella totalità dello spazio fisico aggregandosi ad altre attività significative, per potenziare loro e se stessa e per colmare le lacune culturali e organizzative degli strati sociali più emarginati e periferici.
> Questo obiettivo è stato perseguito, messo a punto e adattato con molte varianti nelle diverse situazioni dove mi è capitato di progettare Università: per esempio a Siena, a Urbino, a Catania, dove la progettazione universitaria ha assunto anche obiettivi di recupero del patrimonio storico, di riabilitazione dei tessuti urbani obsoleti, di sperimentazione costante sulla possibile coesistenza del linguaggio del presente con linguaggi fortemente caratterizzati del passato. (Bunčuga, 2000: 152)

Si farà riferimento e cenno, dunque, anche alle previsioni di progetto e alle architetture che connotano gli insediamenti universitari, in riguardo al caso romano e all'evoluzione storica dei tre modelli insediativi.

Il testo di De Carlo *Pianificazione e disegno delle università* (De Carlo, 1968), costituisce il primo esempio di testo dedicato al tema di matrice urbanistico-architettonica e ha il pregio di tenere insieme una visione generale delle Università su scala nazionale. La chiave di lettura è anche innovativa e, fino ad oggi, ancora valida: non si tratta infatti di progetti e piani indifferenti ai contesti ma, al contrario, di occasioni progettuali complesse, ricche di implicazioni politiche e sociali. Tali stimoli di De Carlo saranno dunque largamente utilizzati in questa trattazione, sia per stabilirne la distanza storica che ce ne separa sia, soprattutto, per recuperare dalla memoria disciplinare gli obiettivi e le finalità sociali nell'approccio a tale tipo di istituzioni.

2.2. Tra le valutazioni e i desideri: Università nel presente e nel futuro

Per quanto riguarda il campo delle previsioni, delle anticipazioni e delle indicazioni sull'orientamento futuro delle Università, si farà riferimento a *due campi distinti* della saggistica prodotta in merito: il primo, che costituisce lo sfondo di molta letteratura, è di tipo valutativo e statistico e si offre a ragionamenti e riflessioni di stampo analitico; il secondo campo di studi è di tipo più sociologico, e si apre anche al dibattito di proposte e/o critiche nel merito di alcune questioni socio-politiche (mi riferisco, ad esempio, alle condizioni lavorative del precariato cognitivo o alle ragioni delle lotte studentesche e dei conflitti sociali). Si tratta in entrambi i casi di ricerche che riescono a testare il polso delle Università e dei loro rapporti con il territorio partendo di volta in volta da punti di vista differenti e offrendo la possibilità di un quadro dalla lettura complessa, sempre sfaccettata.

Al primo campo di studi appartengono certamente i rapporti valutativi a partire dai dati statistici ministeriali promossi dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), per lo più prodotto del lavoro del CNVSU (Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario) e anche del CIVR (Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca). Inoltre di grande interesse è il rapporto per l'anno 2010 della Corte dei Conti sull'andamento della riforma universitaria, recentemente pubblicato dalla magistratura contabile come "Referto sul sistema universitario". Se infatti i primi tre appartengono ancora ad un sistema valutativo non perfezionato, quindi condizionato fin troppo dalle nomine ministeriali, il quarto mantiene un distacco utile, di libertà, per proporre un discorso quantomeno critico sul tema delle riforme didattiche universitarie subite dal sistema accademico italiano in questi ultimi anni.

Di altro stampo e con intento comparativo è il lavoro di ricerca promosso dal progetto "Unimon" che è stato coordinato dall'Università di Milano-Bicocca con lo scopo di verificare la realizzazione della riforma degli ordinamenti didattici in sei atenei (Pavia, Genova, Urbino, Sassari,Venezia "Ca' Foscari" e la stessa Milano-Bicocca) che hanno co-finanziato, insieme al MIUR, la ricerca stessa.

Il raffronto con lo spazio europeo e transnazionale tra sistemi formativi e Stati è affidato alla documentazione e all'elaborazione statistica prodotta dall'ERA (European Research Area) e dalle sottocommissioni di studio più specifiche sullo sviluppo economico, l'innovazione e la ricerca. Molto materiale, come le produzioni grafiche e numeriche, elaborato dall'OECD (Organisation for Economic Co-Operation and Development) è utile soprattutto alla valutazione dei ritardi o dei successi degli Stati Membri rispetto ai *target* di Lisbona e del Processo di Bologna.

Al secondo campo di studi invece appartengono i testi che ragionano sulle conseguenze della riforma didattica universitaria in Italia e in Europa. Sono contributi di stampo politico-sociale (Bernardi e Do 2010; Roggero, 2009; AA.VV., 2008) che, a partire dallo stravolgimento del ruolo dell'istituzione universitaria di stampo moderno, approfondiscono i temi dell'aziendalizzazione delle Università e le caratteristiche sociali del precariato cognitivo, sempre più sfruttato e ricattabile, nonostante il ruolo strategico che esso stesso ricopre nel sostegno alla didattica. Sempre sullo stesso tema, ma da un punto di vista differente, il testo di Casillo, Aliberti e Moretti (2007) che riguarda la crisi che il sistema formativo italiano sta attraversando, privo dell'energia necessaria a correggere le storture e gli errori di inefficacia e irrazionalità che hanno puntellato il sistema nazionale in questi ultimi dieci anni. In sostanza il libro denuncia che la riforma, nata per migliorare la condizione generale per la trasmissione del sapere e per l'insegnamento, in realtà non lo abbia fatto e anzi abbia per molti versi aggravato gli squilibri esistenti. Alcune particolarità, tutte italiane, come le

Università telematiche di recente istituzione (spesso dequalificate e speculative), non fanno altro che incrementare la distanza tra le condizioni reali da migliorare e gli obiettivi di miglioramento.

2.3. Economia della conoscenza: Università come istituzione nella crisi

Sul rapporto tra sistema produttivo capitalistico ed economia della conoscenza si confrontano importanti testi teorici Sassen (2003; 2008; 2008a), Harvey (1997), Castells, (2008) all'interno di una letteratura che dagli anni Novanta lavora sulla possibilità di localizzare la produttività dei sistemi sociali contemporanei in uno spazio metropolitano, organizzato in rete e di scala transnazionale. Inoltre, si indaga sulla mutazione dell'esperienza dello spazio e del tempo (Castells, 2008), sulla trasformazione dei sistemi produttivi, sull'alleanza governativa internazionale delle attività finanziarie (Sassen, 2008a), sulla nuova stratificazione sociale alla base delle economie contemporanee capitaliste postmoderne (Harvey, 1997), infine sulla nuova natura cognitiva del capitale (Vercellone, 2006).

Questa impronta caratterizza fortemente anche i testi che interrogano le trasformazioni a livello urbano della città post-industriale (Bagnasco, 1990; Amendola, 1997; Landry, 2000) in cui si rintracciano quegli elementi che, come la competitività dei distretti culturali (Santagata, 2003) e la messa in produzione dei brani urbani attraverso i meccanismi diretti della rendita immobiliare, saranno i punti di aggancio per le sfide disciplinari sulle nuove e più funzionali politiche urbane adottabili (Kantor e Savitch, 2002). Sui legami tra produzione e conoscenza e sui distretti culturali, si considerano anche i testi di Perulli (2002) e di Rullani (2004).

Inoltre le città si trasformano anche nella percezione e nell'immaginario, non più ancorate al riconoscimento spaziale che le identificava in opposizione ad altre categorie, come la campagna, ma immediatamente proiettate in una immaterialità di attraversamenti, di flussi e di continui stravolgimenti (Sassen, 2003; Amin e Trifth, 2005). Pratiche informali (de Certeau, 1990), reti associative non più solo locali, ma capaci di relazionarsi a contesti più ampi sulla base di un interesse comune, conflitti e tensioni sociali definiscono nuovi paesaggi contemporanei e contestualmente animano le trasformazioni dei territori a cui sono necessari nuovi strumenti esplorativi e conoscitivi (Balducci e Fedeli, 2007) .

Il territorio stesso diviene dunque parte del sistema produttivo e le trasformazioni ad esso connesse appartengono non più solo alla sfera dell'economia urbana, ma anche a quella della produttività economica e finanziaria. Il soggetto di queste ricerche si sposta allora dal sistema produttivo al sistema produttore: il territorio acquisisce un'importanza inedita, come supporto delle

distretti culturali nell'economia della conoscenza e come origine dei processi di sviluppo economico (Berni, 2006).

La crisi

Proprio lo sviluppo economico del sistema capitalista come l'abbiamo conosciuto fino ad oggi, nel progresso e nella crescita, nelle diseguaglianze e nelle contraddizioni, nella mobilità sociale e nella polarizzazione della ricchezza e della povertà, conosce attualmente una crisi, che sembra strutturale.

La previsione retorica di uno spazio dell'economia dominato dalla conoscenza (quindi da un aspetto *nobile* delle possibilità umane) e dall'immaterialità degli scambi finanziari, nell'epoca del liberismo ha svelato un dato crudamente materiale: la crisi sull'economia cosiddetta reale. Crisi dell'economia globale, delle alleanze internazionali sul piano finanziario, dei consumi, dei redditi (Fumagalli e Mezzadra, 2009) in un contesto lavorativo dominato dal precariato, dalla flessibilità, dall'incertezza per le giovani generazioni. Crisi inattesa per il ceto medio, eppure foriera di prospettive nuove, di "rivoluzioni lunghe" (Grazzini, 2008), proprio perché la conoscenza e i sistemi economici basati su di essa lavorano su meccanismi di cooperazione, di messa in rete, di costruzione di *beni comuni* già a partire dalla condivisione delle pratiche sociali interattive e di comunicazione e dall'innovazione tecnologica.

L'Italia in questo contesto subisce una sofferenza non indifferente. La direzione e l'orizzonte per un cambio di rotta pare essere indicata da tempo da diversi economisti e sociologi. Il salto di qualità è necessario, l'Italia deve attestarsi ai livelli internazionali per investimenti su ricerca e attività formative, per non rimanere schiacciata dalle economie emergenti assai più competitive e stabilire un nuovo patto sociale tra le parti (Toniolo e Visco, 2004). L'investimento dunque e non il taglio della spesa su istruzione e ricerca, il ripensamento e non la razionalizzazione, la cooperazione e l'integrazione non la competitività e l'isolamento.

Istituzioni come strumento

Del resto, come si ricorda nel testo di Donolo (2007), l'Unione Europea ha posto in agenda questioni che non si riducono alla crescita, ma che riguardano la capacitazione degli individui, la qualità sociale e ambientale, la sostenibilità dei processi, infine l'investimento sulla formazione, per raggiungere come obiettivo il costituirsi dell'Europa come spazio economico e sociale omogeneo si scala transnazionale. Il rischio di sottoporre alcune funzioni pubbliche di interesse comune ai processi di mercificazione e alle logiche di mercato è stato corso e gli esiti non sono stati affatto

positivi (Donolo 2007). È ora, insomma, che il liberismo faccia un bilancio del suo corso, non più breve, e che le politiche pubbliche trovino nuova ispirazione.

Il testo di Lascoumes e Le Galès (2009) si interroga a proposito su un tipo di sviluppo economico che sia legato alla qualità delle istituzioni ad esso connesse. Istituzioni come veicoli della trasformazione, portatrici di valori, abitudini e aspettative future. In esse l'Europa riconosce una sponda importante, un riferimento strategico, per poter analizzare l'efficacia delle politiche attivate a partire dalla valutazione dell'efficacia dello strumento stesso. Si tratterebbe semplicemente di una convergenza di interessi, tra Stato centrale e istituzione locale.

Sulla problematizzazione della sfera pubblica e delle sue derivazioni, sull'efficacia del progetto delle politiche pubbliche in campo urbano, laddove rimbomba l'afasia di urbanisti e architetti a proposito delle condizioni attuali e delle trasformazioni epocali in atto, e sull'esigenza di ripensare la progettazione territoriale avvalendosi delle buone pratiche, la ricerca si nutrirà soprattutto delle considerazioni e dei ragionamenti offerti da Bianchetti (2008).

3. Il contesto economico e produttivo

Imprescindibile da un qualsiasi discorso nel merito delle istituzioni della conoscenza all'interno dei processi di trasformazione urbana è l'individuazione del contesto economico e produttivo in cui si inseriscono attualmente. In particolare le città e le metropoli, al cui interno si collocano gli insediamenti universitari, si sono costituite nella contemporaneità come soggetto economico e produttivo dal protagonismo inedito. Nell'era dell'economia della conoscenza molta importanza è stata affidata alla capacità urbana di mobilitare risorse economiche al di fuori dei tradizionali assetti produttivi industriali. Città come nodi di interscambio in un mondo di flussi e assemblaggi di relazioni economiche (Amin, Thrift, 2005), città globali (Sassen, 2003), città creative (Landry, 2000). All'interno delle città alcuni specifici luoghi in particolare sembravano costituire il nuovo volano economico al tempo della crisi post-industriale degli anni Settanta: distretti culturali e produttivi (Perulli, 2002; Santagata, 2003; Rullani, 2004) e spazi rigenerati, dopo la dismissione industriale, attraverso la collocazione di poli della formazione superiore e di svariate funzioni culturali ancorate ad un territorio reinventato (Amendola 1997; Berni, 2006).

Oggetto del capitolo sarà capire come le istituzioni della conoscenza e le Università siano entrate in questo paradigma economico e quali nuove sfide saranno coinvolte a sostenere sul piano produttivo. Lo sfondo di riferimento è – almeno – europeo. Tale contesto geografico e amministrativo nelle sue direttive politiche e di indirizzo considera la conoscenza, dunque l'innovazione tecnologica, logistica e amministrativa, la ricerca e i servizi avanzati come il nuovo orizzonte strategico per lo sviluppo e la solidità economica di tutti gli Stati.

Furono tali considerazioni all'origine del processo di omogenizzazione didattica e programmatica chiamato *Bologna Process* il cui primo obiettivo sarebbe dovuto essere la costituzione di un'area europea dell'alta formazione (EHEA - European Higher Education Area).

Nel 2010, allo scadere dei dieci anni dalla data di inizio del processo, tale obiettivo non è stato ancora raggiunto. Lo scorso inverno a Vienna si è prorogato il termine di altri due anni nella convinzione di poter accelerare "l'attuazione delle riforme laddove queste ancora stentano ad essere applicate" (Bernardi e Do, 2010). Nonostante il ritardo a livello europeo, tale invito fu colto per prima dall'Italia costituendosi come "un vero e proprio laboratorio di applicazione del *Bologna Process* attraverso il continuo susseguirsi di riforme negli ultimi dieci anni" (Bernardi e Do, 2010). Come vedremo però nello sviluppo del capitolo, alla rapidità e allo sforzo di adattamento del sistema didattico italiano, tanto con la modularizzazione dei corsi che con la formalizzazione del

credito formativo ad esempio, non ha corrisposto un investimento maggiore dal punto di vista finanziario su questo settore, considerato, invece, strategico. Si tratterà dunque di analizzare questo paradosso anche attraverso il confronto con i *target* prestabiliti dall'Unione Europea. Altri Stati membri infatti, al di là del ritardo sul piano didattico, giustificato da una prudenza più che mai corretta, hanno scelto evidentemente una strada diversa, interpretando le volontà europee da un punto di vista economico e di assetto generale delle istituzioni della conoscenza rispetto al proprio contesto produttivo e sociale.

3.1. Politica economica post-industriale: innovazione, ricerca e servizi avanzati

La riarticolazione del lavoro fordista ha reso centrale la promozione delle competenze linguistico-cognitive. Il contesto economico e produttivo presente è una declinazione del "capitalismo cognitivo" (Vercellone, 2006): una nuova forma produttiva, contenuta nell'aggettivo, riconosce un valore sempre maggiore alla parte dell'immateriale. Infatti, nella permanenza, pur mutata, del sistema capitalistico, si individua questo importante attributo che identifica una nuova natura del lavoro. In un saggio del 2009, l'economista Bernard Paulré spiega efficacemente quale sia lo sfondo che contiene l'attuale assetto produttivo:

> A nostro parere, l'accumulazione essenziale del capitalismo contemporaneo è l'accumulazione cognitiva, assunta in senso lato comprendendo la conoscenza, l'informazione, la comunicazione, la creatività, in breve le attività intellettuali. È il ruolo centrale di questa accumulazione che distingue il capitalismo cognitivo dal periodo storico dal quale siamo appena usciti, il capitalismo industriale. In quest'ultimo contesto, l'accumulazione è centrata principalmente sul capitale fisico e sull'organizzazione del lavoro. Nel periodo post-industriale (o cognitivo), l'investimento fisico e l'organizzazione del lavoro non scompaiono, ma non sono più centrali e non costituiscono più l'orientamento essenziale dell'accumulazione e del progresso. (Paulré, 2009: 151-2)

L'economia cognitiva trova nel sapere e nelle strutture che lo producono l'anima principale dell'assetto economico: la conoscenza, la sua accessibilità, la sua capacità di essere gerarchica e frammentata, ma anche condivisa e diffusa, diventa fattore di produzione e insieme orizzonte strategico ed economico (AAVV, 2008).

In questo contesto è possibile individuare anche le nuove frontiere della dominazione, del controllo e della gestione politica della disuguaglianza tra popoli e risorse (Harvey, 1997). In questo senso è utile riferirsi ai temi della accessibilità e della segmentazione dei percorsi formativi, non solo per testimoniare la potenza di questo sfondo di riferimento, ma anche per riconoscere la scorretta distribuzione della ricchezza:

> Grazie alle nuove infrastrutture tecnologiche di comunicazione ed elaborazione, cresce in maniera vertiginosa il numero di informazioni e conoscenze che circolano nelle società avanzate. Si stima che attualmente l'informazione scientifica raddoppi ogni 5-8 anni, e che il 90% degli scienziati che siano mai esistiti nella storia dell'uomo viva ai nostri giorni. Naturalmente la quantità di informazioni trasmesse è più elevata nelle grandi metropoli dei paesi più ricchi. Nell'area metropolitana di San Francisco la popolazione riceve, secondo recenti stime, circa 100 milioni di bit pro capite l'anno, una cifra 10.000 volte superiore a quella che tocca agli abitanti di Addis Abeba, in Etiopia. Si pone dunque in maniera drammatica il problema dell'accesso alle tecnologie, alle informazioni e alle conoscenze, e quindi del cosiddetto "*digital divide*" e dell'accesso alla conoscenza: i colli di bottiglia riguardano sia la possibilità di accedere a infrastrutture informatiche e di rete a basso prezzo, sia la possibilità di ricevere un'istruzione adeguata, necessaria per utilizzare internet ed estrarne le conoscenze. (Grazzini, 2008: 17)

Che questo settore, quello della conoscenza, sia un settore strategico dal punto di vista economico non è più una novità, e l'approccio verso le sue implicazioni storiche si è nel tempo sempre più articolato e reso complesso. Parlare di "economia della conoscenza" non è sufficiente per intendersi. Non si può infatti ricadere nella retorica della trasformazione "ottimista", in quel "nuovismo" spesso incapace di intercettare i nessi problematici interni a un processo così complesso. L'economista e giornalista Luca De Biase, nella prefazione al libro di Enrico Grazzini intitolato *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo* (Grazzini, 2008), indica la prospettiva corretta da cui poter osservare questo vasto ambito, ammonendo:

> Storicamente vediamo che economia post-industriale non significa necessariamente economia della conoscenza, anzi: la finanziarizzazione e l'iperconsumismo si candidano a perpetuare modalità economiche fondamentali dell'epoca industriale anche dopo la fine della centralità della fabbrica. Questo avviene capillarmente e in molti modi: trasformando la conoscenza in un

> insieme di beni scarsi attraverso l'ossessiva estensione del sistema della proprietà intellettuale (…). (De Biase, 2008: x).

Bisogna individuare il tipo di produzione che interessa indagare e, soprattutto, gli effetti che quel tipo di produzione è capace di innescare sui territori. In questo particolare caso si considereranno i documenti che relazionano, a livello di politica europea, gli obiettivi strategici per lo sviluppo e l'incremento dell'istruzione superiore, delle Università e della ricerca scientifica. Si tenterà dunque una ricognizione di tale documentazione nel paragrafo successivo, per delineare un quadro di riferimento politico sufficientemente chiaro in cui contestualizzare la produzione cognitiva attuale, per poter operare confronti tra la situazione italiana e quella europea e per verificare a distanza di tempo la soddisfazione delle aspettative. Esiste dunque un piano della documentazione, degli intenti e degli accordi a livello politico e programmatico all'interno dell'Unione Europea, ed esiste altresì un piano della ricaduta di date decisioni che investe direttamente il territorio dei singoli Stati.

Il nuovo orizzonte europeo sta acquistando consistenza e credibilità a partire anche dalle decisioni assunte sul campo della formazione superiore e della ricerca. Il dato di interesse consiste nel fatto che questo orizzonte implica la costituzione e il rafforzamento di istituzioni (quelle della conoscenza, gli istituti di ricerca, le Università e così via) capaci di veicolare e agire la produzione economica che viene tanto agognata dall'Europa intera. Tale investimento, tra la costruzione di immaginario e la programmazione finanziaria, in molti casi è stato assunto pienamente dagli Stati membri, per far precipitare sui propri territori gli elementi più qualificati e funzionali a questo strategico settore di produzione economica o per rendere più adatti allo scopo quelli già presenti. Vero è che la debolezza politica dell'Europa inficia una lettura integrata e organica comune, imponendo ancora uno sguardo interno alle singole economie e prospettive nazionali (De Biase, 2008).

Comunque, ciò che più è utile al ragionamento in campo è il riconoscimento del nesso che lega due ambiti apparentemente distinti, quello dell'istruzione superiore e quello dello sviluppo economico. Il rapporto tra produzione e formazione si è modificato e aperto ad una nuova lettura di interdipendenza reciproca:

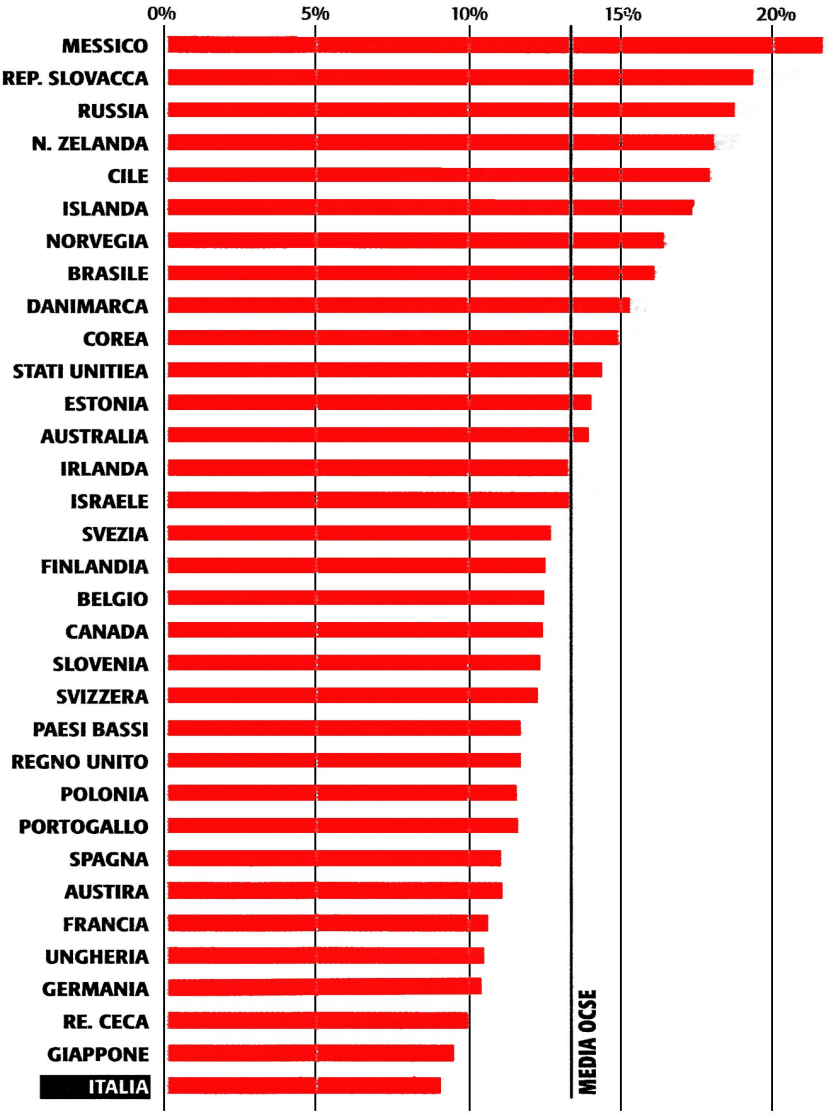
> la migrazione delle abitudini e delle mentalità del lavoro accademico nei campus aziendali e nell'industria della conoscenza è una parte importante nella storia dell'ascesa del capitalismo cognitivo, al pari dell'importazione della razionalità del business nel mondo universitario. (Ross, 2008: 39).

Questo rapporto non è affatto scontato per il sistema economico italiano; la volontà politica di poter riuscire a rilanciare sul piano della competitività e del mercato quelle istituzioni che tradizionalmente erano sempre estranee a tali logiche, sembra produrre ad oggi, sul piano reale, una vera e propria forzatura ideologica, in nome dell'innovazione culturale. Il problema sembra del resto essere altrove, direi a monte, e investe la propensione del sistema economico italiano al cambio di passo imposto da mutato contesto internazionale; in sostanza, la sua volontà di investire massicciamente sulla ricerca. Basti considerare la posizione dell'Italia[7], ultima tra tutti i Paesi OCSE rispetto al finanziamento all'istruzione; un investimento invece che costituirebbe la premessa fondamentale a qualsiasi discorso sull'innovazione (cfr. Figura 1[8]), sulla tecnologia e l'informazione di sistemi economici avanzati, per assicurare la diffusione e la costruzione delle conoscenze e delle competenze necessarie ad esempio alle ITC:

> le ITC funzionano correttamente solo grazie ad un sapere vivo capace di utilizzarle, poiché è la conoscenza stessa che governa il trattamento dell'informazione, che altrimenti risulta essere una risorsa sterile, come il capitale senza lavoro. (Vercellone, 2008: 121)

7 Fonte: OECD, *Education at Glance 2010* (dati relativi al 2007).
8 Acronimo per "Information and Communication Technology"

Figura 1: Finanziamenti per l'Istruzione dei Paesi OCSE



Storicamente l'Italia, pur essendo una potenza economica di notevole importanza, non si è mai distinta per la capacità di innovazione tecnologica e per investimenti privati nella ricerca, sia per un dato strutturale - la cifra produttiva della piccola e media impresa italiana (Visco, 2004) -, sia perché - come spiega Grazzini – se non è necessario essere all'avanguardia in questo settore è necessario però almeno saperlo sfruttare:

> (...) gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica non rappresentano certamente l'unica leva per sviluppare un'economia ad alto tasso di innovazione. Esistono infatti economie che

> preferiscono sfruttare le ricerche altrui e imitare i processi e i prodotti innovativi, come fanno la Cina e l'Italia, paesi che non sono particolarmente innovatori. (Grazzini, 2008: 25).

Certo essere sullo stesso blocco di partenza della Cina dovrebbe destare di per sé qualche preoccupazione. Infatti, il problema sorge quando l'equilibrio economico internazionale assume una tale disparità che investire su questo settore rappresenta una *conditio sine qua non* per salvaguardare il proprio futuro; è dunque più un problema di costrizione che di scelta.

> Un'economia come quella italiana può prosperare solo se si specializza in produzioni ad alto contenuto tecnologico e in servizi ad alto contenuto di capitale umano: per la prima volta, i "mali antichi" del paese possono essere mortali, se non vengono curati in tutta fretta. Ma l'Italia non è cambiata. Il declino sarebbe dunque già cominciato e, in assenza di una reazione radicale, diverrà inarrestabile. (Toniolo, 2004: 20)

Emerge infatti da più parti la necessità di porre rimedio ad un destino - che sembra inevitabile - di regresso economico. Fu proprio questa prospettiva a spingere l'Unione Europea ad impostare un aggressivo programma di accrescimento della competitività economica (Toniolo, 2004) puntando tutto sulla ricerca come settore decisivo e lanciando il cosiddetto "programma di Lisbona". Quel programma individuò nella propensione all'innovazione e nell'investimento sulla ricerca la sponda utile su cui impostare una nuova politica economica basata sull'economia della conoscenza:

> La risposta a tali questioni esiste, e sta tutta in una sola parola: innovazione.
> Innovazione naturalmente, nelle tecnologie e nei prodotti, ma anche nei processi e nelle metodologie dell'impresa, che deve rinnovarsi continuamente, anche quando opera in settori relativamente maturi. L'innovazione permette di spostarsi continuamente su fasce più elevate di prodotto, che, attraverso margini più remunerativi, mantengono alto il livello di competitività dell'azienda. Si tratta, è ovvio, di una corsa continua per contrastare, con l'arricchimento del valore dei processi e produzioni, da un lato l'enorme differenziale nei costi del lavoro e, dall'altro, il vivacissimo progresso tecnologico dei paesi in via di rapido sviluppo. (Pistorio, 2004: 98)

A livello europeo è proprio questo il dato che viene tenuto sotto controllo e su cui si impegnano le valutazioni per omogeneizzare e testare l'adattamento degli Stati. I dati che emergono dall'edizione 2006 dell'*European Innovation Scoreboard* - redatto per conto della Commissione

Europea dal "Maastricht Economic Research Institute on Innovation and Technology" (MERIT) e dall' "Institute for the Protection and Security of the Citizen" (JRC) e che analizza la propensione all'innovazione di 34 paesi[9] - suggeriscono a questo proposito qualcosa di sicuramente significativo. Moretti (2007), analizzando i dati a disposizione, spiega come si possano distinguere per ambiti di competenze gli stessi paesi che vengono valutati, secondo una vera e propria propensione all'innovazione, e come si renda evidente in questo consesso chi lavora da "lepre" per gli altri:

> (…) I Paesi che presentano le caratteristiche, per produzione e diffusione della conoscenza, realizzazione di applicazioni scientifiche, registrazioni di brevetti, ecc., per essere classificati come leader dell'innovazione sono 6 e precisamente (in ordine di risultato): Finlandia, Svezia, Svizzera, Giappone, Danimarca, e Germania. I Paesi che invece hanno adottato tecnologia e prodotto *know how* più degli altri, e per questo sono definiti *follower* d'innovazione sono 8: USA, Regno Unito, Islanda, Francia, Paesi Bassi, Belgio, Austria e Irlanda. (…) I Paesi che invece si sono semplicemente fatti trainare sono 7: Estonia, Spagna, Italia, Malta, Ungheria, Croazia e Slovacchia. (Moretti, 2007: 391)

Il quadro sembra essere abbastanza chiaro: l'Italia sta sbagliando la direzione. Già nel 2003, a distanza di quattro anni dalle indicazioni comunitarie, il nostro Paese non progrediva affatto a proposito degli investimenti sulla ricerca:

> I livelli di spesa in ricerca e sviluppo sono circa la metà di quelli europei e quasi un terzo di quelli di USA e Giappone. La quota degli investimenti privati nella ricerca è inferiore a quella dei principali paesi concorrenti. La spesa pubblica nella ricerca è nel complesso relativamente inefficiente perché frazionata in mille rivoli, gravata da eccessi burocratici e, soprattutto, caratterizzata da un sistema di incentivi assolutamente perverso. (Toniolo, 2004: 17)

Le caratteristiche intrinseche al nostro paese, la volontà politica e la prospettiva economica sembrano dunque assumere un'importanza maggiore rispetto alle modifiche operate all'interno del sistema educativo italiano che, senza nuovi e ingenti investimenti, può ben poco.

L'aziendalizzazione delle Università e delle istituzioni pubbliche per la ricerca italiana ha prodotto un risultato evidentemente poco significativo in questo contesto. Il problema sostanziale riguarda il fatto che le relazioni tra mercato del lavoro e istituzioni della conoscenza devono incrociarsi in un orizzonte comune, per riuscire nell'impresa. La grande industria, protagonista per

9 Si tratta dei 27 paesi della UE più Croazia, Giappone, Islanda, Norvegia, Svizzera, Turchia e USA.

necessità di innovazione della pratica della ricerca e capace di stabilire relazioni proficue ad esempio con un certo tipo specifico di Università (come ad es. i Politecnici), da tempo risulta essere del tutto evanescente (Pistorio, 2004).

L'investimento privato italiano nella ricerca è ben diverso e di natura altra (proprio perché spesso organizzato nella piccola e media impresa) rispetto a quello garantito dalla differente tipologia del privato statunitense, o europeo. Dunque l'insufficienza o l'arretramento dei fondi statali in Italia hanno un peso significativamente più importante che in altri contesti internazionali:

> Senza entrare nell'annosa discussione su quanto lo Stato italiano faccia più dei privati nel campo della ricerca, rispetto alla media europea, è innegabile che la somma delle spese private e pubbliche in ricerca è largamente inadeguata per un paese che deve far fronte alle necessità di una crescente competizione internazionale e che non può e non vuole rinunciare alla propria qualità della vita. (...). Poiché manca questa struttura portante, lo Stato deve necessariamente spender di più e, in ogni caso, deve dare l'esempio, imprimendo un'accelerazione agli investimenti per l'innovazione: i privati saranno costretti in ogni caso ad adeguarsi. (Pistorio, 2004: 99)

Dunque: innovazione e investimento. Le alternative non sembrano essere percorribili in un contesto globalizzato e competitivo. In questo contesto le istituzioni della conoscenza e le Università conoscerebbero un nuovo protagonismo, di valorizzazione economica e sociale, per la loro parallela capacità di innescare relazioni transnazionali e di essere radicate nel territorio di pertinenza.

> Da questo punto di vista, il sentiero tracciato per un'Italia che voglia restare competitiva è assai stretto. Esso passa prima di tutto per una fortissima valorizzazione del sistema educativo, dalla scuola di base all'Università, in modo da elevare il livello di fasce larghissime della popolazione e far sì che queste possano partecipare ai processi d'innovazione sempre più spinta. Altrimenti il rischio è la progressiva disgregazione sociale, con élite intellettuali agganciate al processo globale di sviluppo mondiale e un distacco sempre più ampio delle fasce sociali meno colte e meno capaci di competere, con salari progressivamente decrescenti. (Pistorio, 2004: 98)

A proposito di globalizzazione dei processi produttivi e di prossimità delle economie di scala di livello globale, le grandi economie in espansione (in particolare quelle asiatiche) vengono individuate come quelle in grado più di altre di sostenere la sfida del futuro. In questi ultimi anni, infatti, quei paesi si sono impegnati, riuscendovi, nel recupero e spesso nel superamento di quel gap

tecnologico che aveva salvaguardato in passato le economie occidentali. A questa rincorsa hanno collaborato la de-territorializzazione dei comparti produttivi occidentali in quegli stessi paesi (Pistorio, 2004), l'investimento nel sistema scolastico e formativo di stampo occidentale e, infine, la mobilità studentesca a livello internazionale.

Alcune differenziazioni devono comunque essere fatte: al contrario di come è avvenuto in Europa, dove l'accesso per le masse alla formazione superiore degli anni settanta si inserì in un nuovo modello di *welfare state*, la Cina sembra arrivare a questo *step* svincolandosi dal ruolo sociale delle istituzioni pubbliche, interpretando in pieno la nuova logica neo-liberista che ha contaminato la formazione superiore con le logiche aziendali di competitività ed efficienza. Come ammonisce Do (2010) l'accesso alla formazione in Cina si è moltiplicato e differenziato per aggredire lo spazio dell'esclusione sociale basata sull'educazione. Allo stesso tempo però l'offerta formativa si è liberata del controllo qualitativo, per connettersi immediatamente e quasi esclusivamente al mercato del lavoro:

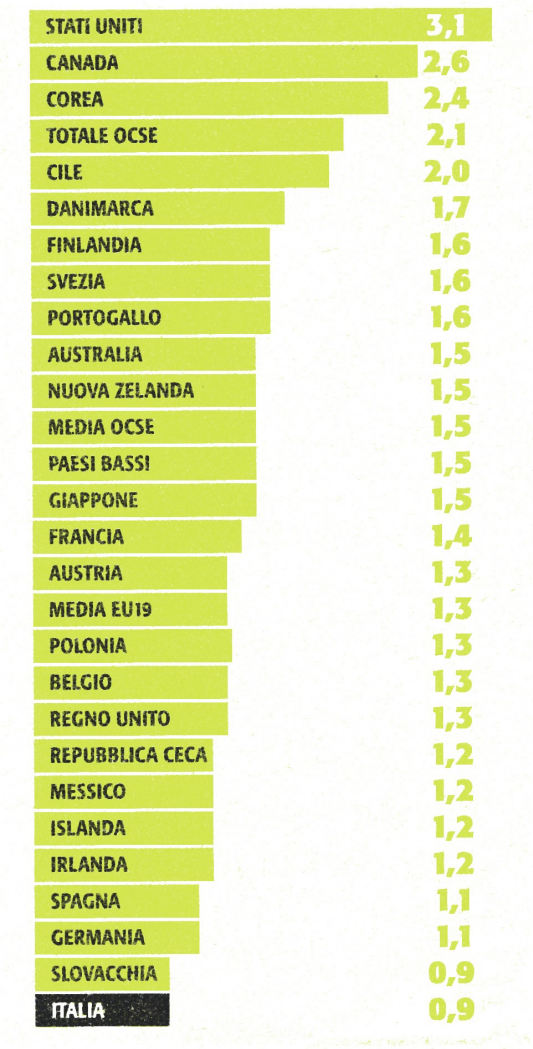
> Ci troviamo di fronte a un processo di "espansione non lineare" della formazione, caratterizzata da un'accentuata trasversalità e moltiplicazione degli stessi istituti, dove le scuole professionali di Shangai fanno il paio con la "education for profit" del settore finanziario di Hong Kong. Le università pubbliche , semi-pubbliche o private, in franchising per studenti full-time, part-time, che studiano per corrispondenza o a distanza, ci descrivono un vero zoo della formazione per differenze e peculiarità. (Do, 2010: 102)

Troviamo comunque che in base ai *ranking* internazionali in pochi anni la Cina ha recuperato molta credibilità, affidando, come abbiamo visto, alla differenziazione e alla parcellizzazione dell'offerta formativa la responsabilità di educare un intero mondo in una segmentazione della formazione tra eccellenza e mediocrità. Per capire il volume di tale trasformazione, caratteristica comunque dell'intero continente asiatico, basti sapere, come descritto in un rapporto Unesco del 2003, che il numero dei nuovi iscritti solo in Cina tra il 1998 e il 2002 è cresciuto del 135%.

Proprio tutti questi elementi dovrebbero far riflettere sul futuro che l'Italia ha deciso di immaginare per se stessa. Solo i paesi come l'Italia del resto possono, ancora per poco, permettersi il lusso di investire in questo settore per cambiare rotta e alle loro condizioni. Ad esempio si potrebbe cominciare ad aumentare il contributo della spesa nazionale nell'ambito dell'istruzione per la quota percentuale di PIL (Prodotto Interno Lordo) destinato agli Atenei, che si attesta come *ultimo* rispetto agli altri paesi dell'area OCSE (cfr. Figura 2[10]).

10 Fonte: OECD, *Education at Glance 2010* (dati relativi al 2007).

Figura 2: Percentuale del PIL investito negli Atenei dei Paesi OCSE



Per ora però si assiste a un ben diverso atteggiamento, che produce conseguenze gravi sia sull'autonomia delle istituzioni universitarie, disposte a cederne parte a qualche privato in cambio di finanziamenti, sia sul rafforzamento sociale delle nuove generazioni, preparate sì al mercato della conoscenza, ma schiacciate dalla precarietà delle condizioni lavorative nell'ambito della ricerca e per questo in fuga dal territorio nazionale.

Grazzini contestualizza bene il tema in questione e denuncia una mancanza, colpevole, di responsabilità a livello nazionale:

> Il dato di partenza è che le attività di R&S sono fortemente concentrate a livello mondiale in una dozzina di nazioni. Solo i paesi ricchi e avanzati possono infatti permettersi di pensare al futuro. Comunque l'indice di concentrazione della R&S è superiore ala concentrazione della

> ricchezza. Questo significa che per investire sul futuro non basta essere 'ricchi', bisogna anche avere la consapevolezza dell'importanza delle scienze e delle tecnologie per lo sviluppo economico e sociale e avere una visione strategica e di lungo periodo del proprio sviluppo. Per esempio, l'Italia, che pure è un paese ricco, investe in R&S meno degli altri paesi in proporzione alla sua ricchezza (…). (Grazzini, 2008: 26)

Tuttavia, se tale ipotesi sembra essere inattaccabile dal punto si vista economico, bisogna con cautela allontanarsi dal determinismo di affidare a tali tipo di istituzioni la soluzione urbana dei problemi economici e sociali del Paese. Sicuramente però si può affermare con Amin e Thrift (2005) che le città e le metropoli, in cui solitamente insistono e si concentrano le maggiori imprese e istituzioni della conoscenza, sono:

> (…) il luogo della conoscenza *variamente composta* situata in scuole, college, università, luoghi di lavoro, corsi serali, riunioni di volontari, biblioteche, centri culturali, società specializzate, agenzie di certificazione e così via. (Amin e Thrift, 2005: 110)

3.2. Letture critiche: indicazioni e direttive europee tra retoriche e prospettive

Abbiamo visto come la ricerca scientifica sia diventata sempre più uno strumento fondamentale di competizione e sia concentrata soprattutto nelle nazioni più ricche e avanzate, in particolare negli USA e nei Paesi del G7. A questi vanno aggiunti le grandi potenze economiche asiatiche, la cui corsa al settore della ricerca e dell'avanzamento tecnologico, come si è detto, sembra essere irrefrenabile. L'Europa si trova in questo contesto a competere con le altre potenze mondiali da una posizione non facile da determinare, perché, nonostante lo sforzo di ricondurre ad un'unità politica l'area territoriale europea, la varietà dei diversi panorami nazionali sembra essere irriducibile. Tale aspetto, per alcuni versi affatto negativo, pesa sull'efficacia dell'azione sul piano globale:

> L'Europa complessivamente arranca perché non ha ancora una politica integrata e perché sostanzialmente ogni Stato europeo gestisce in proprio la politica sulla ricerca. L'Europa rischia così di aumentare il gap dell'innovazione, stretta tra la concorrenza sempre più serrata tra Stati Uniti e paesi asiatici, in particolare Giappone, Cina e India. (De Biase, 2008: xvi)

Il quadro dunque è complesso da definire; ci si limiterà ad offrirne una porzione, in merito alle trasformazioni delle Università, come istituzioni investite da questa potente sfida, ed a proporre una prima valutazione rispetto ai risultati ottenuti per quanto riguarda l'Italia in confronto agli altri Paesi europei.

Come le Università italiane diventano europee

Per potersi meglio adattare al nuovo sistema economico e produttivo, anche le Università hanno subito una trasformazione in questi ultimi decenni. A livello europeo il *Bologna Process* del 1999 ha indicato una prospettiva comune in grado di stabilire alcuni elementi di omogeneità nella direzione di sviluppo strategico transnazionale. Il documento indica anche le modalità con cui raggiungere lo scopo, individuando sei linee guida:

1. l'adozione di lauree facilmente comparabili tra loro, per promuovere l'occupazione e la competitività della cittadinanza europea in campo internazionale.
2. L'adozione di un sistema di lauree fondato su due distinti cicli. Il primo di durata minima di tre anni adatto anche per il mercato lavorativo, il secondo per il proseguimento degli studi accademici.[11]
3. L'istituzione del sistema dei crediti formativi, come misura riconoscibile da tutti gli Stati membri per favorire la mobilità degli studenti. I crediti possono essere conseguiti anche in contesti non accademici, a patto di un loro riconoscimento successivo.
4. Favorire la mobilità sia studentesca che della docenza.
5. Promozione della cooperazione europea in materia di garanzie della qualità formativa.
6. Promozione di una coerenza europea in riferimento ai curricula e ai programmi di formazione e ricerca.

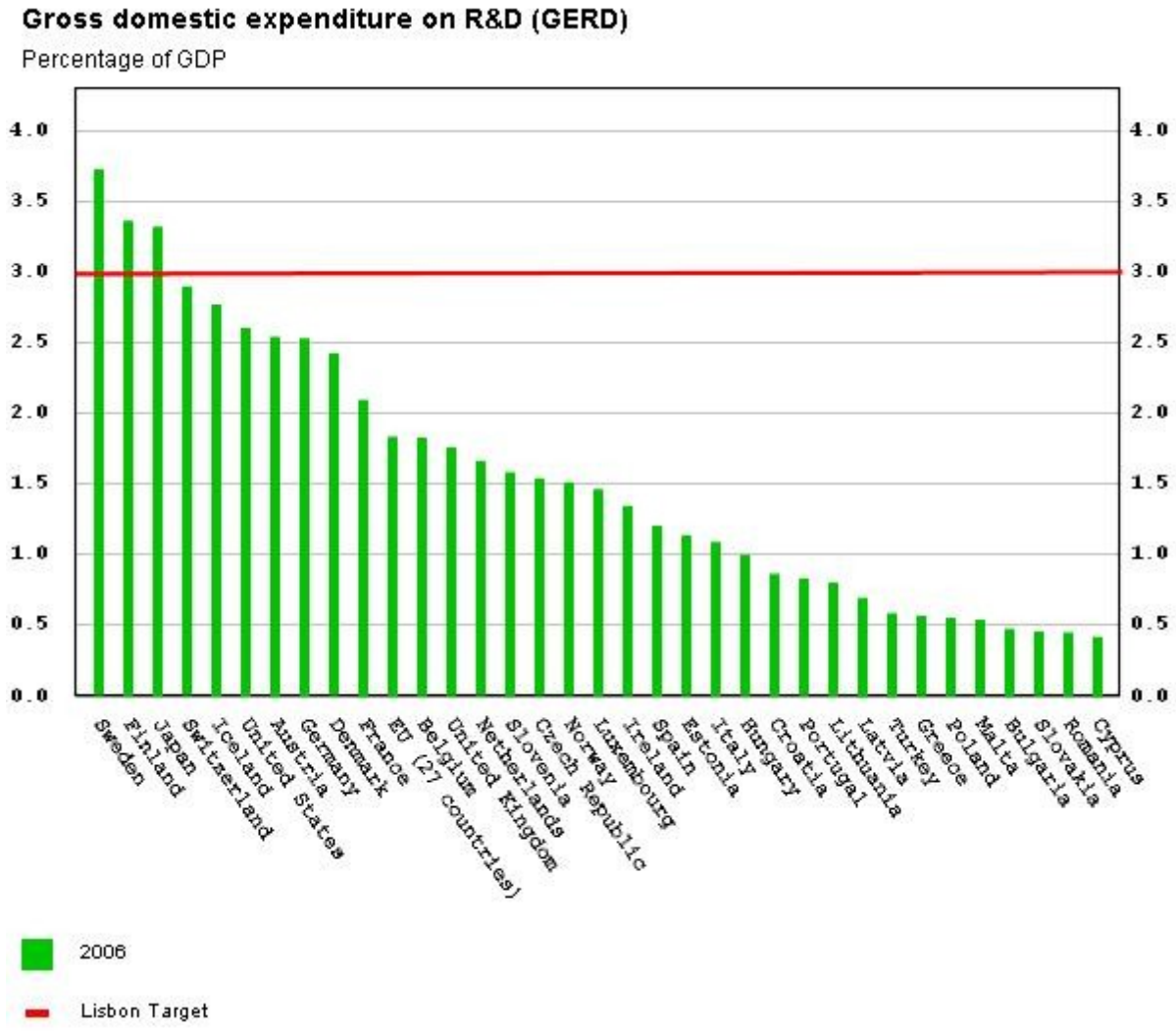
La rimodulazione dei percorsi formativi consiste dunque in una piattaforma logica, d'indirizzo e di merito, intenzionalmente volta a farsi nodo catalizzatore delle reti produttive, sia a livello locale che nazionale. Senza voler entrare nel merito della riuscita formativa del modello, importato in Europa dopo essere stato a lungo sperimentato negli USA, questo dato ci indica la volontà dell'istituzione di porsi come attore economico in grado di agire trasformazioni, promuovere relazioni inedite e di parlare lo stesso linguaggio nel territorio europeo (Perulli, 2002).

Nel 2000 a Lisbona l'*European Council* ha emesso la "strategia di Lisbona", in cui si dichiara la volontà di trasformare il sistema Europa nell'economia della conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita economica sostenibile basata su lavori migliori e una

11 Si tratta proprio del modello anglosassone.

coesione sociale massima. Nel 2005 la "strategia di Lisbona" è stata riconfermata con l'iniziativa "Working together for growth and jobs: a new start for the Lisbon Strategy" e già nel 2006 si è segnalato come, per raggiungere l'obiettivo, l'Europa avrebbe dovuto darsi come priorità il maggiore investimento finanziario in conoscenza e innovazione, con l'accordo e l'adesione programmatica di tutti i singoli Stati Membri (cfr. Figura 3[12]).

Figura 3: Lisbon target 2006



Nel 2007 la Commissione europea ha promosso una piattaforma denominata "The European Research Area: New Perspectives" per costruire un ampio dibattito pubblico e istituzionale sui migliori modi per definire un'unificata e attrattiva area di ricerca europea[13].

12 Spesa interna lorda per ricerca e sviluppo (R&D). Fonte Eurostat alla pagina web: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/pls/portal/!PORTAL.wwpob_page.show?_docname=36126.PNG.

13 La documentazione consultata è pubblicata nei siti: http://ec.europa.eu/growthandjobs/index_en.htm; http://ec.europa.eu/growthandjobs/pdf/COM2005_024_en.pdf; http://ec.europa.eu/research/era/consultation-era_en.html#greenpaper.

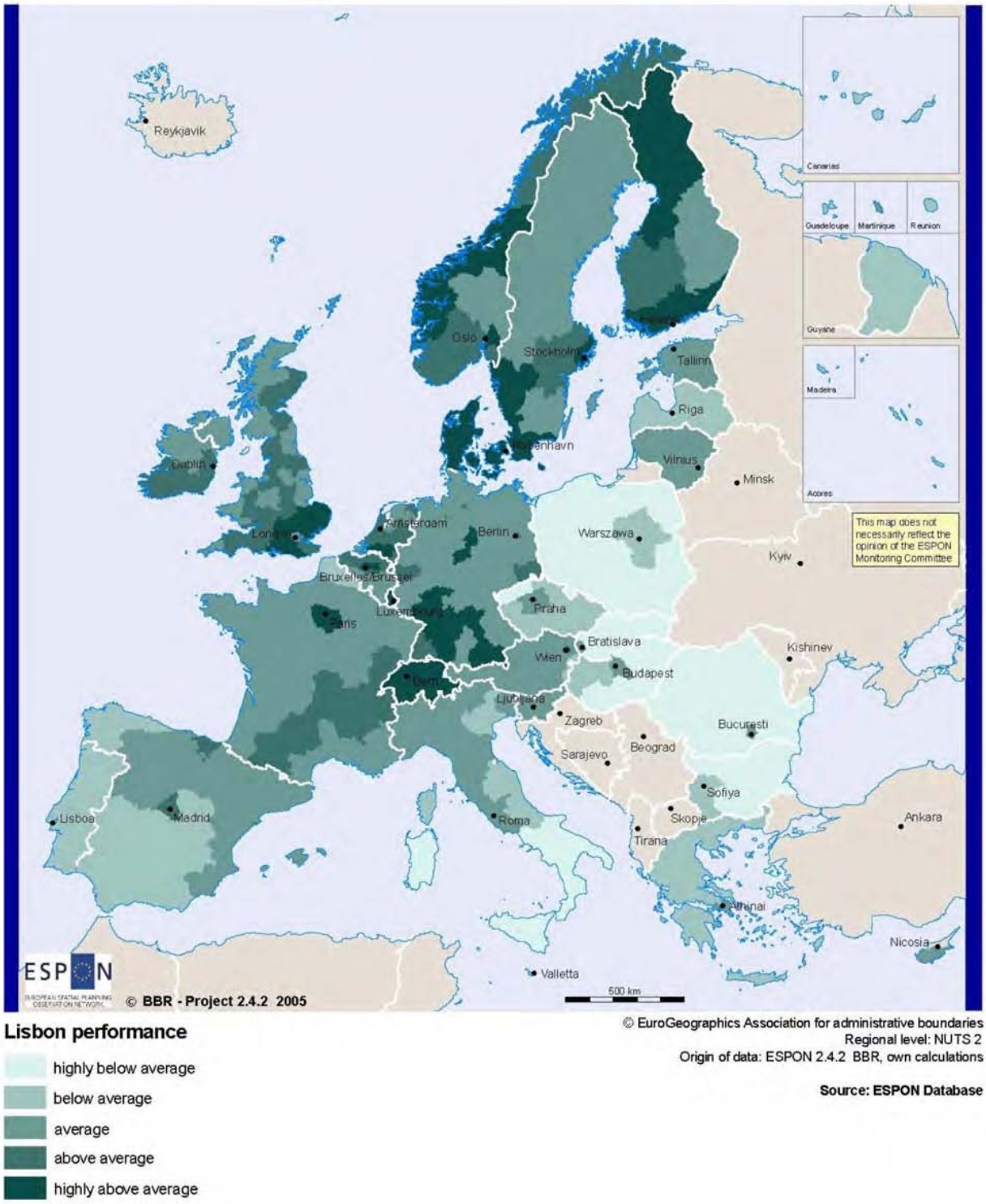
Tale produzione programmatica e d'intenti incrocia di certo gli interessi presenti sui territori europei, ma con difficoltà si articola strategicamente con essi. L'obiettivo rimane la soluzione, attraverso politiche specifiche, del rapporto tra politica istituzionale e istituzioni della conoscenza. Se si intende la strategia come contrattualizzazione e interazione, ciò che è importante che si costruisca è la relazione tra due attori, due interessi, che siano in conflitto o in cooperazione. In sostanza, come scrive Perulli (2006), laddove manchi l'altro, un interlocutore destinatario, le politiche attivate dalle istituzioni non possono certo dirsi strategiche. Gli accordi presi dai paesi firmatari, per un'armonizzazione dei presupposti alla formazione universitaria e delle prospettive sul campo della produzione, si scontrano spesso con la resistenza, l'inerzia e il sostanziale disinteresse politico verso la costruzione dello spazio europeo, che funziona in questi casi più come retorica che come impegno reale (Roggero, 2009).

L'interesse nel potenziale trasformativo locale delle istituzioni della conoscenza potrebbe suggerire che la relazione tra le università e il contesto locale sia sempre studiata con grande anticipo e con cognizione di causa (Meer, 1997). In realtà l'attuale situazione italiana non si è determinata per effetto di un programma di pianificazione o di una precisa politica: piuttosto, come evidenzia Ricci (1996), alcuni tra gli esempi più interessanti di integrazione con il territorio si sono prodotti spontaneamente, se non casualmente. È a partire da questa consapevolezza che si possono aprire, a proposito, nuove vie di ragionamento disciplinare.

L'Italia, in ogni modo, si è costituita come laboratorio di applicazione delle nuove istanze formative decidendo la via delle riforme didattiche verso il modello anglosassone: lo sforzo di adeguamento è stato sensibilmente alto, ma altro da questo contributo è lo spazio di riflessione per entrare nel merito di tale scelta. In generale però, come dimostra la ricerca di Camagni (2005), l'Italia non si trova molto ben collocata in termini di performance sugli obiettivi di Lisbona. Il calcolo è basato sui parametri di produttività, tasso di attività, ricerca e sviluppo nel settore privato e livello di istruzione. Nessuna regione si colloca sopra la media europea; solo alcune regioni raggiungono il livello medio, mentre altre, il Mezzogiorno in particolare, si trovano al livello di molti Nuovi Stati Membri, superate dagli Stati Baltici, dalle regioni del centro e nord Europa, e spesso dalla stessa Spagna e Portogallo (cfr. Figura 4[14]).

14 Fonte: EPSON database, 2005

Figura 4: Lisbon performance 2005



Nonostante lo sforzo compiuto dal nostro paese per raggiungere gli obiettivi comunitari, attraverso soprattutto lo stravolgimento della struttura formativa tradizionalmente conosciuta in Italia, la distanza presente tra i diversi Paesi membri sembra importante e difficile da ridurre. Lo spazio del confronto infatti non si riduce al campo didattico, piuttosto nelle differenti strategie di

assetto economico e produttivo. Le Università e le istituzioni della conoscenza vengono chiamate a sostenere e a costruire uno spazio di coerenza formativa e didattica che sia in grado di legittimare un'unità di intenti e di visione che è ancora carente, da un punto di vista politico ed economico, sul piano europeo. La stessa coerenza, si potrebbe dire, che è stata trovata necessariamente in campo finanziario, attraverso la traduzione delle diverse monete nazionali in quella unica dell'euro.

In queste condizioni, a proposito del ruolo che le Università sono state chiamate a ricoprire, sembra essere confermata l'ipotesi che la ricerca propone in merito all'importanza e alla supremazia strategica di tali istituzioni, come fossero le prime infrastrutture, materiali e immateriali, di cui l'Europa si dota. Nel documento[15] che lancia il *Bologna Process* si legge infatti:

> European higher education institutions, for their part, have accepted the challenge and taken up a main role in constructing the European area of higher education, also in the wake of the fundamental principles laid down in the Bologna Magna Charta Universitatum of 1988. This is of the highest importance, given that Universities' independence and autonomy ensure that higher education and research systems continuously adapt to changing needs, society's demands and advances in scientific knowledge.

Il *Bologna Process* si era dunque affidato alla capacità delle singole Università, a partire dalla libertà e l'autonomia che le distingue, per trasformare il parcellizzato spazio europeo in un unico grande riferimento culturale.

A distanza di dieci anni dall'inizio del processo, in occasione delle celebrazioni per il decennale tenutosi tra Vienna e Budapest nel marzo del 2010, si è aperto uno nuovo campo di sfida transnazionale firmato dai Ministri e dai delegati dei paesi firmatari. È la costituzione dell'EHEA (Education Higher European Area) ovvero dell'area europea dell'alta formazione, da completare entro il 2012. Da una parte si confermano le linee guida indicate dal *Bologna Process*, dall'altra si allarga la dimensione spaziale attraverso il coinvolgimento di altri Stati firmatari, in tutto quarantasette, ben oltre il numero quindi degli Stati membri.

È indubbio che lo sforzo compiuto dalle Università, per prime quelle italiane, nella direzione di una coerenza di riferimento formativo di scala europea sia andato a buon fine. Bisogna notare però che tale trasformazione, almeno in Italia, non si è accompagnata con investimenti adeguati a sostenerla. Ad esempio sia la proliferazione dei corsi e degli Atenei sia il sostegno alla mobilità studentesca, ossia al *welfare*, di cui si tratterà nel successivo capitolo, non sono stati inseriti in un programma nazionale di condivisione e programmazione strategica, limitandone l'impatto positivo

15 Fonte EHEA sulla pagina web: http://www.ehea.info/Uploads/about/BOLOGNA_DECLARATION1.pdf

che ne sarebbe dovuto seguire e scoprendo il fianco, paradossalmente, agli attacchi sulla sregolatezza, lo spreco e la meritocrazia che hanno giustificato ulteriori tagli alla ricerca e al finanziamento statale delle Università operate, in ultimo, dall'attuale Ministro Gelmini.

Quantomeno strana sembra quindi l'adesione dell'Italia alle nuove sfide indicate dallo spazio europeo che evidentemente non riesce, o non vuole, risolvere innanzitutto le problematiche legate a tale rincorsa. Rincorsa che del resto si fa sempre più complessa e che nasconde dietro la retorica di prospettive migliori, le distanze abissali che persistono tra i diversi Stati membri.

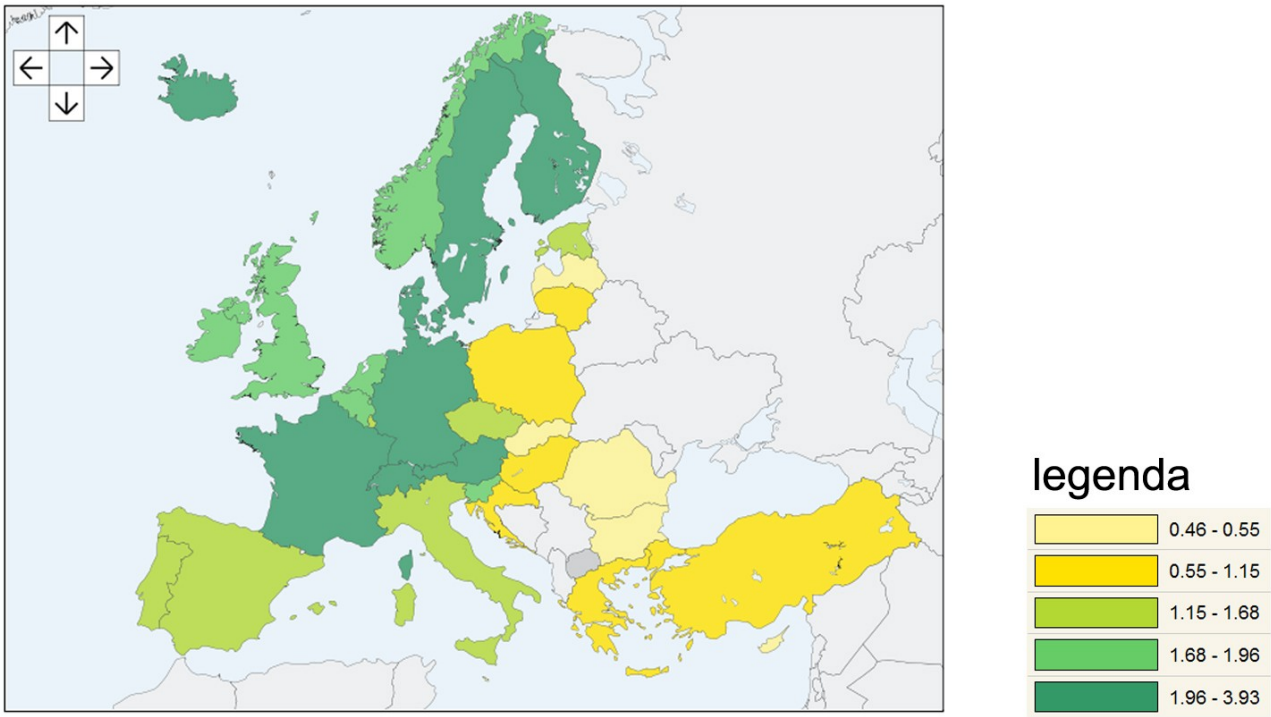
Ancora nel 2009 infatti, verificando il livello di investimento in percentuale della spesa interna lorda (GERD) su ricerca e sviluppo sperimentale (R&D[16]) l'Italia si attesta ai livelli ancora troppo bassi con un'incidenza del 1,27% contro la media europea del 2,01% e i valori di alcuni Stati già al di sopra dell'obiettivo prefissato dall'EHEA del 3%[17] (cfr. Figura 5[18]).

16 Utile la breve spiegazione in merito al significato di R&D contenuta nei materiali di EUROSTAT: "Research and experimental development (R&D) comprise creative work undertaken on a systematic basis in order to increase the stock of knowledge, including knowledge of man, culture and society and the use of this stock of knowledge to devise new applications" (Frascati Manual, 2002 edition, § 63). R&D is an activity where there are significant transfers of resources between units, organisations and sectors and it is important to trace the flow of R&D funds."

17 Ad esempio la Finlandia viaggia già nel 2009 al 3,96%; la Svezia al 3,6%; la Germania al 2,82%; la Francia al 2,21% e così via.

18 Fonte EUROSTAT alla pagina web: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/mapToolClosed.do?tab=map&init=1&plugin=1&language=en&pcode=t2020_20&toolbox=types#

Figura 5: Gross domestic expenditure on R&D – valori percentuali – target 2020

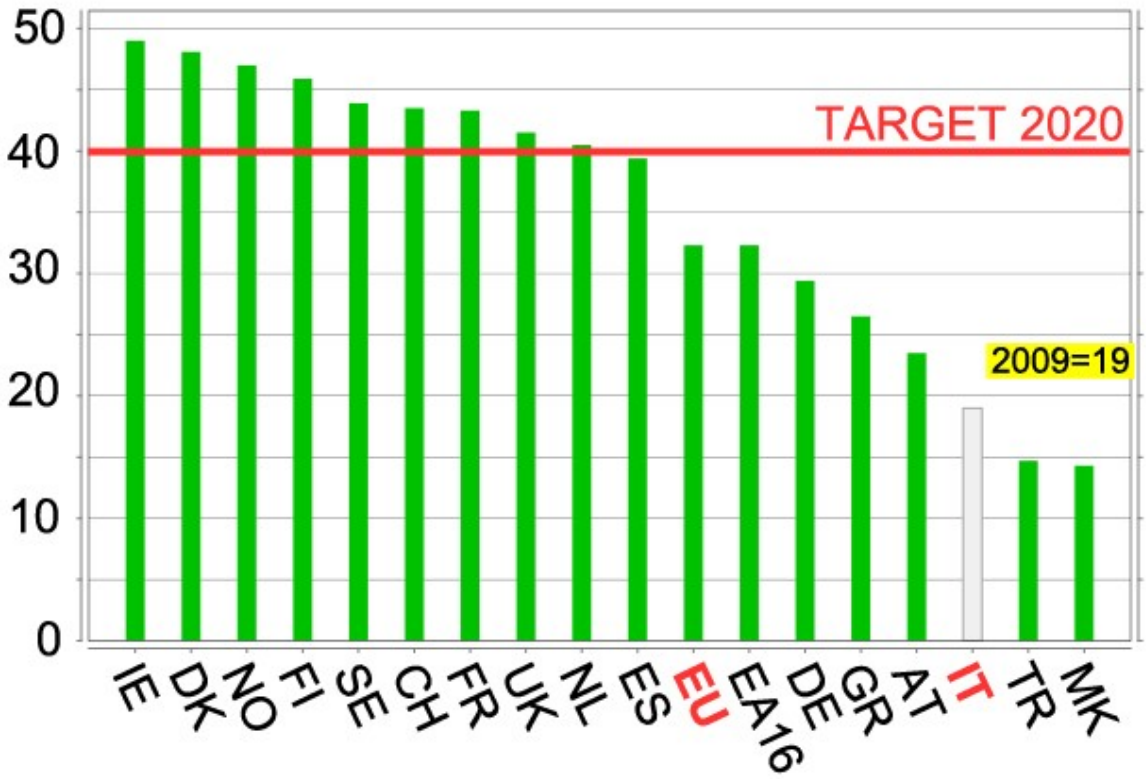


Rispetto invece ad un altro indicatore, quello che si riferisce alla quantità di popolazione di età compresa tra i trenta e i quaranta anni laureata con successo, anche solo nel primo livello di formazione superiore, possiamo ancora verificare l'ennesimo ritardo dell'Italia.

A coloro che coltivano il pregiudizio che l'Italia sia un paese con troppi laureati potrebbe essere sufficiente uno sguardo ai dati elaborati dall'EUROSTAT nel 2009 per ricredersi completamente. Infatti, a fronte del nuovo obiettivo europeo che si attesta su una percentuale minima del 40%, l'Italia risponde con un "rassicurante" 19%, appena quattro punti percentuale sopra la neo-arrivata Turchia.(cfr. Figura 6[19]). Anche questo dato sembra non essere incoraggiante nella valutazione del *Bologna Process*: si è potuto valutare come infatti tra le linee guida si possano riconoscere i legami con il contesto produttivo ed economico europeo a cui è possibile accedere attraverso un titolo di laurea, per aumentare la competitività della cittadinanza europea in campo internazionale.

19 Fonte EUROSTAT alla pagina web: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/tgm/graph.do?tab=graph&plugin=1&pcode=t2020_41&language=en&toolbox=sort

Figura 6: Tertiary educational attainment, age group 30-34 – target 2020



Probabilmente dunque l'interesse dello spazio europeo, tra retoriche e prospettive future, riguarda molto poco la qualità del modello formativo. In questo senso l'Italia potrebbe aver peccato di ingenuità, lasciando travolgere le proprie strutture da un condizionamento così importante senza avere la garanzia o la capacità di tradurre questa trasformazione in un vantaggio almeno indicizzabile attraverso gli indicatori comunitari. Interessante in questo senso la considerazione sollevata da Bernardi e Do (2010) in merito ad una strategia dello spazio europeo di tipo protezionista nella convinzione, tutta interna all'economia della conoscenza, che tali istituzioni possano costituire un avamposto di resistenza alla competizione globale.

> In questa nuova fase del Bologna Process scopriamo come il decennale processo di costruzione della EHEA sia servito non tanto ad omogeneizzare un dentro, ovvero lo spazio degli attuali paesi aderenti, quanto piuttosto per produrre una vera e propria differenziazione da cui aggredire il mercato mondiale della formazione. (…). La creazione di norme regolative e omogeneizzazione dello standard sono la base stessa e allo stesso tempo la sua precondizione: senza standardizzazione non c'è misurabilità, senza misurabilità non c'è comparabilità, senza comparabilità non c'è competizione. Lo scopo è quello di entrare in competizione con il

> mercato globale dell'educazione per rafforzare l'"Europa della conoscenza" e la sua "rendita di posizione". (Bernardi e Do, 2010: 85)

Ancora, pare snaturarsi il contenuto complesso delle Università, i desideri che le attraversano e le competenze che la animano, a volte, con enorme passione, per essere ridotto ad un semplice fattore di competitività internazionale, sempre più misurabile nella quantità, sempre meno nella qualità e nella differenza.

4. La trasformazione dell'Università in Italia

A fronte di un quadro internazionale così descritto, teso nella dinamica trasformativa a partire dal diverso ruolo che viene attribuito alla istituzioni della conoscenza, sembra necessario capire in che termini, più nello specifico, l'Università italiana sia stata condizionata e quali effetti abbia prodotto a livello territoriale. Per fare ciò è doveroso un affondo storico nella esperienza che ha guidato lo sviluppo e la fortuna di diversi modelli di insediamento che hanno, di volta in volta, risposto ad esigenze sociali e scelte strategiche di tipo differente.

È evidente dunque che anche questo ultimo ciclo di riforme, quelle dipese dal *Bologna Process*, abbia prodotto alcuni significativi cambiamenti. A partire dalla mobilità studentesca, prima orientata all'interno del territorio nazionale e ora verso l'estero, poi con la mobilità sociale, l'autonomia non solo più didattica e, infine, la proliferazione degli Atenei e delle loro sedi, anche non territoriale (come il fenomeno delle Università telematiche, dovuto soprattutto al doppio ciclo delle lauree).

Abbiamo inoltre già potuto valutare come l'Italia misuri una distanza, in termini di investimento in istruzione e conoscenza, che differenzia molto il territorio nazionale: alcune Regioni infatti sono performativamente vicine agli standard europei, altre decisamente meno. Il cartogramma illustrativo (cfr. Figura 7[20]) prodotto dalla campagna "Sbilanciamoci!" rappresenta il rapporto tra un indicatore QUARS (Indice di Qualità dello Sviluppo Regionale) riferito all'istruzione e la conoscenza e il contesto regionale cui si riferisce. La mappa presentata è infatti un cartogramma che mantiene invariata la superficie italiana, ma in cui le regioni sono distorte in modo che la nuova superficie sia rappresentativa della variabile che si vuole descrivere.

Tale raffigurazione costituisce un primo elemento di analisi sul contesto nazionale e potrebbe diventare, insieme ad altri indicatori che vedremo di seguito, uno strumento utile per l'attivazione di politiche *ad hoc* che possano fare centro sulle Università riformate e per indirizzarne le trasformazioni a livello territoriale.

20 Fonte: Campagna Sbilanciamoci! - "L'Italia come non l'avete mai vista". Dati riferiti al 2008. Disponibile alla pagina web: http://www.sbilanciamoci.org/index.php?option=com_content&task=view&id=865

Figura 7: L'Italia come non l'avete mai vista – QUARS istruzione e cultura

In realtà, l'intreccio di tali tematiche e la complessità del panorama universitario, non esattamente omogeneo, non permette comunque il disegno di un quadro del tutto definito. Piuttosto l'intento è quello di problematizzare tali condizionamenti per tentare di capire dove e quando sia intervenuto il cambiamento e secondo quale motivazione. A questo scopo si farà riferimento anche al sistema valutativo interno al mondo universitario e ai rapporti prodotti dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca). Purtroppo al di là di tali strumenti di analisi, più di stampo statistico, non è stato possibile fare ricorso alla valutazione a posteriori sugli effetti territoriali di tali trasformazioni. Non esiste, infatti, a scapito della coerenza nazionale e non solo, un piano nazionale di programmazione condivisa dalle Università a livello della pianificazione territoriale.

Come premessa allo sviluppo dei temi presentati utile è una breve ricognizione sui dati forniti dal MIUR in collaborazione con il CINECA[21] che quantificano il numero di Atenei distribuiti

21 "Cineca è un Consorzio Interuniversitario senza scopo di lucro formato da: l'Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale - OGS, il Consiglio Nazionale delle Ricerche - CNR, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e 47 Università italiane quali Bari, Politecnico di Bari, Bergamo, Bologna, Brescia, Calabria, Camerino, Catania, Chieti, Cassino, Enna (Kore), Ferrara, Firenze, Genova, Insubria, L'Aquila, Macerata, Messina, Milano Bicocca, Politecnico di Milano, Modena e Reggio Emilia, Molise, Napoli Federico II, Napoli Parthenope Seconda Università di Napoli, Padova, Parma, Pavia, Perugia, Università per stranieri di Perugia, Pisa,

sul territorio nazionale e il numero degli addetti per fornire una misura della presenza, in termini di presenza territoriale ed economica, delle Università in Italia. Per quanto riguarda il personale docente di ruolo nelle Università statali e non, in riferimento ad ordinari, associati e ricercatori ed escludendo tutte le altre figure lavorative della ricerca con contratti precari, si contano all'aprile del 2009 circa 63.000 unità[22]. Il personale tecnico amministrativo impegnato invece arriva a 50.793 unità al dicembre 2008[23]. Per quanto riguarda gli studenti al febbraio 2011 si contano un totale di 1.716.582[24] studenti iscritti ai corsi di:

- 67 Atenei statali per un totale di 542 Facoltà e 1675 Dipartimenti;
- 28 Atenei non statali, comprese le Università telematiche che sono 11, per un totale di 100 Facoltà e 65 Dipartimenti.

Per avere un'idea di quanto sia cambiato il panorama nazionale, si farà ricorso all'"Analisi della variazione dell'offerta formativa" contenuta nel rapporto "La localizzazione geografica degli atenei statali e non statali in Italia dal 1980 al 2000" prodotto nel 2001 dal CNVSU. Attraverso la comparazione con i dati attuali appena citati sarà possibile ottenere un quadro sufficientemente chiaro di come il tema dello sviluppo universitario si sia saputo imporre a livello nazionale, almeno numericamente. Secondo il rapporto si contavano,

- nel 1980: 40 Atenei statali e 11 non statali;
- nel 1985: 46 Atenei statali e 9 non statali;
- nel 1995: 51 Atenei statali e 9 non statali;
- nel 2000: 57 Atenei statali e 13 Atenei non statali.

4.1. Mobilità sociale e mobilità spaziale

Il presente paragrafo mira a fornire un quadro esaustivo del cambiamento storico che si è avviato nelle università a partire dalla volontà di comporre negli anni '70 un'offerta formativa in grado di sostenere l'allargamento della domanda studentesca. In realtà, tale volontà, ispirata alla mobilità sociale per settori sempre più vasti di popolazione, in Italia non ha prodotto grandi risultati, a causa di un generalizzato immobilismo sociale. Il dato, ancora più allarmante, riguarda anche il sistema

Politecnica delle Marche, Mediterranea di Reggio Calabria, Roma Sapienza, Salento, Salerno, Sassari, Siena, Trento, Trieste, Torino, Politecnico di Torino, Udine, Urbino, Venezia, Iuav di Venezia, Verona". Fonte: CINECA disponibile alla pagina web: http://www.cineca.it/

22 Fonte: Personale docente di ruolo al 31 dicembre 1998 e al 30 aprile 2009 per qualifica e per tipologia delle istituzioni, tabella in CNVSU (2009), Decimo rapporto sullo Stato del Sistema Universitario, pg.105.

23 Fonte: Banca dati (MIUR - ECONOMIA - CINECA)

24 Fonte: Anagrafe Nazionale Studenti, Osservatorio Studenti-Didattica, Miur in collaborazione con CINECA. Disponibile alla pagina web: http://anagrafe.miur.it/php5/home.php

della scuola secondaria in cui sembra evidente il legame tra provenienza sociale e relativo avanzamento: il liceo non è per tutti (cfr. la Tabella 8[25]) e le colpe sembrano ricadere sui padri[26].

Tabella 8: Votazione ricevuta e tipo di scuola secondaria, per titolo studio padre

pesi percentuali – IsfolPlus 2005 – pesi campionari

	padre con al massimo licenza media		padre con diploma o laurea		intero campione dei padri	
	voti medio-bassi scuola media	voti medio-alti scuola media	voti medio-bassi scuola media	voti medio-alti scuola media	voti medio-bassi scuola media	voti medio-alti scuola media
diploma professionale 3 anni	37.48	62.52	34.07	65.93	32.58	67.42
diploma professionale 4-5 anni	22.70	77.30	18.73	81.27	14.86	85.14
diploma istituto tecnico	21.99	78.01	18.69	81.31	21.14	78.86
liceo classico/scientifico/linguistico	10.94	89.06	8.70	91.30	13.74	86.26
Totale	22.12	77.88	14.70	85.30	9.00	91.00

Inoltre, il diritto allo studio, che per la fascia di età che investe il tempo dell'Università, servirebbe a contenere gli abbandoni per cause lavorative e a sostenere gli studenti provenienti da famiglie di basso reddito, non viene garantito in maniera strutturale. Infatti, le Università italiane, rispetto a quelle anglosassoni, ad esempio, non hanno attivato politiche edilizie sufficienti a coprire il fabbisogno abitativo degli studenti, o almeno della maggior parte di loro, preferendo il sovvenzionamento attraverso le borse di studio, di norma assai scarse per quantità.

Si tratta dunque di capire in che modo l'Università sia stata promossa ad "ascensore sociale"e se lo sia tuttora. La questione dirimente sembra essere però un'altra. In realtà, se si considera solo l'effetto che lo studio di formazione superiore produce in campo lavorativo, si rischia di ridurre la specificità e la complessità dello studio stesso. Indubbia è la necessità per un paese "avanzato" di allargare lo spettro della formazione a fasce sempre maggiori di popolazione; allo stesso tempo però ridurre l'Università e insieme la scuola ad un trampolino lavorativo comprime inevitabilmente l'importanza delle istituzioni stesse, relegandole ad uno spazio che si potrebbe definire "funzionalista". In questo senso si muove anche la logica aziendalista permeata nelle strutture universitarie: la laurea che spesso viene provocatoriamente considerata un "pezzo di carta" è sì necessaria, ma non sufficiente, per dimostrare il raggiungimento di una crescita personale, di un arricchimento in termini di capacità critica e di strumenti culturali utili a guardare il mondo.

Come abbiamo visto invece l'introduzione del credito formativo, ad esempio, sembra servire solo a misurare una fantomatica competenza acquisita, immediatamente spendibile nel mercato del lavoro. Per chi, come chi scrive e come credo la maggior parte degli studenti o docenti, ha avuto la

25 Fonte: Cecchi, D., *Uguaglianza delle opportunità nella scuola secondaria italiana*, Programma Education, FGA working Paper, n.25, 3/2010 su dati Isfol plus 2005

26 Una nota di genere, a prescindere dalla realtà del dato, di per sé molto significativo: visto che le madri non vengono considerate, possiamo almeno dedurre che esse siano libere dalla colpa.

fortuna di incrociare, percorrere e proseguire gli studi universitari con un'altra aspettativa, sarebbe impossibile misurare le competenze acquisite se non in termini di passione, gioia e crescita sul piano umano, relazionale e culturale.

Ben altre sembrano essere le problematiche connesse all'accesso al lavoro che caratterizzano il contesto nazionale. Esse risiedono in un grave immobilismo condizionato piuttosto da un'ingiustizia sociale legata alla diffusa corruttela e ai sistemi di cooptazione della forza lavoro. Altro che meritocrazia dunque, come hanno gridato nelle strade italiane gli studenti universitari del movimento dell'Onda: nessuna meritocrazia può esistere in condizioni di disuguaglianza sociale, senza un adeguato *welfare* studentesco di sostegno al reddito, senza adeguate strutture per la residenza studentesca e per lo studio[27], senza le premesse, insomma, non per partire avvantaggiati, ma alla pari (Internazionale surfista, 2008).

Nel testo di Capano (2000) l'argomento viene approfondito da diversi punti di vista. A proposito di mobilità sociale scrive:

> In tutti i paesi occidentali, il possesso di un titolo di istruzione superiore è una risorsa essenziale per avere maggiori opportunità di accesso al mondo del lavoro, per avere aspettative retributive maggiori e per accrescere la posizione sociale di partenza. Insomma, se si guarda ad una prospettiva comparata la mobilità sociale – il miglioramento della classe di appartenenza rispetto a quella di origine – vede nell'istruzione superiore un fattore assai rilevante. Nel caso italiano ciò è parzialmente vero. Infatti, come hanno dimostrato alcune attente indagini sociologiche, se è vero anche in Italia che il possesso di una laurea favorisce la mobilità sociale e la ricerca di un'occupazione, è anche vero che l'accesso all'istruzione superiore è assai correlato all'origine sociale, alla classe di appartenenza (…). Come dimostrano dati storici, l'accesso all'università e, soprattutto, il conseguimento del titolo, hanno avvantaggiato gli appartenenti alle classi più elevate (borghesi e classe media impiegatizia) rispetto ai ceti sociali più bassi. Questo dato è rimasto più o meno costante nel corso degli ultimi quaranta anni. (Capano, 2000: 86)

L'alfabetizzazione di livello superiore non è considerato elemento di poco valore dal mercato imprenditoriale dedito soprattutto all'innovazione e allo sviluppo e costituisce un fattore non banale per la scelta localizzativa delle imprese stesse. Infatti, sempre dal punto di vista del

27 "Nell'A.A. 2007/08 è stato soddisfatto quasi il 57% delle domande di richiesta di posti alloggio e di contributi per gli affitti. Si osserva tuttavia una notevole variabilità regionale: nel Molise il servizio non è previsto, nel Lazio solamente il 18,6% delle domande di posti alloggio e di contributo per l'affitto presentate dagli studenti sono state soddisfatte, mentre in Piemonte è stato soddisfatto oltre il 96% delle richieste." in MIUR (2009), *L'Università in cifre 2008*, pg.14.

contesto produttivo attuale, di natura cognitiva, avere una forza lavoro dequalificata costituisce un serio problema. Considerando poi che, come scrive Grazzini:

> i *knowledge workers*, gli impiegati, i tecnici, i professionisti, i manager, i talenti creativi e tutti quelli che hanno un livello medio e alto di istruzione non solo sono sempre più importanti da un punto di vista numerico e quantitativo, ma sono diventati soprattutto la risorsa strategica e la vera fonte del valore. (Grazzini, 2008: xix)

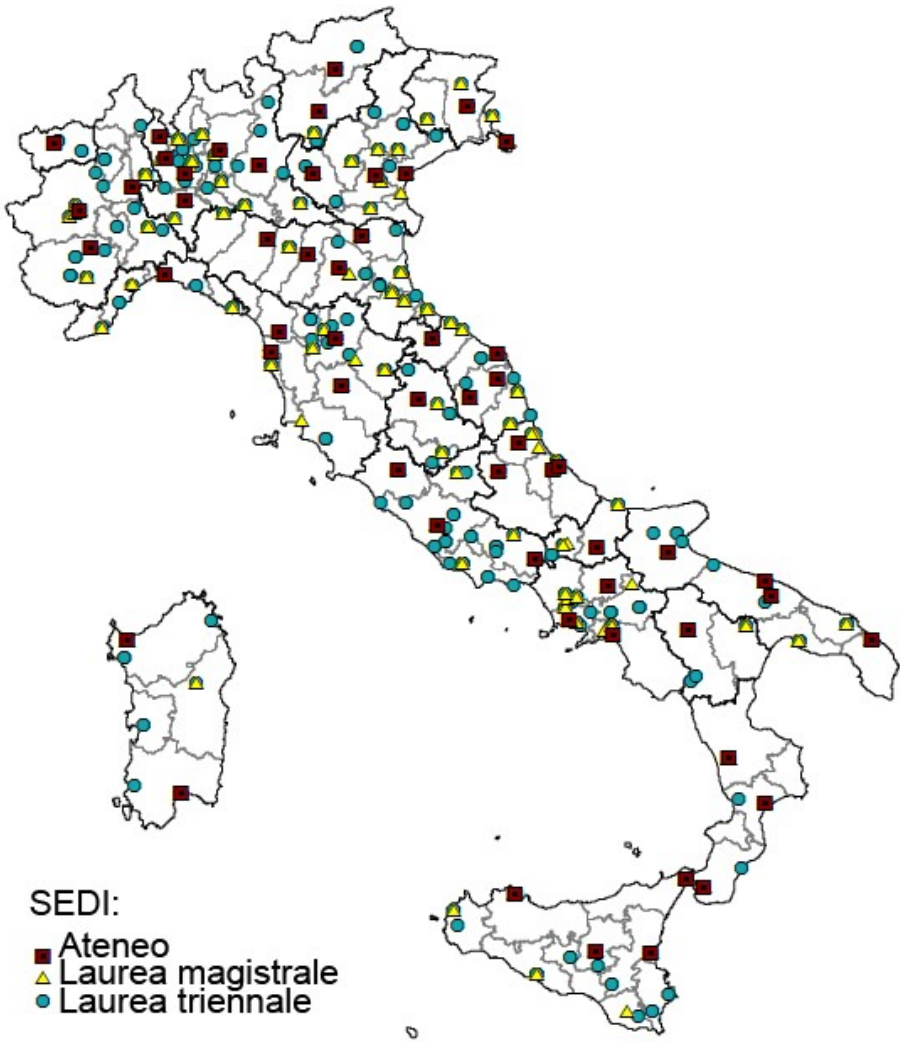
Le Università sono state ben presto coinvolte in questo dibattito. Il problema consisteva nel trovare un modo rapido ed efficace affinché aumentasse[28] il numero dei laureati: da una parte si è incredibilmente incrementata l'offerta formativa, dall'altra si è attivato il sistema a due cicli formativi, di primo e di secondo livello, introdotti dalle riforme. A questi due provvedimenti può probabilmente essere affiancato un terzo più di interesse per la ricerca: il decentramento delle sedi universitarie. Si è forse pensato che se lo studente non fosse arrivato all'Università, ci avrebbe pensato l'Università a raggiungerlo. Lo studio universitario in Italia, infatti, come nel resto del mondo, è sempre stato caratterizzato da una differenziata offerta formativa, polarizzata per eccellenza e tradizione in una città o in un'altra. Tale cifra costitutiva rendeva necessaria la mobilità spaziale degli studenti interessati ad un certo tipo di studio e di metodo. Più in generale, al di là della effettiva possibilità economica, lo spazio del tempo universitario poteva costituire quella esperienza di vita utile al futuro lavoratore o ricercatore, per la possibilità di costruirsi uno spazio di relazioni altre da quelle dello stretto, a volte soffocante, contesto familiare. Oggi come allora, la stessa esperienza viene riconosciuta e richiesta su un campo di mobilità internazionale.

La scelta dunque di decentrare e diffondere corsi e facoltà nell'intero territorio nazionale (cfr Figura 9[29]), se da una parte avrebbe contribuito alla spesa sostenuta dal singolo studente (in realtà più spesso dalla sua famiglia) dall'altra avrebbe snaturato l'esperienza stessa dello studio universitario.

28 In realtà per quanto riguarda gli studenti iscritti si è registrato un aumento percentuale progressivo dal 2000 a 2004 (con un picco di iscrizioni nel 2001/2002 del 12,4% rispetto all'anno precedente). Dal 2004 al 2008 invece la tendenza di è invertita segnando ad esempio nel 2007 una diminuzione della popolazione iscritta del 5% rispetto all'anno precedente. Fonte: MIUR (2009), *L'Università in cifre 2008*.

29 Fonte: CNVSN, 2009, *Decimo rapporto sullo stato del sistema universitario*.

Figura 9: La distribuzione territoriale delle sedi universitarie, A.A. 2009/10



Vero è che la maggior parte dei corsi attivati negli ultimi anni, non ha prodotto l'interesse sperato, né contribuito notevolmente ad avvicinare un numero maggiore di studenti:

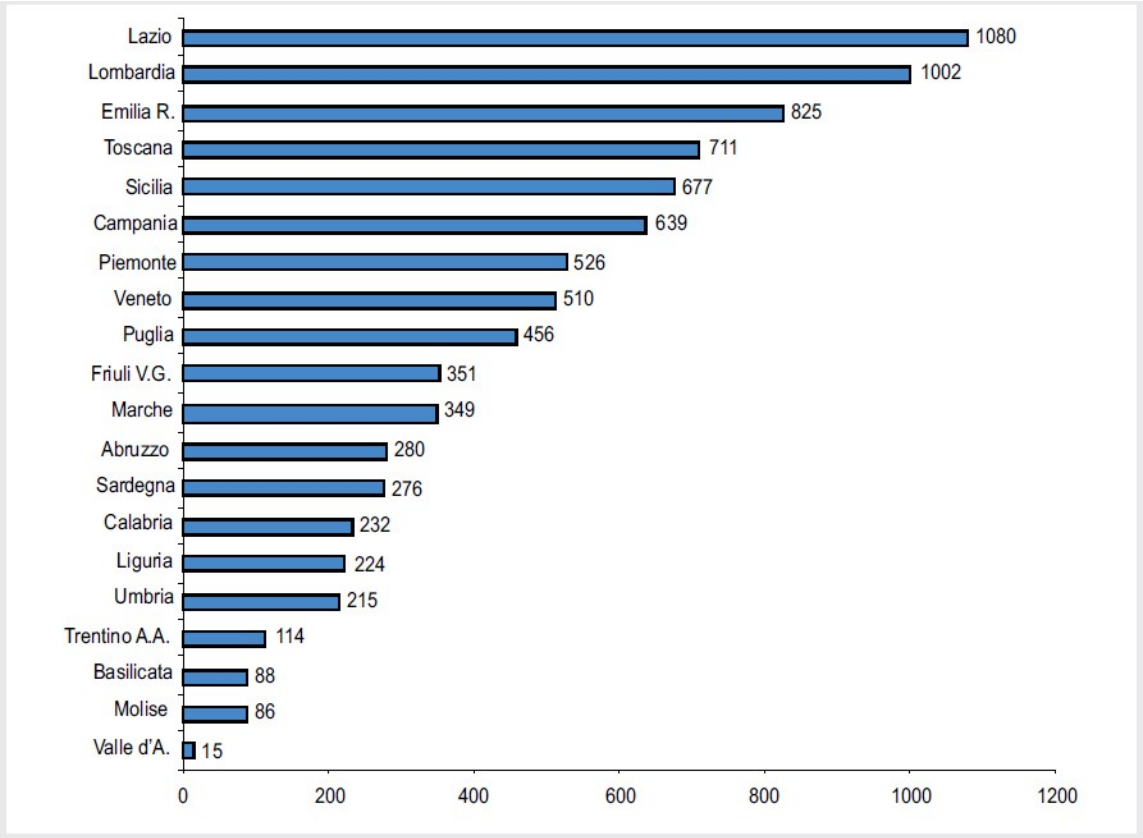
> Ad oggi i Comuni italiani con almeno una sede universitaria sono 273. Il 20% ospita meno di 100 studenti e il 39% meno di 200. Addirittura 5 sedi, in piccolissimi Comuni, risultano con un solo iscritto. (Intravaia, 2010)[30].

Già nell'Anno Accademico 2007/2008 i Comuni in cui sono presenti sedi didattiche sono ben 271. Per quanto riguarda la diffusione dei corsi a livello regionale (cfr. Figura 10), la ricerca promossa dal MIUR specifica:

30 I dati dell'Ufficio statistica del MIUR aggiornati al 2010 chiariscono che in Italia sui corsi attivati vi sono: 0 Corsi con 1 iscritto; 7 Corsi con 1 immatricolato ; 356 Corsi ad esaurimento con 1 solo iscritto. Disponibile alla pagina web del sito: http://statistica.miur.it/scripts/Infoatenei/prima.asp

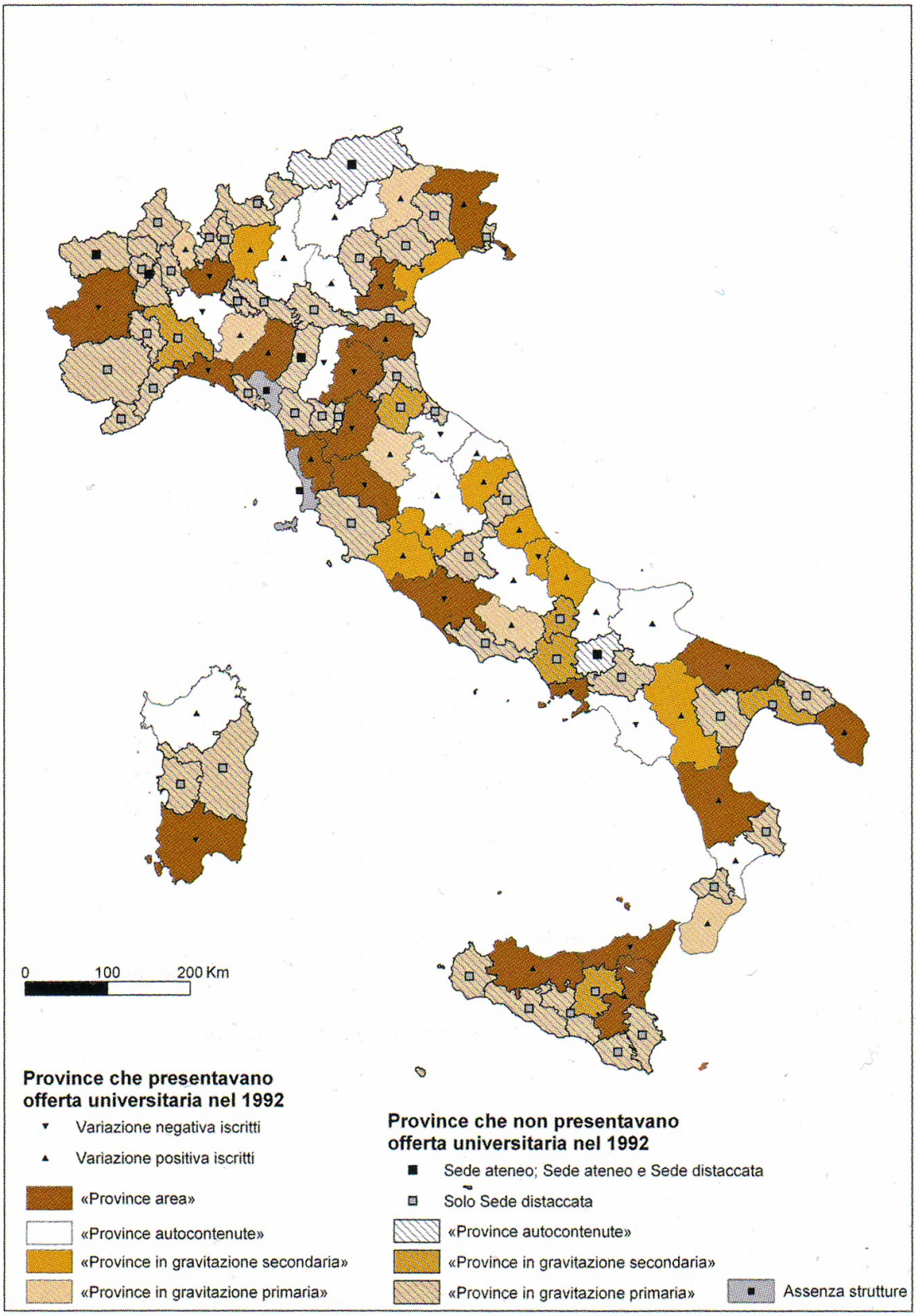
La loro diffusione risulta più elevata nella Lombardia (33 sedi), seguita a distanza dal Piemonte (23 sedi) e dalla Puglia (22). Analizzando il numero di corsi per regione, quelle che presentano il maggior numero di corsi sono il Lazio (1.080) e la Lombardia (1.002), seguite da Emilia-Romagna (825), Toscana (711) e Sicilia (677). Le regioni che presentano una maggiore copertura dell'offerta formativa sono il Lazio (97,9% del totale dei corsi di laurea di primo livello e 87,2% del secondo) e la Toscana (97,9% e 79,8%). (MIUR, 2009:30).

Figura 10: Numero di corsi di studio, per regione - A.A. 2007/2008



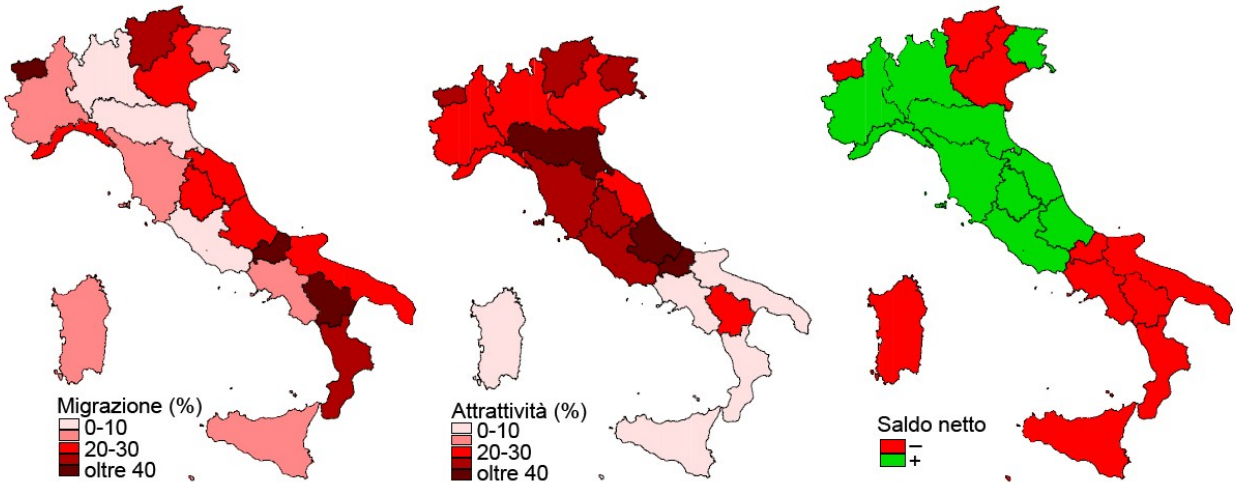
Comunque gli effetti del decentramento si sono sentiti: nella tavola prodotta da Lemmi e De Leo per la già citata ricerca del 2007 intitolata "Università italiane e mobilità studentesca. Geografia del riequilibrio e della competizione" è possibile arrivare ad una comparazione assai interessante tra le aree "storiche" (cioè tradizionali) della mobilità studentesca e quelle della mobilità attuale e notare come il decentramento abbia funzionato facendo diminuire il numero degli iscritti nei centri di destinazione della mobilità tradizionale (cfr. Figura 11).

Figura 11: Dalle aree storiche alla mobilità attuale: analisi conclusiva



Allo stesso tempo risulta chiaro come i poli di maggiore attrazione, quelli della mobilità tradizionale, continuino a mantenere centralità e importanza. Lo stesso tipo di approccio di tipo valutativo, capace di ancorare territorialmente il saldo migratorio interno al territorio italiano, è stato aggiornato al Gennaio 2011 attraverso le mappe prodotte dal Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (CNVSN) nella versione provvisoria dell'"Undicesimo rapporto sullo stato del Sistema universitario" (cfr. Figura 12). Si confrontano le Regioni di residenza degli studenti immatricolati con le Regioni in cui trova sede il corso di studi prescelto attraverso un'indicizzazione che rivela quali siano le Regioni a saldo migratorio positivo, rispetto a quelle a saldo migratorio negativo. Lo studio evidenzia inoltre che gli effetti del decentramento sono evidenti nelle percentuali degli studenti che negli anni della proliferazione degli Atenei hanno preferito rimanere in prossimità della sede di residenza, evitando la migrazione[31]. Esistono comunque differenze significative, sia geografiche che economiche, che evidentemente non dipendono esclusivamente dal posizionamento degli Atenei di nuova generazione e che pesano in maniera significativa sulla scelta migratoria degli studenti.

Figura 12: Indicatori di mobilità regionale degli immatricolati nell'A.A. 2008/09



Questa notazione apre ad un'altra di più ampio respiro che evidenzia come il panorama nazionale sia di fatto diviso rispetto alle strategie territoriali messe in atto dalle Università. La

31 Dal 79,0% nell'A.A 2005/06 al 80,8% nell'A.A. 2008/2009 (CNVSN, 2011)

nuova fase, quella del decentramento appunto, non è stata prodotta a partire da un'indicazione esplicita di livello ministeriale. È stata invece realizzata autonomamente dalle Università stesse in alcuni casi di concerto con le Amministrazioni locali per il reperimento delle aree da costruire o delle zone urbane da riqualificare. In assenza di una politica insediativa comune, si assiste alla presenza nel territorio nazionale di numerosi casi distinti, ognuno caratterizzato da specifiche particolarità, ognuno portatore di esternalità positive o negative, ognuno segnato da un rapporto non mediato con le esigenze di livello nazionale. Sarebbe stato infatti più facile poter valutare il risultato di tale tendenza qualora fossero state più chiare le premesse, qualora vi fosse stata una politica da valutare, ad esempio. In particolare gli ultimi due studi riportati, attraverso lo studio della mobilità studentesca e le matrici di provenienza e destinazione, avrebbero potuto costituire un'ottima base di partenza per una programmazione condivisa a livello nazionale.

In mancanza di ciò, è possibile limitarsi ad osservare un fenomeno che vede le Università italiane portatrici di due diversi comportamenti che convivono insieme, anche nello stesso territorio:

1. il primo, quello di stampo tradizionale, vede la concentrazione dei luoghi della formazione, dei servizi e delle attività funzionali al corretto funzionamento dell'istituzione stessa in una unica struttura insediativa, omogenea sia dal punto di vista costruttivo che simbolico;
2. il secondo, quello più recente, vede articolarsi la varietà delle funzioni e delle strutture universitarie in forme sempre diverse collocando sedi e strutture all'interno dei vuoti urbani, ad esempio, e spesso recuperando la disfunzione dovuta alla distanza tra le parti attraverso il collegamento dei propri spazi funzionali alle infrastrutture di livello metropolitano, provinciale o regionale.

Tra la possibilità di avere un'Università piccola per ogni capoluogo oppure pochi grandi poli di rango nazionale esistono una vasta gamma di opzioni che potrebbero essere oggetto di confronto e dibattito politico. Vedremo nel capitolo 5 come la Francia abbia considerato tale questione centrale per stabilire il modello insediativo più adatto, più sostenibile finanziariamente e più funzionale per il corretto sviluppo del sistema universitario in relazione al territorio in cui si inserisce e alle strutture necessarie ad attrarre la mobilità studentesca di stampo internazionale.

Dal punto di vista della mobilità internazionale, ossia quel livello della mobilità spaziale su cui ormai è necessario orientarsi per portare a termine un buon percorso di studi, l'Italia non è assolutamente competitiva sul piano europeo e globale a livello di attrattività[32]. Basti pensare che l'Italia in base ai dati contenuti nella ricerca "Education at a Glance 2007 - Briefing note for Italy"

32 Il tema verrà approfondito dal punto di vista dell'internazionalizzazione della città nel paragrafo 5.2.3 della ricerca.

dell'OECD[33], nonostante abbia incrementato dal 2000 al 2005 dell'80% il numero degli studenti stranieri, è ancora collocata tra gli ultimi paesi di area OCSE come livello di internazionalizzazione.

Non riuscire ad intercettare studenti stranieri significa essere esclusi da un flusso che nel mondo viene calcolato in 2.7 milioni[34] di persone. Dal punto di vista quantitativo il dato è abbastanza impressionante; Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti da soli ricevono più del 50% degli studenti stranieri di tutto il mondo (OECD, 2007).

Per quanto riguarda invece il livello di internazionalizzazione della componente studentesca italiana, i dati ministeriali sono più rassicuranti:

> I giovani residenti in Italia che nell'anno 2006 risultano essersi trasferiti all'estero per frequentare l'università sono l'1,2% degli studenti universitari italiani (...), cioè una percentuale superiore a quella di Spagna e Regno Unito (entrambe 0,9%), ma inferiore a quella di Germania (2,8%) e Francia (2,2%). (MIUR, 2009: 62)

4.2. Le riforme: aziendalizzazione e proliferazione dei nuovi Atenei

In questo paragrafo si tenta di restituire un panorama sufficientemente chiaro rispetto alle riforme universitarie che si sono succedute in Italia e di mettere a fuoco il cambio di paradigma sotteso alle riforme stesse, tese nella direzione di una maggiore autonomia, finanziaria e didattica, delle Università.

La riforma degli ordinamenti didattici era stata pensata come indispensabile dal Ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica Luigi Berlinguer poco dopo la costituzione del nuovo governo di centro-sinistra nel 1996, anticipando di qualche anno le linee di armonizzazione europea che sarebbero state indicate. Tale vantaggio sui tempi si rilevò in realtà un problema, poiché:

> (…) la quasi coincidenza temporale con la dichiarazione di Bologna ha fatto sì che la riforma degli ordinamenti didattici non sia stata percepita in Italia come un processo che si inseriva in un progetto più generale a livello internazionale. (Unimon, 2006: cap.1).

In un'intervista riportata da Roggero (2009) l'analista Roberto Moscati, direttamente coinvolto nel gruppo ministeriale istituito da Berlinguer e presieduto da Guido Martinotti, si

33 Organisation for Economic Co-operation and Development. In italiano l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE)

34 Fonte: OECD, "Briefing note for Italy", *Education at a Glance* 2007.

esprime a proposito della velocità con cui in Italia si è dato corso al processo riformatore. Tale scelta, diversa da quella presa da altri Stati membri come la Germania, la Francia e la Spagna che procedono ancora oggi per gradi, ha visto applicare dall'alto la riforma in un sol colpo. Si è rinunciato ad una visione realistica del processo riformatore per la fretta imposta dalla politica, impedendo una giusta organizzazione di un processo che avrebbe dovuto:

> (…) rompere con consuetudini, visioni culturali, tradizioni, costruzioni di potere, tante incrostazioni difficili da sciogliere tutte *sic et simpliciter.* (Roggero, 2009: 121).

Le preoccupazioni a proposito di tale forzatura riguardano anche il senso della qualità formativa di stampo italiano, abbandonata per rincorrere un modello di riferimento molto distante dal quello tradizionale che, pur con tutti i limiti che gli sono stati giustamente rimproverati, aveva avuto tuttavia il merito di rappresentare un modello formativo vicino alla sensibilità culturale del paese:

> (...) la riforma Berlinguer, peraltro, non ha giovato all'università italiana, poiché ha imposto alle facoltà umanistiche modelli organizzativi propri per coloro che vogliono percorrere una carriera tecnica e scientifica. Queste riforme hanno spezzato gli esili ponti che pur in questo infelice paese esistevano tra le due culture, quella umanistica e quella scientifica, ma anche tra cultura umanistica e scienza del buon governo. Questi "ponti" erano la nostra forza, vie di comunicazione privilegiate per approdare a un'eccellenza delle qualità personali, che sono il nostro più prezioso patrimonio. Rischiamo di perdere l'unico vantaggio competitivo che abbiamo nel mondo, e cioè la cultura di base delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi, che sono tra i migliori in quanto a capacità personali, ma che sono estremamente deboli sul fronte delle competenze. (Sapelli, 2004: 92)

Comunque, senza entrare nel merito delle modalità, ormai soggette a criteri valutativi estesi ben oltre il panorama politico nazionale, ciò che interessa in questo contesto è la questione legata agli effetti della riforma sul piano degli insediamenti universitari e su quel processo che ha introdotto le Università italiane a confrontarsi con il tema dell'aziendalizzazione, dunque dell'autonomia finanziaria.

Come abbiamo visto, la sempre più stretta compenetrazione tra mercato e istruzione superiore, la diffusione del modello aziendale nel *management* delle Università, indipendentemente

dai contesti e modelli di *governance* prescelti, sono tendenze non perimetrabili ai singoli Stati, ma connesse a livello globale (Roggero, 2009). In effetti però in Italia il sistema universitario riformato sembra avere intrapreso un tracciato tipicamente nazionale se si considera a partire dal processo di autonomia finanziaria introdotto dalla legge 9 maggio 1989 n.168 con cui ha preso avvio il riconoscimento alle Università statali di un'autonomia non solo didattica e scientifica, ma anche organizzativa, finanziaria e contabile. Un processo che è poi proseguito con la legge 23 dicembre 1993 n. 537, che abolisce il vincolo di destinazione sino a quel momento impresso sulle risorse assegnate (Arrigoni, 2006).

Per capire di che si tratta, basta farsi una rapida idea di quanto in percentuale sia il contributo dello Stato alle Università. Per il 2006:

> nella formazione dei bilanci universitari circa l'11-12% delle voci di entrata sono rappresentate dalle tasse versate dagli studenti, un altro 15% circa è apportato dai contratti con l'esterno e la differenza, cioè l'80%, viene dal contributo ordinario dello Stato. (Paganetto, 2006: 40).

Il dato ci indica la supremazia del contributo statale al sostegno delle Università e la quasi parità, in termini percentuali, tra il contributo degli studenti e del settore privato[35]. Per intendersi, come chiarisce il MIUR il contributo delle famiglie è ingente e in crescita.

> Nel 2007 la spesa delle famiglie nelle università statali è stata di oltre 1,5 miliardi di euro e negli ultimi cinque anni è aumentata del 27%. Più alto è stato tale aumento nelle università non statali (oltre il 37%) alle quali nel 2007 le famiglie hanno versato quasi 450 milioni di euro. (MIUR, 2009:8).

Inoltre, come spiega l'economista Vertova[36] al contrario di quanto comunemente si pensa, anche le Università private ricevono dallo Stato la maggior parte dei loro finanziamenti e il contributo dei privati si riduce al 3,9 del totale dei finaziamenti delle Università private (cfr. Figura 13[37]).

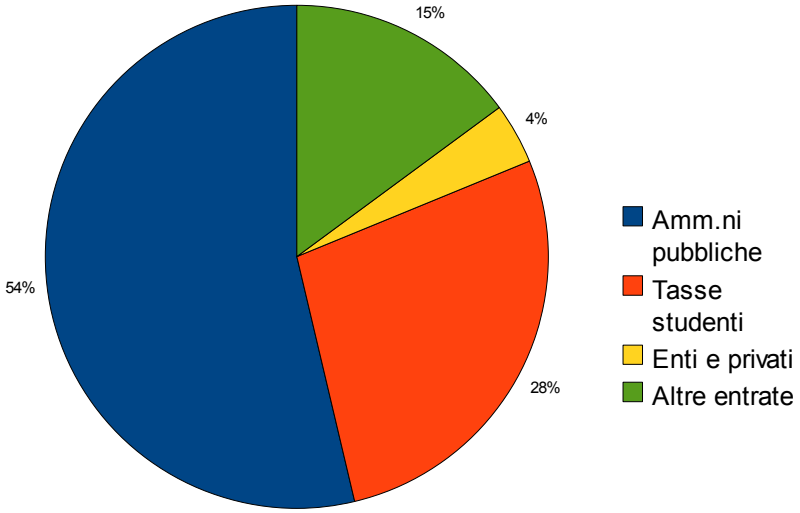
35 Strano che alle famiglie degli studenti, che sostengono di fatto lo studio dei loro figli, non sia mai stato offerto di partecipare al Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo, così come dovrebbe avvenire presto per il settore privato!

36 Si consulti la lezione di Giovanna Vertova, 2009, "La L.133/2008, ovvero la distruzione sistematica dell'Università pubblica" disponibile on-line

37 Fonte Miur, l'*Università in cifre* (2007-2008)

Tabella 13: Entrate delle Università non statali, valori percentuali (A.A. 2004)

Voci di bilancio	Valori percentuali
Tasse e contributi studenteschi	27,5
Contributi e contratti di ricerca da Amm.ni pubbliche	1,9
Contributi e contratti di ricerca da altri enti e privati	1,8
Contributi di funzionamento da Amm.ni pubbliche	51,9
Contributi di funzionamento da altri enti e privati	2,1
Altre entrate	14,9
Totale entrate	100



In realtà, come spiega bene Capano (2000), l'autonomia universitaria, sancita dall'articolo 33 della Costituzione italiana[38], se costituisce una garanzia fondamentale per la libertà d'insegnamento, non sembra riguardare tuttavia la natura e il peso del finanziamento statale per le Università italiane:

> Insomma, quello che voglio sottolineare è che l'autonomia delle università, intesa come quella capacità istituzionale di perseguire determinati fini attraverso determinati mezzi scelti più o meno liberamente, non è affatto una proprietà assoluta, intrinseca, delle università. Per contro, essa è una proprietà relazionale, e quindi relativa, che dipende sempre e sostanzialmente dal

38 L'articolo 33 della Costituzione italiana sancisce che: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. (...). Le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato.".

> ruolo e dalle decisioni strategiche del potere pubblico. D'altra parte non potrebbe essere altrimenti, tenuto conto del fatto che, come vedremo, una parte consistente della spesa complessiva per l'istruzione superiore viene coperta con finanziamenti pubblici. (Capano, 2000: 21)

L'autonomia delle Università italiane, per come si è costituita, sembra insomma non essere altro che una particolare politica pubblica attraverso cui lo Stato governa l'istituzione universitaria, per renderla più o meno efficace, per affossarne o promuoverne i risultati, per modulare anche alcune caratteristiche essenziali del contenuto e dei processi decisionali interni:

> Ciò significa che quella che in Italia chiamiamo la "politica autonomistica" altro non è che un particolare modo attraverso il quale lo Stato cerca di governare e rendere efficiente ed efficace il comportamento delle Università. (Capano, 2000: 21)

Le stesse riforme universitarie, in materia di ordinamenti didattici, fortemente volute dai governi italiani degli ultimi quindici anni, non hanno prodotto un avanzamento nella direzione di una reale autonomia delle Università, piuttosto ne hanno condizionato inesorabilmente il funzionamento, agendo da potenti limitatori delle risorse, in nome di una razionalizzazione della spesa pubblica, e scaricando sulle tasse universitarie un contributo sempre crescente. Lo stesso provvedimento normativo art. 5 della legge 573/93 interviene per modificare non solo la struttura della contribuzione studentesca, ma anche la sua consistenza:

> la media nazionale della compartecipazione degli utenti al costo dell'istruzione superiore è raddoppiata nel giro di un quadriennio: nell'anno accademico 1998-99, infatti, l'incidenza delle entrate da tasse e contributi degli studenti sul Fondo di finanziamento ordinario (…) ha raggiunto il 17% (in teoria non potrebbe superare il 20%), mentre nell'anno accademico 1996-97 era del 14,4%. (Capano, 2000: 51)

E tutto ciò senza considerare che a tale aumento non ha corrisposto un altrettanto ingente investimento per il diritto allo studio, diretto o indiretto[39].

È dunque lasciata all'"autonomia" dei singoli Atenei, in epoca di crescenti ristrettezze economiche pubbliche, la decisione in merito all'aumento delle tasse universitarie e al reperimento di fondi altri, per provvedere da sé al proprio funzionamento. Di nuovo: il discorso sull'autonomia costringe ad allargare il campo delle considerazioni al quadro sistemico in cui insistono le

39 Mi riferisco, ad esempio, alla dotazione di strutture universitarie per la residenza studentesca.

Università, sulla loro localizzazione nel territorio nazionale, per le difficoltà oggettive che alcune Università hanno dovuto affrontare in relazione ai contesti di riferimento. Tali istituzioni non si trovano infatti in un *vacuum*, non sono cellule indipendenti, ma unità individuali chiamate a "formare sistema" (Capano,2000) in situazioni contestuali enormemente differenti.

Tale difficoltà in molti casi non è stata superata. Il crescente fabbisogno di offerta formativa dovuta al cosiddetto "3+2" ha infatti prodotto, sul piano del decentramento e della frammentazione insediativa degli Atenei già esistenti e per la proliferazione di nuovi Atenei nelle provincie nazionali, delle incongruenze che ad un primo sguardo non sembrano certo rientrare nei criteri di razionalizzazione ed efficacia che avevano ispirato il processo riformatore.

In sintesi, le fasi che hanno caratterizzato tale tendenza a partire dalla fine degli anni '90 possono essere ricondotte a tre (Leone, 2007):

- la prima, centrata sulla conferma delle grandi sedi universitarie urbane;
- la seconda, che vede lo sviluppo di un numero sempre crescente di nuove sedi universitarie sino a triplicare il numero complessivo delle città e dei territori che ospitano sedi di Ateneo;
- la terza, che spinge verso un ulteriore decentramento anche attraverso l'istituzione di nuove università non statali.

Nell'anno accademico 2005-06 in ogni Regione italiana era insediata almeno una sede universitaria, ma l'offerta formativa era distribuita in maniera discontinua nel territorio nazionale, concentrandosi di più in quelle Regioni già caratterizzate da una forte presenza universitaria. Questo per dimostrare che la logica insediativa ha seguito regole e indicazioni ben lontane dagli interessi generali di omogeneizzazione e distribuzione di un'offerta formativa qualificata e differenziata su esigenze di livello nazionale.

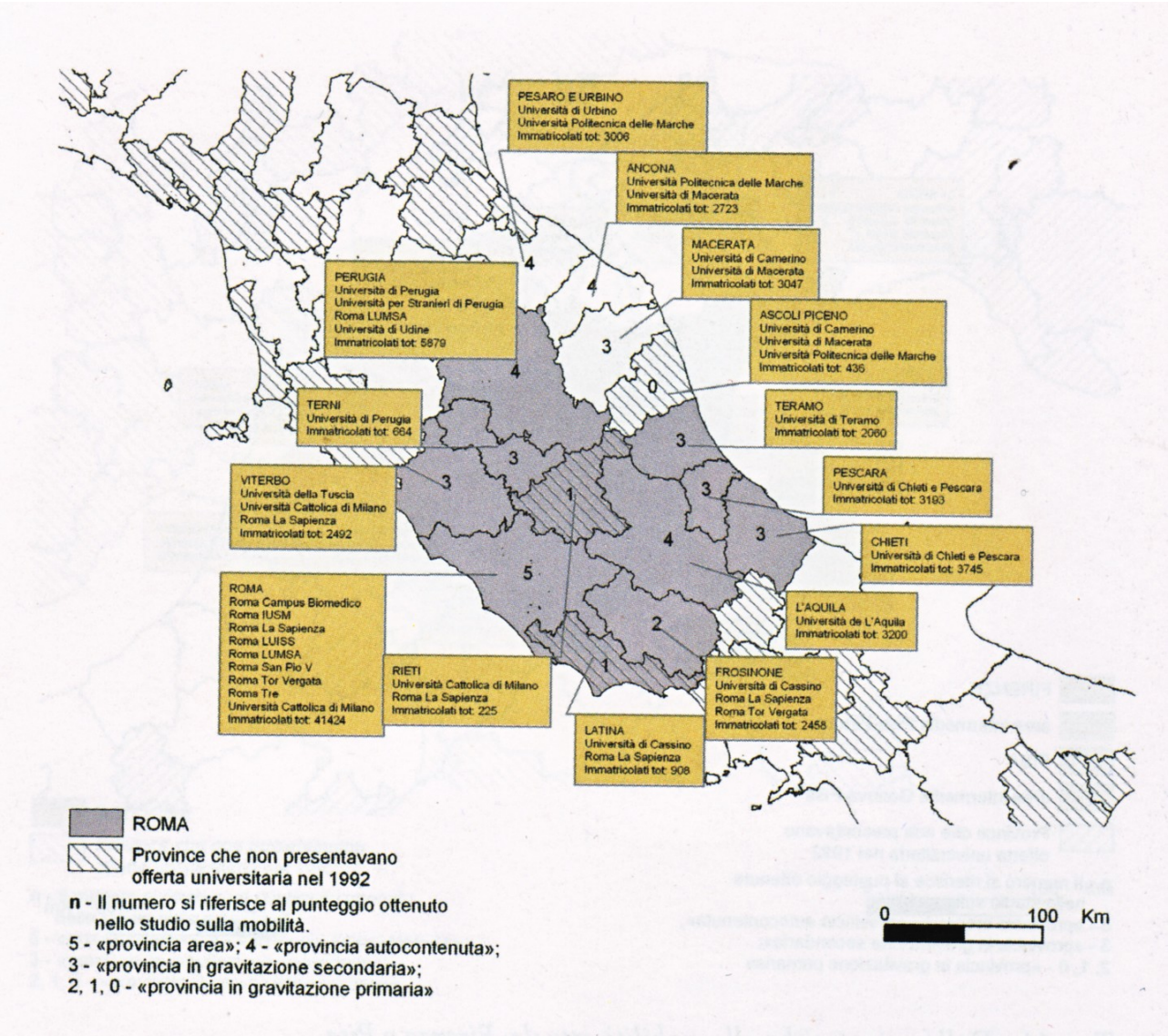
> Se, da un lato regioni come la Basilicata, la Liguria, il Molise e la Valle d'Aosta disponevano di una sola Università, dall'altro esse erano: 12 in Lombardia (5 delle quali non statali promosse da soggetti privati) e nel Lazio (6 statali, 5 non statali promosse da soggetti privati e 3 telematiche); 7 in Campania; 5 in Puglia; 4 in Emilia Romagna, nelle Marche, in Piemonte, in Sicilia, in Toscana, nel Veneto ed in Abruzzo (compreso l'Ateneo telematico 'Leonardo da Vinci – Unidav') ed in Calabria; 2 in Friuli Venezia Giulia, in Sicilia, nel Trentino Alto Adige ed in Umbria. Complessivamente, però, il territorio nazionale disponeva di una molto più consistente dotazione di luoghi nei quali numerose Università svolgevano porzioni più o meno

> ampie delle loro attività formative. Tra 'sedi centrali' e 'poli decentrati', infatti, si potevano contare 336 località in cui venivano svolte attività didattiche da 48 degli 81 Atenei. (Casillo, 2007: 75)

Inoltre, alcuni poli decentrati hanno insediato le proprie sedi in città e provincie ben oltre la pertinenza della Regione di riferimento. Nella Figura 14[40] tale comportamento viene evidenziato ad esempio nella parte centrale dell'Italia.

Figura 14: Gli Atenei oltre gli steccati amministrativi

40 Fonte: Lemmi e De Leo, 2007.



Fortunatamente secondo le valutazioni del CNVSU del Decimo rapporto la tendenza all'incremento dell'offerta formativa sul numero dei corsi attivati sembra percepire un'inversione di rotta. A dispetto però delle indicazioni ministeriali verso una maggiore razionalizzazione dell'offerta, in una logica di supporto reciproco e di complementarietà inter-Ateneo per l'offerta formativa stessa, l'incremento è ancora di segno positivo, in particolare per quanto riguarda le lauree specialistiche[41].

> Da quando è partita la riforma didattica delle università in modo generalizzato il numero di corsi di studio è progressivamente aumentato, passando da 3.234 del 2001/02 a 5.835 del 2007/08 (…). (CNVSU, 2009: 44)

41 L'aumento complessivo, anche se ridotto, dipende in buona parte dall'avvio generalizzato delle lauree specialistiche che, dall'a.a 2003/04 al 2007/08, passano da circa 1.400 ad oltre 2.600. (CNVSU, 2009)

4.3. La scomparsa dell'Università dai territori: le Università telematiche

Per contribuire alla definizione di un quadro più ricco rispetto al panorama dell'istruzione universitaria italiana non si può non fare riferimento al fenomeno nazionale delle Università telematiche. Da un punto di vista puramente disciplinare infatti, tale tipo di istituzione fa riflettere sul ruolo delle Università nella trasformazione urbana, perché in questo caso specifico si tratterebbe di un ruolo del tutto inesistente. La formazione universitaria in questo caso è indipendente sia dalla localizzazione, tutta collocata sull'immateriale rete della connessione internet, sia da considerazioni in merito ad un possibile mutuo scambio tra le risorse e i servizi di livello metropolitano e quelle di livello universitario. Il fenomeno del resto, pur parziale rispetto all'offerta formativa nazionale di tipo "classico", ha conosciuto una straordinaria proliferazione in pochissimo tempo che non ha corrisposto ad un avanzamento sul piano dell'offerta formativa, sulla specificità e tipologia dei corsi *on line* e, soprattutto, sulla qualità generale della proposta. Questo a dimostrare che le tendenze sul piano dell'internazionalizzazione[42] della formazione in Italia, sotto cui si è deciso di avviare il processo di attivazione delle "telematiche", hanno assunto delle caratteristiche a dir poco particolari e assolutamente distanti dalle stesse in contesto europeo per cui "secondo dati recenti, le università telematiche riconosciute dal MIUR sarebbero 11 contro le 2 della media europea e solo nel 2006 ne sarebbero state istituite 9" (Corte dei Conti, 2010). Nell'anno di istituzione, ne sono nate 4.

> Nell'anno accademico precedente alla promulgazione del Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei, nel nostro Paese le strutture universitarie abilitate al rilascio di titoli di laurea erano 65 e nessuna di esse svolgeva attività didattiche di tipo telematico. Gli Atenei statali assommavano a 53, 2 erano, invece, quelli promossi da soggetti pubblici e 10 quelli promossi da soggetti privati. (...)
> Successivamente all'atto inaugurale della "riforma", nascevano 8 Atenei: 2 non statali promossi da soggetti pubblici: l'Università della Valle d'Aosta e la Libera Università della Sicilia

42 A questo proposito, sui processi di internazionalizzazione delle Università, cfr. Il paragrafo "Università e internazionalizzazione della città" del Capitolo 5.

> Orientale - "Kore" di Enna; 2 non statali promossi da soggetti privati: l'"Università Europea" di Roma e l'Università di "Scienze gastronomiche" di Bra; nonché 4 telematici. (Casillo, 2007:23)

Nel 2006 il Ministro Mussi ha racchiuso nella Finanziaria una serie di provvedimenti per arginare il fenomeno della proliferazione di nuove Università in un pacchetto che ha denominato "serietà". Il nome già basti per inquadrare il problema a cui si cercava di porre rimedio. Nello stesso anno si è dato infatti inizio all'istituzione ANVUR[43], un'agenzia autonoma in grado di valutare l'andamento dell'offerta formativa e la sua qualità, come ente pubblico terzo. Ad oggi ancora non è attiva, ma si possono consultare i rapporti di valutazione offerti dal CNVSU[44], organo istituzionale del MIUR. Il Rapporto 2010, a proposito delle Università telematiche, suggerisce, sulla base di una valutazione negativa, alcune possibilità di recupero come ad esempio l'incremento del rapporto numerico tra docenti e studenti, nella correzione del taglio formativo e nella cancellazione di quelle "politiche di incoraggiamento" per gli studenti, con cui è possibile ottenere lauree a dir poco precoci. Offre un quadro molto attuale e riporta quanto segue:

> Le Università telematiche attualmente attive sono 11, con 74 corsi di studio offerti nell'a.a. 2009/10, di cui 49 corsi di laurea triennale, 18 corsi di laurea magistrale e 7 corsi quinquennali a ciclo unico. I 74 corsi si riferiscono a 32 classi di corsi di studio del DM 270/04 (di cui 16 di primo livello) e 19 classi (di cui 16 di primo livello) del DM 509/991.
> Le 11 Università avevano complessivamente circa 14.000 iscritti nell'a.a. 2007/08 e poco più di 17.000 iscritti nel 2008/09, pari a meno del'1% di tutti gli iscritti al sistema universitario italiano, con un numero di immatricolati, che, salvo in alcuni casi, sono sostanzialmente costanti o, addirittura, in diminuzione. Soltanto 3 Università hanno più di 2.000 iscritti. La maggior parte degli iscritti delle 11 università hanno più di 25 anni, sono persone già in passato iscritte alle università convenzionali e persone che già lavorano.
> Il personale docente di ruolo (ordinari, associati e ricercatori) presente è costituito da 42 unità; a fronte di questa situazione, vi sono ben *164 posti banditi* per concorso e per trasferimento; ma

43 Agenzia Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca.
44 Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario.

> in passato per molti concorsi svolti non sono state effettuate le chiamate dei vincitori, (come risulta dai dati contenuti nel cap. 7 del 10° Rapporto annuale). (CNVSU, 2010: 7).

Nel Decreto Interministeriale[45] con cui si è dato avvio all'istituzione delle Università telematiche e all'autonomia finanziaria, si fa esplicito riferimento alla proposta europea relativa al piano di azione comunitario sull'*e-learning* "Pensare all'istruzione di domani"[46] e sulla proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio in merito all'effettiva integrazione delle tecnologie dell'informazione nei sistemi di istruzione e formazione europei per migliorarne l'accessibilità in generale e per sostenere nell'apprendimento e nella diffusione del sapere, le categorie che hanno altre esigenze, come gli studenti diversamente abili e quelli lavoratori. Anche in questo caso, sembra che l'Italia non abbia colto l'occasione; anzi, sembra che l'abbia colta per perpetrare nella insensatezza programmatica e collaborare allo spreco delle risorse pubbliche per l'istruzione superiore. Alcuni casi italiani, singoli Atenei[47], hanno invece dimostrato di sapersi allineare con la sfida proposta dall'Europa di integrazione della nuova tecnologia a disposizione nei sistemi universitari di trasmissione e condivisione del sapere, non certo orientati alla smaterializzazione dei percorsi formativi, o ancora peggio, di speculazione sul sistema universitario.

Nonostante abbiamo visto come il fenomeno delle Università telematiche in Europa sia trascurabile dal punto di vista numerico, le esperienze europee sul tema registrano comunque un'ottima partecipazione studentesca, indice sempre di un buon livello di offerta formativa:

> Con riferimento alle omologhe esperienze straniere basta ricordare che gli studenti della Open University del Regno Unito superano il numero di 180.000; che quelli della UNED spagnola sono oltre 150.000; che quelli delle università tedesche che fruiscono della modalità didattica telematica sono oltre 210.000 (di cui oltre 54.000 nella sola FernUniversität di Hagen, che è anche l'unica università statale ad operare in quel Paese con questa modalità). Anche in Paesi molto meno popolati di quelli ricordati, i numeri indicano l'esistenza di realtà più significative: gli studenti della Hellenic Open University sono circa 28.000 e quelli della Open University Netherland circa 30.000. (CNVSU, 2010: 8)

45 Decreto Interministeriale 17 aprile 2003 "Criteri e procedure di accreditamento dei corsi di studio a distanza delle università statali e non statali e delle istituzioni universitarie abilitate a rilasciare titoli accademici di cui all'art. 3 del decreto 3 novembre 1999, n. 509".

46 Comunicazione della COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, Bruxelles, 25.5.2000, consultabile sulla pagina web del sito: http://ec.europa.eu/education/archive/elearning/comit.pdf

47 Molti Atenei già oggi rendono disponibile ai propri iscritti materiale *on line* e utilizzano diversi canali non convenzionali di comunicazione anche sperimentali. Ad esempio l'Università Bocconi e il Politecnico di Milano, hanno già reso disponibile un canale formativo/informativo su YouTube, e altri probabilmente seguiranno in tempi brevi.

5. Oltre e dentro i confini nazionali: il ruolo delle università nelle dinamiche di trasformazione metropolitana

Nel precedente capitolo si è potuto valutare la portata del cambiamento che le Università italiane hanno dovuto sostenere a partire dal rinnovato contesto economico e produttivo di livello europeo e internazionale. Tali trasformazioni hanno inaugurato un nuovo rapporto con il territorio che sembra opportuno indagare più nello specifico e che caratterizza il comportamento delle Università su un piano internazionale. A questo scopo si farà ricorso alla costruzione di tre tematizzazioni in grado di restituire le principali modalità con cui il potenziale trasformativo delle Università si esprime. In particolare, si analizzerà il ruolo delle Università in rapporto alle strategie di riqualificazione e valorizzazione immobiliare come attore finanziario, in secondo luogo in rapporto ai processi di pianificazione strategica di brani urbani coinvolti dalla dismissione industriale di stampo fordista come attore economico, infine in rapporto alla colonizzazione e alla internazionalizzazione di territori esteri, come attore globale. Il contesto territoriale di riferimento dunque non sarà più solo quello nazionale. La cifra del cambiamento infatti, di cui abbiamo valutato le diverse sfaccettature, de-territorializza le Università per tradurle, nei casi più avanzati che verranno presi in considerazione in questo capitolo, in istituzioni con un alto grado di autonomia decisionale e strategica di livello transnazionale.

Il *focus* della ricerca si sposta quindi da un piano di ricognizione geografica ad un piano di ricognizione istituzionale. I casi, italiani e non, presentati all'interno delle tre differenti tematizzazioni costituiscono, in chiave comparativa, esempi di buone pratiche per la programmazione futura di politiche *ad hoc* che relazionino, in una coerenza di prospettive e di obiettivi finali, le energie e gli interessi delle Università e dei territori.

Doverosa premessa al capitolo è una breve ricognizione teorica in merito alla centralità urbana come supporto alla trasformazione insediativa e all'agire strategico degli attori universitari della trasformazione. Una centralità che stringe la mano alla densità istituzionale e alla presenza delle Università nel territorio riconosciute non solo come potenti motori di valorizzazione urbana, ma anche come istituzioni autonome in grado di ri-simbolizzare territori, di qualsiasi scala, di essere attraversate da flussi di livello internazionale e di collaborare, anche solo per questi motivi, alla invenzione di altra città.

5.1. Le trasformazioni: strumenti dell'immaginario e attori

Nella metropoli contemporanea è possibile riconoscere diversi tipi di trasformazione e di sviluppo urbano che non dipendono mai da un singolo attore istituzionale. Queste trasformazioni coinvolgono la metropoli a due livelli: quello del costruito e quello dell'immaginario.

Si assiste alla valorizzazione del costruito, attraverso l'attivazione di politiche locali, e al cambiamento funzionale negli spazi che ospitavano industrie, ormai dismesse, in un processo complesso, noto come "rinascimento urbano" (Amendola, 1997). Le città e le aree metropolitane si sono interrogate sul futuro delle aree ex industriali o già abbandonate. In Europa si conoscono molti casi in cui proprio questi luoghi sono stati prescelti dalle università per collocare le proprie strutture funzionali. Così gli stabilimenti della fabbrica e i suoi macchinari si sono trasformati in Facoltà e aule universitarie, come per alludere ad un passaggio di testimone: dal lavoro dei corpi, al lavoro dei cervelli.

Inoltre si costruisce un'articolata retorica sulle metropoli in modo da attrarre flussi turistici, culturali, finanziari e renderle competitive anche dal punto di vista economico (Kantor e Savitch, 2002). Le città globali sono *hubs* all'interno dei quali il comando viene esercitato ai fini dell'attrazione di investimenti, capitali, lavoro vivo, merci e informazioni (Sassen, 2003). La città contemporanea è messa in produzione a partire dalla capacità di agire transazioni, di costruire scambi e legami produttivi, di stabilire interconnessioni con l'esterno attraverso la rappresentazione simbolica, il racconto e l'immagine (Amendola, 1997).

Se si considerano gli strumenti e gli attori protagonisti delle trasformazioni urbane è possibile ragionare su due diverse dinamiche prese in prestito dalle riflessioni sempre attuali di De Certeau (1990), ampiamente trattate nella letteratura disciplinare di riferimento.

La prima, di livello strategico, riguarda le azioni promosse nella città a partire dalle amministrazioni locali; in questo caso la sfera di potere vive di un rapporto biunivoco con il luogo fisico in cui si insedia. Tale luogo assume la connotazione propriamente territoriale quando è riconosciuto come porzione su cui agisce un comando, una norma (Farinelli, 2003).

La seconda, di livello tattico, riguarda la produzione autonoma di beni comuni da parte di istituzioni non governative, informali, per soddisfare interessi anche di tipo privato. Qui ciò che si recupera è la capacità di attraversare tatticamente percorsi altri, alle spalle del potere agito sul territorio, e di promuovere pratiche innovative, collettive, interne a logiche occasionali, non sempre intenzionali, ma di certo vitali per la città stessa (Balducci e Fedeli, 2007).

Su tali trasformazioni e sulla loro sostanza, frutto dell'auto-organizzazione urbana, Farinelli ricorre alla storia riferendosi allo sviluppo del corridoio emiliano durante l'alto medioevo e

individuando il protagonismo dei meccanismi cognitivi. Dopo la caduta dell'Impero, esauriti i regolari flussi provenienti dalla capitale, dunque dal potere eteronomo, l'organismo bolognese si ristrutturò auto-organizzandosi e nutrendosi di quel disordine subito per mutarlo in un nuovo ordine.

> Quel che però è essenziale è il fatto che per qualsiasi organismo i meccanismi dell'auto-organizzazione sono i meccanismi dell'attività cognitiva: i soli a permettere con il proprio sviluppo, attraverso il riconoscimento e il superamento della crisi, la nascita di nuove funzioni in grado di garantirne la sopravvivenza e anzi il progresso. E che cosa fu, all'alba del Mille, l'invenzione a Bologna dello "Studio", dell'università, se non la manifestazione di tale attività da parte dell'organismo-città bolognese? Nella vita delle città la funzione universitaria equivale a una funzione finanziaria d'ordine superiore, da cui originano tutti gli altri ruoli superiori, quelli quaternari che interpretano, analizzano, riciclano rinnovano l'informazione. (Farinelli, 2003: 181).

L'episodio testimonia la capacità di un territorio in crisi e privo di comando di riarticolarsi in base ad un'attrattiva differente, basata su funzioni culturali di rango superiore e su istituzioni innovative, e di stabilire un primato inedito nel campo della formazione.

L'intensità istituzionale come risorsa

Tale capacità sembra comporre anche oggi, con le dovute distanze, le dinamiche economiche più avanzate di cui si è fatto cenno in merito all'innovazione e alla competitività territoriale. In particolare alcune aree metropolitane spiccano tra le altre per la qualità dell'investimento sui sistemi di formazione avanzata e di comunicazione (Sassen, 2003). Come rileva Perulli (2002), le zone e le regioni più sviluppate dal punto di vista dell'economia della conoscenza sono caratterizzate non solo da un forte mercato finanziario, ma soprattutto da una robusta 'densità istituzionale', che consiste di una rete di organizzazioni, diverse istituzioni e associazioni formali e informali, coinvolte a pieno nei processi di *governance* e di produzione economica (Le Galès, 2002).

Il successo del capitalismo cognitivo non deriva dunque da regolari processi imposti dall'alto e dalla ripetizione di un unico modello, al contrario cresce nell'estraneità e nella messa in crisi del modello prestabilito, perché inibitore delle energie nuove, spontanee, innovatrici e autonome. La sfida è quella di individuare, nel disordine, la creatività e la freschezza di quelle pratiche innovative capaci di costruire alleanze, di tutelare l'interesse pubblico di cui si fanno portavoce e di evitare l'inutile sperpero di fondi pubblici (Drogendijk e van Twist, 2009).

Tipologie e linguaggi di insediamento

Alcuni Atenei italiani, ad esempio, hanno sperimentato insieme all'adattamento al nuovo modello formativo la costruzione di un diverso modello di insediamento territoriale, nella autonomia delle proprie decisioni e nella capacità di relazionarsi con energie nuove sul territorio. Le aree prossime agli insediamenti universitari, tradotti in potenti motori per la valorizzazione dei suoli, sono state investite da un aumento imponente della rendita immobiliare, entrando direttamente nei meccanismi economici, anche di tipo finanziario (Cortes, 2004).

I nuovi insediamenti, o la ridefinizione di quelli già esistenti, rispondono dunque ad un'esigenza economica produttiva di scala transnazionale, nonostante determinino trasformazioni di scala locale (Sassen, 2008a). I beneficiari degli effetti indotti dall'università sono pertanto la collettività locale, in cui sale il tasso di istruzione e di cultura, ma soprattutto i soggetti economici privati (Ricci, 1996).

Possibile inoltre tentare alcune considerazioni in merito alla tipologia di insediamento che le singole Università adottano. In Italia, a parte le Università strutturate in appositi campus o quelle di lunga tradizione insediate in edifici storici, i nuovi insediamenti universitari si mimetizzano nella città occupando aree lasciate libere dalla massiccia dismissione degli impianti industriali. Così nell'ex quartiere industriale Bicocca si è insediata l'Università degli Studi di Milano-Bicocca; nell'ex complesso Lingotto della Fiat, l'Università di Torino; nell'ex cotonificio veneziano di Santa Marta i laboratori dello IUAV (Istituto Universitario di Architettura di Venezia). Questa pratica inoltre permette di sviluppare gli insediamenti universitari a basso costo di investimento, perché le aree interessate insistono di norma su un territorio con un alto livello di antropizzazione e urbanizzazione.

A differenza di altri paesi occidentali, in Italia l'occupazione di questi luoghi non avviene per sostituzione di brani urbani attraverso la demolizione, la ricostruzione o l'addizione. Piuttosto vengono utilizzate le tecniche del recupero, del restauro e del riuso, senza mettere in campo operazioni di ri-simbolizzazione attraverso il progetto architettonico. Questo atteggiamento, che viene anche dalle prescrizioni di un apparato di norme fortemente conservativo, porta con sé la separazione tra contenuto e contenitore, tra forma architettonica e programma funzionale. Si rinuncia dunque alla rappresentazione della specificità universitaria tramite un tipico linguaggio architettonico, preferendo la mimesi nel contesto metropolitano.

La mancanza di un investimento simbolico sul piano urbano riproduce un immaginario che parla di ciò che è stato: dietro prospetti di capriate in ferro e *shed*, si nascondono nuovi usi che non

è più utile denunciare all'esterno. Così, l'ex area industriale romana dell'Ostiense, pur alloggiando le sedi universitarie del terzo ateneo romano, continua a produrre un immaginario fatto di macchine e di ambienti operai. Lo sfondo scenico è ancorato alla presenza del gazometro, che svetta scheletrico sul profilo della città. Ben diverso infatti è il rapporto con il paesaggio urbano che un certo tipo di cultura urbana e architettonica aveva impostato negli anni Sessanta e Settanta. Progettare una nuova Università, ad esempio per De Carlo (1968), costituiva un'occasione per rappresentare il nuovo patto sociale tra la città e la cittadinanza fondato su un'istruzione massificata e pubblica. Come nuove chiese, le Università avrebbero dovuto costituire quel supporto fisico, articolato in strutture accessibili a tutti, necessario alla celebrazione della nuova società, più giusta.

Tale valutazione non vuole essere affatto negativa o ideologicamente nostalgica. Il fatto che le Università italiane di ultima generazione scelgano questa diversa strategia di insediamento, può essere letto come un ulteriore dato in grado di rafforzare l'idea che l'Università si riconosca come un attore non distinto dai processi, ma strutturalmente partecipe al complesso sistema produttivo ed economico. A parere di chi scrive si matura il passaggio, per questo tipo di istituzione, da una struttura autonoma e separata, che ha bisogno di una rappresentazione simbolica propria, ad una struttura capace di legarsi pariteticamente alle altre istituzioni formali e informali che animano la *governance* urbana.

5.2. Impatto territoriale delle Università

Le relazioni tra Università e città acquisiscono senso laddove ci sia un mutuo scambio di obiettivi, interessi e collaborazioni con le Amministrazioni pubbliche e, nel caso in cui esistano, con i privati.

Da più parti e in differenti contesti, questa dimensione relazionale viene messa a verifica per misurarne l'effettiva efficacia. Di seguito si proverà a testimoniare il livello di tale sforzo attraverso esempi concreti di diversa provenienza, che non costituiscono un approfondimento vero e proprio, ma che dimostrano come le politiche economiche e urbane possano essere pensate a partire dalle Università, come attore di trasformazione urbana dotato di particolari qualità.

Le tematiche che ricorrono nei differenti esempi sono distinguibili in tre gruppi fondamentali, che si intrecciano di volta in volta a seconda del punto di vista con cui si osservano:

- l'autonomia dell'istituzione universitaria e la possibilità di procedere nel territorio avanzando propri interessi (mercato immobiliare, dotazione di servizi, potenziamento dell'offerta formativa e culturale);

- spazi e modelli insediativi e condivisione degli stessi in una logica di comunanza di interessi (servizi necessari per la città, potenzialità insediative nelle aree svantaggiate);
- la pianificazione strategica dell'offerta in funzione delle risorse territoriali e dell'internazionalizzazione dei processi produttivi (legame tra mondo produttivo e ricerca, attrattività per le risorse umane).

5.2.1. Università e valorizzazione immobiliare: il caso PRES, Francia

Per indagare la natura delle relazioni territoriali che l'attore universitario è in grado di stabilire con cognizione di causa e previsionalità economica, sono utili i riferimenti che individuano in altri settori produttivi, ad esempio quello immobiliare, delle piattaforme di recupero e investimento finanziario per le spese ordinarie degli Atenei. Da tempo molte Università, soprattutto negli USA, ma anche ormai in Europa, hanno inaugurato una propria politica finanziaria, ibridando i tradizionali campi di ricerca, didattica e formazione superiore con l'inedito ruolo di promotore del mercato immobiliare.

Come evidenzia Cortes (2004) in una ricerca effettuata negli Stati Uniti, l'impatto determinato sul territorio in prossimità degli insediamenti universitari può essere misurato anche in questi termini e declinato rispetto a due livelli: *university-community partnership* e *campus economic activities*. Le sue conclusioni si estendono all'Europa: "Like their U.S. counterparts, European universities provide direct and in direct jobs and infuse enormous purchasing power into the local economy." (Cortes, 2004: 349).

Si farà riferimento non tanto ad una lettura organica del tema, che meriterebbe tutt'altra attenzione, né alle distinzioni necessarie per i differenti contesti di riferimento, ma a dei singoli casi di stampo internazionale, più avanzati degli esempi italiani, per la complessità degli elementi in campo e per la coerenza con obiettivi strategici transnazionali.

La nuova Università francese

In particolare si considererà il caso francese, in cui il governo ha avviato un ambizioso programma di ristrutturazione universitaria in linea con le indicazioni europee. In questo caso la profezia della prospettiva comunitaria sembra avverarsi, poiché l'intervento sul sistema educativo francese è radicale e coincide con un pensiero articolato e profondamente strategico sul futuro del paese.

Non che la riforma didattica sia stata accolta con entusiasmo da tutte le componenti del settore universitario, accusato ingenerosamente dalla politica governativa di Sarkozy di contribuire al debito pubblico, ma rispetto alla riforma universitaria italiana ha il merito di non lavorare solo 'di

taglio'. Imposta infatti una chiara piattaforma per costituire un modello aziendale di controllo delle Università sottoponendo "al criterio economico la rete invisibile continuamente mutevole della produzione di sapere"[48] (Sarti e Berardi, 2010) e puntando all'attivazione "dei percorsi di autonomia degli Atenei, grazie al trasferimento dei fondi di funzionamento ordinario e della titolarità nella definizione delle linee di programmazione quadriennale" (Palazzo, 2011). Non entrando nel merito politico della questione, mi limito a definirne i contenuti che possono essere di interesse disciplinare.

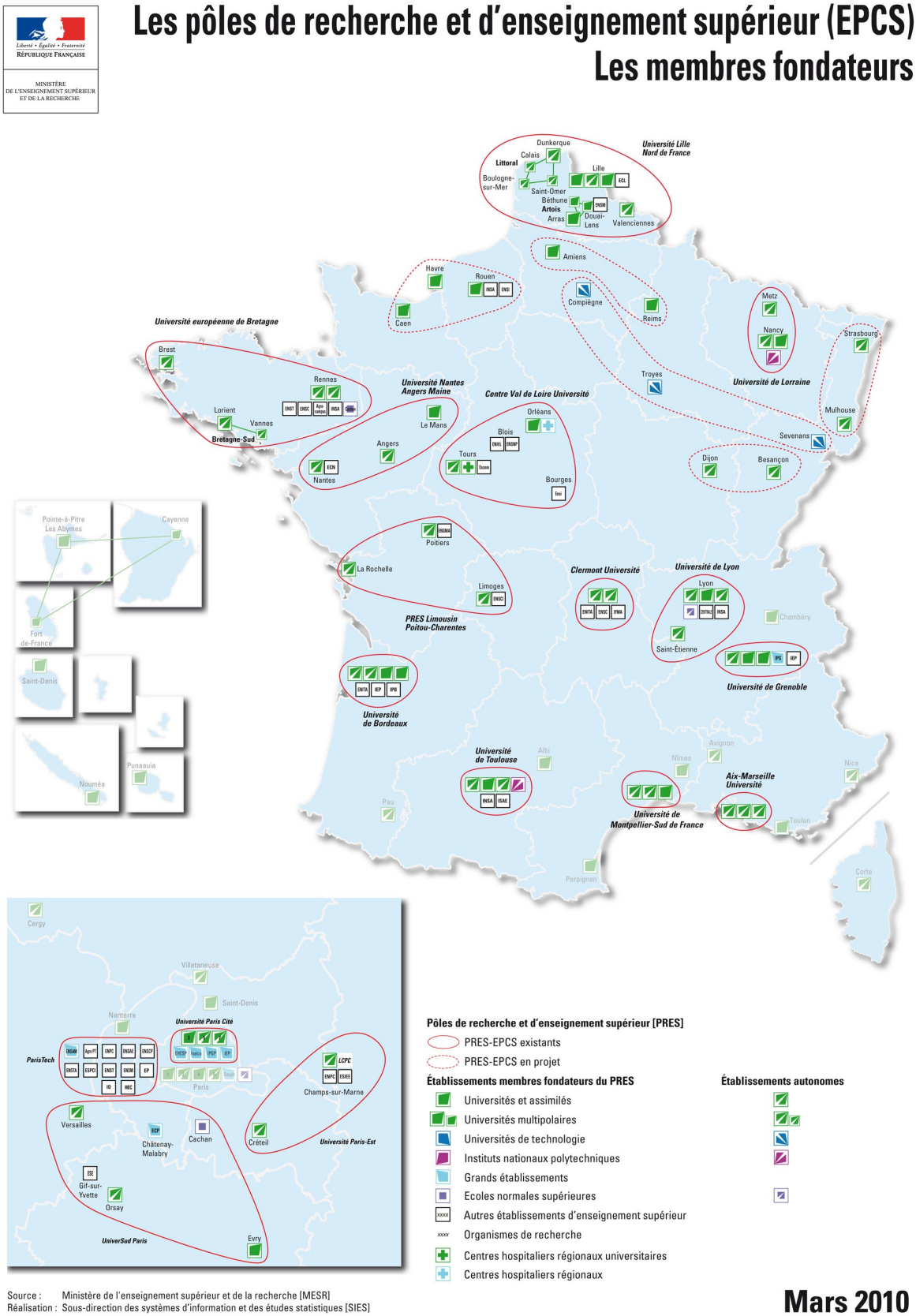
I PRES e l' "Opération Campus"

Intanto la riorganizzazione generale dell'Università francese sembra non sottovalutare affatto la portata territoriale dell'istituzione stessa. Di fatto, l'operazione più consistente riguarda l'organizzazione territoriale degli Atenei francesi, invitati a costituirsi in Poli di Ricerca e Insegnamento Superiore (PRES) per ristrutturare l'offerta formativa sul territorio nazionale e armonizzarla con le richieste performative europee potenziandone il rango (cfr Figura 15[49]). Dal sito del Ministère de l'Enseignement supérieur et de la Recherche si legge:

> Les pôles de recherche et d'enseignement supérieur (PRES) permettent aux universités, grandes écoles et organismes de recherche, de mettre en cohérence leurs différents dispositifs, de mutualiser leurs activités et leurs moyens.
> Objectif : proposer une offre de recherche et de formation plus cohérente, plus lisible et mieux adaptée aux besoins des territoires. En mars 2010, on compte 17 PRES. [50]

48 "La riforma Sarkozy uccide il sapere" di Alessandro Sarti e Franco Berardi, in *Sbancati*, supplemento de "Il Manifesto", Anno XL, n. 265, 9 Novembre 2010.
49 Fonte: Ministère de l'Enseignement supérieur et de la Recherche, marzo 2010
50 Dal sito: http://www.enseignementsup-recherche.gouv.fr

Figura 15: Les pôles de recherche et d'enseignement supérieur. Les membres fondateurs


Liberté • Égalité • Fraternité
RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
MINISTÈRE DE L'ENSEIGNEMENT SUPÉRIEUR ET DE LA RECHERCHE
Les pôles de recherche et d'enseignement supérieur (EPCS)
Les membres fondateurs
Université Lille Nord de France
Dunkerque
Calais
Littoral
Boulogne-sur-Mer
Lille
Saint-Omer
Béthune
Artois
Arras
Douai-Lens
Valenciennes
Amiens
Havre
Rouen
Caen
Compiègne
Reims
Metz
Nancy
Strasbourg
Université européenne de Bretagne
Brest
Rennes
Lorient
Vannes
Bretagne-Sud
Université Nantes Angers Maine
Le Mans
Angers
Nantes
Centre Val de Loire Université
Orléans
Blois
Tours
Bourges
Troyes
Université de Lorraine
Mulhouse
Sevenans
Dijon
Besançon
Pointe-à-Pitre Les Abymes
Cayenne
Fort-de-France
Saint-Denis
Nouméa
Punaauia
Poitiers
La Rochelle
Limoges
PRES Limousin Poitou-Charentes
Clermont Université
Université de Lyon
Lyon
Saint-Étienne
Chambéry
Université de Grenoble
Université de Bordeaux
Université de Toulouse
Albi
Pau
Nîmes
Avignon
Aix-Marseille Université
Nice
Toulon
Université de Montpellier-Sud de France
Perpignan
Corte
Cergy
Villetaneuse
Saint-Denis
Nanterre
Université Paris Cité
ParisTech
Paris
Champs-sur-Marne
Versailles
Châtenay-Malabry
Cachan
Créteil
Université Paris-Est
Gif-sur-Yvette
Orsay
UniverSud Paris
Evry
Pôles de recherche et d'enseignement supérieur [PRES]
PRES-EPCS existants
PRES-EPCS en projet
Établissements membres fondateurs du PRES
Universités et assimilés
Universités multipolaires
Universités de technologie
Instituts nationaux polytechniques
Grands établissements
Ecoles normales supérieures
Autres établissements d'enseignement supérieur
Organismes de recherche
Centres hospitaliers régionaux universitaires
Centres hospitaliers régionaux
Établissements autonomes
Source : Ministère de l'enseignement supérieur et de la recherche [MESR]
Réalisation : Sous-direction des systèmes d'information et des études statistiques [SIES]
Mars 2010

Si tratta di vincolare gli interessi delle università, e le loro capacità strutturanti e formative ai contesti produttivi locali, valorizzando di volta in volta un settore disciplinare, per sacrificarne altri, meno aderenti alle aspettative 'naturali' dei territori di riferimento. Allo stesso tempo si tende a promuovere il livello progettuale dello spazio universitario perché sia tipologicamente qualificato, attrattivo, accogliente, e adatto per rispondere, aprendosi, alle esigenze di nuovi spazi sociali e sportivi espresse dal territorio circostante. In ultimo, non per importanza, l'offerta immobiliare, per porre rimedio all'urgenza immobiliare. Soprattutto su questo livello infatti la riforma

razionalizzatrice interseca gli interessi del territorio attraverso l'"Opération Campus", una leva finanziaria che:

> "(...) completa il quadro dei provvedimenti, rafforzando le ricadute urbane dei programmi di potenziamento e riqualificazione anche immobiliare varati dai PRES, in virtù di una consistente allocazione di risorse ricavate dalla immissione sul mercato di quote di *Energie de France* (circa cinque miliardi di euro in un arco quinquennale)." (Palazzo, 2011)

L' "Opération Campus" si propone infatti di rinnovare e rivitalizzare campus esistenti attraverso investimenti massicci e mirati, nell'ottica della federazione delle Università in campus di

grandi dimensioni, e di aumentarne la visibilità a livello internazionale. Per quanto riguarda la politica immobiliare, il Ministère de l'Enseignement supérieur et de la Recherche spiega come tale investimento, davvero notevole, sia funzionale alla protezione e all'ottimizzazione del patrimonio esistente, a fronte delle difficoltà finanziarie dovute al mercato immobiliare a livello globale, e per questo costituisca di per sé una politica attrattiva per gli studenti, gli insegnanti e i ricercatori, non solo francesi ma soprattutto stranieri.

Le stesse modalità di finanziamento riflettono lo spirito generale dell'intera operazione, favorendo il partenariato pubblico-privato nella manutenzione e nella gestione del patrimonio stesso

e dunque i rapporti tra settore privato e istituzioni della conoscenza. I PRES, dotati di autonomia finanziaria ed economica mediante l'assegnazione diretta dei fondi, diventano così i veri protagonisti delle strategie insediative territoriali a lungo e medio termine (Palazzo, 2011).

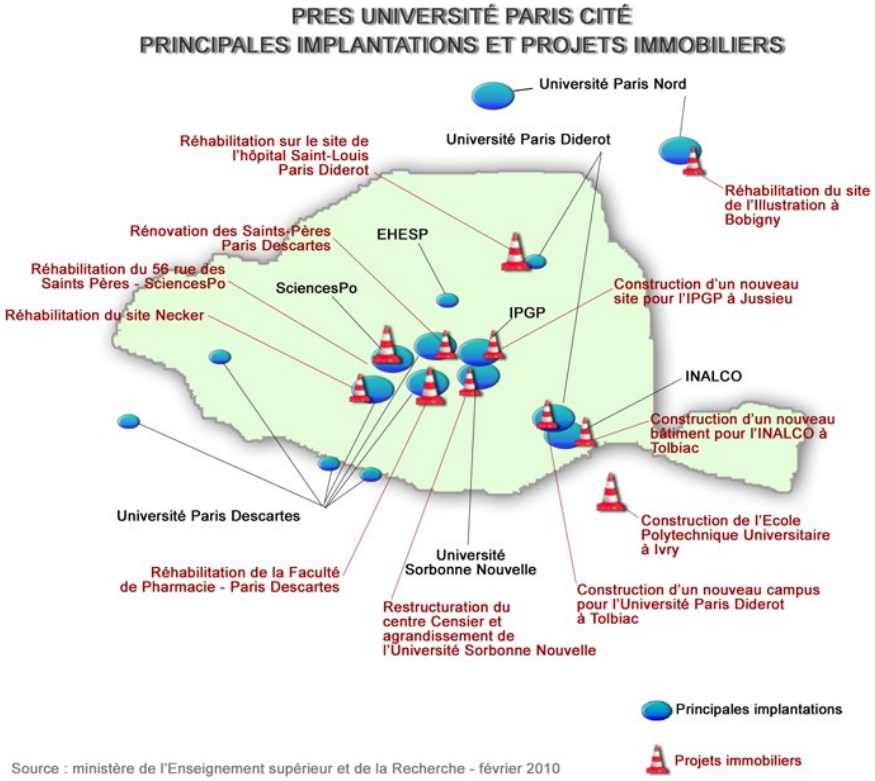
Parigi: PRES Université Paris Cité

La centralità della politica immobiliare è ben descritta dal caso del PRES parigino Université Paris Cité (cfr. Figura 16[51]), che oltre allo stanziamento dei fondi dell'"Opération Campus" di 200 milioni di euro, si avvale di contributi statali ingenti. Il caso è di notevole interesse per il contesto metropolitano in cui si inserisce, quello parigino che, in fatto di tradizione accademica e di eccellenza a livello europeo, non sembra aver mai patito particolarmente una scarsa visibilità. Invece l'investimento su Parigi è impressionante: 700 milioni di euro attribuiti al centro di Parigi come parte di "Opération Campus" a cui si aggiungono i massicci investimenti che lo Stato francese dà ai siti parigini, pari a 341 milioni euro nel contesto della CPER 2007-2013 (Contrat de Projets Etat-Région Ile-de-France) e 1,3 miliardi di euro, esclusa la CPER, nello stesso periodo[52].

51 Fonte: Ministère de l'Enseignement Supérieur et de la Recherche

52 Dati tratti dal sito: http://www.enseignementsup-recherche.gouv.fr/cid50540/200-millions-d-euros-pour-le-pres-universite-paris-cite.html.

Figura 16: PRES Université Paris Cité. Principales implantations et projets immobiliers



La motivazione in realtà viene presto chiarita dalla Ministra Valérie Pécresse che in un'intervista rilasciata in merito al PRES parigino (riportata sempre sul sito ministeriale) dichiara come l'indicazione programmatica che ha portato ben otto tra Atenei e istituti di ricerca[53] a costituirsi Polo, sia un utile segnale competitivo per le altre Università, perché la messa in campo di un PRES parigino permetterà a Parigi di incrementare ancora di più il prestigio di cui già gode a livello internazionale come città universitaria.

Lione: PRES Université de Lyon

Il caso di Lione (cfr. Figura 17[54]) rientra più esplicitamente in una casistica diversa da quella parigina, che costituisce naturalmente un'eccezione. Come spiega Palazzo (2011a) la natura della piattaforma ministeriale, tra PRES e l'"Opération Campus", sembra essere stata pensata innanzitutto per dotare le città medie francesi di un veicolo efficace al raggiungimento di una posizione nazionale di livello superiore: in questo senso le operazioni immobiliari servono sì a rinnovare e rinforzare il principio di autonomia degli Atenei, ma anche a costituirsi come volano per

53 Si tratta delle seguenti Università, e Istituti di ricerca: l'Université Paris 3 Sorbonne Nouvelle, l'Université Paris 5 Descartes, l'Université Paris 7 Diderot, l'École des Hautes Études en Santé Publique, l'Institut National des Langues et Civilisations Orientales, l'Institut de Physique du Globe de Paris, l'Institut d'Études Politiques de Paris (SciencesPo), l'Université Paris 13 Paris Nord (quest'ultima in qualità di membro associato).

54 Fonte: Compte rendu, *Entre Ville et Université, quelles synergies en Europe?* CR Repères Européens du 26 Novembre 2009: "Ville et Université : stratégies croisées", febbraio 2005

la dimensione territoriale coinvolta e per la capacità, tutta universitaria, di sapersi attestare come capofila dei processi di rigenerazione urbana (aree dismesse, zone ex industriali, recupero edilizio).

Già Lione negli anni Novanta aveva riconosciuto nelle istituzioni della conoscenza il motore della trasformazione urbana necessario per la riconversione del sistema produttivo in dismissione:

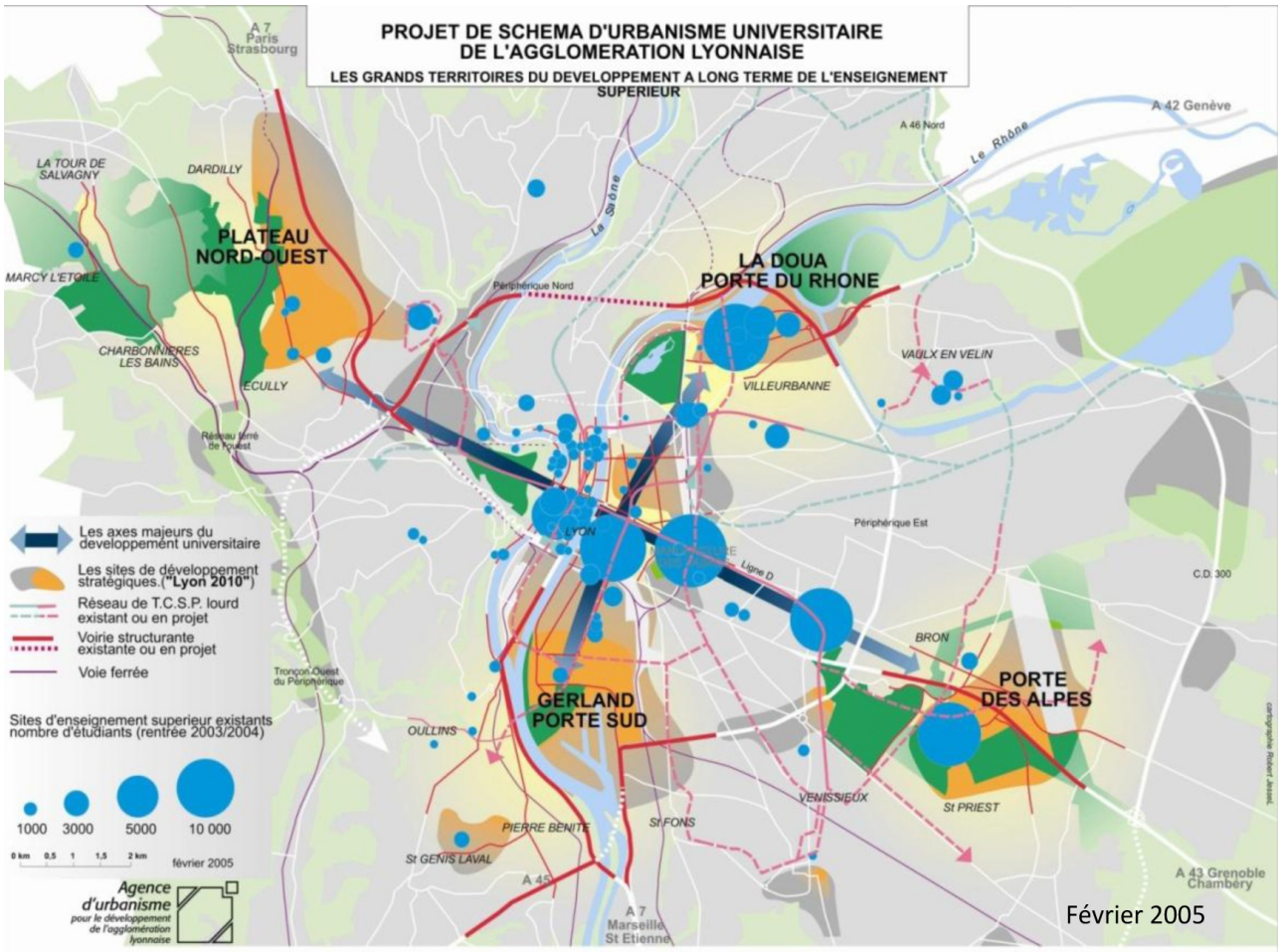
> Dal 1996 è attiva la "Mission Gerald", ufficio distaccato della Grande Lione, con il compito di avviare e guidare i processi di trasformazione urbana, tematizzando una *mixité* tra attività universitarie, direzionali prevalentemente orientate alle tecnologie avanzate e alla

specializzazione della formazione superiore, e usi residenziali in edilizia di qualità a basso impatto energetico. (Palazzo, 2011a)

In occasione dell'"Opération Campus" per Lione si prospetta, come per gli altri PRES, un incremento delle possibilità di rigenerazione e di valorizzazione delle proprietà immobiliari.

In che modo però la complessità delle risorse messe in campo può assumere la forma di una strategia territoriale? La risposta è, per il caso francese, nella produzione preliminare di schemi di urbanizzazione capaci di graficizzare le linee guida di assetto generale, le condizioni infrastrutturali del contesto e il loro possibile potenziamento, infine le ipotesi di localizzazione e concentrazione maggiore per i nuovi campus universitari.

Figura 17: Projet de schéma d'urbanisme universitaire de l'agglomération lyonnaise



A proposito di tali occasioni disciplinari, e sulle opportunità connesse alla costruzione di un sistema metropolitano, Gilles Novarina e Florence Paulhiac spiegano che:

> l'elaborazione di piani, di *schémas*, di programmi o progetti contribuisce a fissare una rappresentazione del territorio metropolitano, alla quale le diverse categorie di attori locali possono aderire. Essa può dunque contribuire a consolidare gli accordi all'interno della società locale. L'analisi mostra dunque che sussistono una pluralità di rappresentazioni di questo territorio e che queste si mosaicano in modo disordinato. (Novarina, Paulhiac, 2006:12)

Uno strumento di impronta strategica, necessario anche alla trattativa e al coinvolgimento del settore privato, ma soprattutto uno strumento divulgativo e conoscitivo per la società locale che pone al centro della questione la capacità tecnica dei pianificatori e degli urbanisti.

> L'implicazione delle associazioni e dei gruppi di opinioni è facilitata allorché i piani sono strettamente collegati a dei progetti operativi (tranvia, galleria urbana) che suscitano controversie all'interno della società locale. La cooperazione tra amministratori e soggetti privati suppone infine un'*expertise* tecnica aperta, che permette di giustificare una pluralità di scelte in materia di urbanistica o di trasporti." (Novarina, Paulhiac, 2006:5)

Università immobiliare: competizione. Oppure?

Dunque sembra chiaro che il rilancio delle Università sia tutto giocato nella chiave della competizione urbana, sia a livello internazionale che nazionale. Allo stesso tempo si dimostra, almeno per i casi francesi, che le università e le politiche attivabili a partire dai loro insediamenti, aule, servizi, biblioteche, proprietà immobiliari, costituiscono un settore di importanza strategica per la politica economica del Paese, per la messa in sicurezza del patrimonio esistente e per la pianificazione di insediamenti futuri in coerenza con le dotazioni infrastrutturali presenti e le risorse potenziali del territorio di competenza.

Sembra, del resto, rendersi palese che il rapporto tra valorizzazione immobiliare e sviluppo insediativo delle Università sia sempre proficuo, almeno nei casi in cui si assista ad un contesto territoriale complesso su cui si investe molto in politiche urbane e in finanziamenti, come quello francese. Su tale rapporto sarebbe importante soffermarsi anche solo per poter immaginare meccanismi semplici di ridistribuzione del valore di rendita prodotto, come la cattura parziale degli incrementi di valori indotti, il coinvolgimento dei promotori immobiliari intenzionati ad avviare programmi di *re-development* nella dotazione dei servizi più prossimi alle esigenze locali, e così via. Per questo obiettivo, il recupero degli strumenti disciplinari è il punto di partenza per garantire, attraverso un linguaggio comune, la soddisfazione dei diversi interessi.

5.2.2. Università e pianificazione strategica del territorio: Torino e Barcellona

Il rapporto tra sviluppo dell'Università e la pianificazione strategica della città e dei territori limitrofi ha caratterizzato, qualificandola, l'esperienza di molte Amministrazioni locali impegnate negli ultimi anni nell'individuazione di strumenti urbanistici adatti ad un nuovo contesto politico ed economico di livello urbano e metropolitano. L'interesse delle Amministrazioni locali, sempre più attente alla partecipazione nelle reti territoriali sovracomunali o transfrontaliere, sembra essersi concentrato sulle istituzioni della conoscenza, sulle istituzioni culturali e sulle Università, capaci di vivacizzare e diversificare l'offerta sociale e culturale del tessuto urbano, favorendo i processi di internazionalizzazione e attrattività dei contesti urbani (Lascoumes e Le Galès, 2009).

Le Università, in particolare, garantiscono alle Amministrazioni locali un certo livello di sviluppo economico a scala urbana anche solo grazie alla crescita dell'indotto:

> Il ruolo dell'università in sede urbana sarà sempre più determinante in ragione della crescita della popolazione studentesca per l'indotto che viene a configurare la sua allocazione in relazione ai consumi commerciali e del tempo libero e al mercato delle residenze. (Martinelli e Rovigatti, 2005)

La cattura dell'interesse e il richiamo di livello internazionale sembrano essere diventati tra gli elementi più importanti per la riuscita economica delle città. La letteratura a proposito è vastissima; la messa in produzione della capacità attrattiva delle metropoli (Landry, 2000), l'evento culturale e sportivo di richiamo internazionale, la musealizzazione di centri storici sono solo alcuni dei temi che vengono approfonditi e trattati.

Il dato più interessante in questo caso, sembrerebbe essere quello dell'invenzione, in alcuni casi del riconoscimento, in altri ancora della valorizzazione dei territori. Questi contesti ormai di natura specialmente metropolitana, per affrontare la sfida del contesto globalizzato hanno scelto di utilizzare strumenti capaci di veicolare e attribuire alla realtà fisica, terrena, una quota di immaginario che restituisca una visione del territorio in questione.

> A vision is equivalent to a city's mission statement or business plan; from its origins in 1970s America, visioning has since become common. Unlike a local structure plan, which replaces aspiration with regulations, the urban vision is an attempt to generate momentum for change. Visioning opens space between current reality and expectations and so stimulates creative responses. A core element for success is to develop a widespread culture of institutionalized

> leadership to promote continual self-improvement. In this way visioning becomes a change agent, which has to manage public participation, generate flagship ideas, establish benchmarks for success and trigger goal setting. (Landry, 2000: 146)

Tale capacità "visionaria" è stata dunque ricondotta alla disciplina urbanistica in diversi casi; in Italia lo strumento che meglio sembra costituire il veicolo di questo diverso spirito tecnico è, tra tutti, il cosiddetto "piano strategico".

Torino: piano strategico e istituzioni della conoscenza

L'esperienza italiana che sembra essere la più felice, non senza fatica o elementi di contraddizione, è quella di Torino, perché si è dimostrata in grado di sostenere un ottimo livello di attuazione grazie anche alla funzionalità dei tradizionali strumenti urbanistici.

> Da sempre Torino è stata identificata come la capitale dell'industria automobilistica. Negli ultimi anni però, dovendo individuare alternative sostanziali all'evidente declino in atto, le Amministrazioni comunali e gli operatori economici si sono impegnati per individuare una nuova immagine per la Città. Il Comune di Torino si è attivato prima con la revisione del Piano regolatore generale e poi con la definizione del Piano strategico.[55]

Riguardo alle istituzioni della conoscenza in particolare, notevole riguardo e spazio viene affidato al rapporto con le Università e il Politecnico. Già nel primo piano strategico di Torino una "linea strategica"[56] era dedicata al ruolo delle Università e del Politecnico, quindi ad un loro protagonismo nella trasformazione urbana, insieme alle altre istituzioni della conoscenza e della cultura (Bagnasco, 1990). Oltre al raddoppio del Politecnico, per riqualificare e sviluppare all'interno di un unico complesso edilizio le funzioni e le insufficienti strutture formative - per un totale di circa 170 mila metri quadrati nell'area delle "Officine Grandi Riparazioni delle Strade Ferrate" compresa nel polo di Spina 2 del piano regolatore vigente -, il programma di sviluppo prevede la creazione di due nuove sedi universitarie collocate nel settore nord-est di Torino.

55 Comune di Torino, "Il processo di rinnovamento in corso a Torino: cultura e università", 5° rassegna urbanistica nazionale, catalogo della mostra, Venezia 10-20 Novembre 2004, disponibile su Planum alla pagina web: http://www.planum.net/archive/documents/Torino_C_2.pdf.

56 La linea strategica è la terza, chiamata "Sviluppare formazione e ricerca come risorse strategiche" consultabile sul sito: http://images.torino-internazionale.org/f/Editoria/Pi/Piano_1.pdf.

La prima riguarda un nuovo polo per le facoltà umanistiche con le relative residenze in un'area dismessa ex Italgas, collocata su una delle principali arterie di attraversamento della città. La seconda riguarda invece la costruzione di nuove strutture universitarie sempre in un'area di riconversione, la ex Manifattura Tabacchi.

Per la pianificazione e la progettazione del complesso programma, il Politecnico assume un ruolo determinante, perché più in grado rispetto alle altre strutture universitarie di stabilire dei legami di partenariato utili al completamento dell'operazione. Vengono infatti coinvolti gli interessi di quel settore privato interessato alla funzionamento delle strutture formative, in un rapporto non subordinato all'interesse pubblico. Il Politecnico si è dotato di un piano strategico per rafforzare il proprio ruolo nell'evoluzione del contesto socio-economico locale[57] che individua ben sette linee guida con l'intenzione di:

- qualificare l'Ateneo sempre più come una *research University*;
- perseguire un'evoluzione del modello formativo volta a contemperare un'offerta diffusamente accessibile e al contempo di qualità;
- definire un nuovo modello di *governance* per aumentare la condivisione delle scelte al proprio interno;
- configurarsi come un Ateneo a rete regionale aperto verso la città e il territorio;
- sostenere la mobilità di studenti e docenti da e verso università straniere;
- rafforzare il legame con le istituzioni, le imprese e le professioni;
- investire sulla valorizzazione e qualificazione del capitale umano e sulla promozione della qualità della vita interna all'Ateneo.

La Cittadella Politecnica si pone dunque come il luogo privilegiato in cui concretizzare l'interazione con il sistema delle imprese, nonché come motore di riqualificazione urbana e internazionalizzazione dei flussi di percorrenza. Ad oggi il complesso è realizzato (cfr. Figura 18) per le parti che riguardano "gli scavalchi", edifici ri-funzionalizzati a cavallo di Corso Castelfidardo, e "la manica di approdo", altro edificio attestato sempre sullo stessa linea viaria, per un totale di 18 mila metri quadrati[58].

57 Oltre al Politecnico, gli altri attori coinvolti sono: Api Torino, Città di Torino, Compagnia di San Paolo, EDISU, Finpiemonte S.p.A, Fondazione CRT, Fondazione Torino Wireless, Intesa San Paolo, Istituto superiore Mario Boella, SiTI, Ministero dell'Università e della Ricerca, Camera di commercio di Torino, Provincia di Torino, Regione Piemonte, Sistema piemontese della formazione, UniCredit, Unione industriale di Torino, Urban Center Metropolitano.

58 Dati dell'Associazione Urban Center Metropolitano, dalla pagina del sito: http://www.urbancenter.to.it/indexScheda.php?id_prog=30.

Figura 18: Foto del Politecnico di Torino: «gli scavalchi e la manica di approdo»

Nella strategia di riferimento si comprende come l'invenzione, dunque la portata dell'immaginario, sia un elemento altrettanto importante rispetto a quelli prettamente fisici e riconoscibili nella loro materialità. Ciò che sembra più importante è la messa a valore delle relazioni territoriali esistenti, "tra attori locali capaci di integrarsi e agire collettivamente per governare livelli superiori di complessità" (Rullani, 2006: 172). Infatti, il successo di tali operazioni dipende anche dalla consapevolezza di attraversare un nuovo contesto globale che non ammette autosufficienza, al contrario pretende la messa in rete delle competenze cognitive e delle risorse economiche:

> La produzione del valore avviene attraverso la mediazione di forme ibride, che ricorrono in parte a conoscenze contestuali e in parte a conoscenze mobili, a-contestuali: nelle reti, le due forme di conoscenza possono integrarsi, diventando complementari. (Rullani, 2006: 172)

Altro problema, indipendente dallo sforzo degli attori in campo, sembra essere il contesto politico nazionale che costringe le più alte autorità del Politecnico di Torino, in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2010-11, a esprimere profonda preoccupazione perché alla richiesta governativa di competere sul piano delle risorse e di razionalizzare l'offerta formativa, hanno corrisposto reiterate politiche di tagli alle risorse del sistema universitario, che potrebbero a breve inficiare gli attuali livelli qualitativi della ricerca e della formazione[59]. Andrebbe di fatto sprecato, almeno depotenziato, lo sforzo di avanzamento strategico prodotto negli anni per il futuro universitario e il proficuo rapporto di intesa che la Regione Piemonte aveva promosso insieme agli Atenei piemontesi per il rafforzamento del Sistema Universitario Piemontese[60] su base regionale.

59 Documentazione consultabile nella pagina: http://www.polito.it/php/news/index.php?idn=3132&lang=it&id_file=4.

60 L'Intesa è stata firmata dalla Regione Piemonte, dall'Università di Torino, dal Politecnico di Torino, dall'Università del Piemonte Orientale e dall'Università di Scienze Gastronomiche per costituire il "Sistema Universitario Piemontese" che ha goduto per il triennio 2007-2009 di 70 milioni di euro, di cui 35 milioni a carico del Ministero,

Barcellona: una lunga esperienza.

Sul versante europeo un valido caso di comparazione è la città di Barcellona. Questa città ha interpretato in maniera piena l'ipotesi di considerare l'Università come un motore di trasformazione urbana di grande potenza.

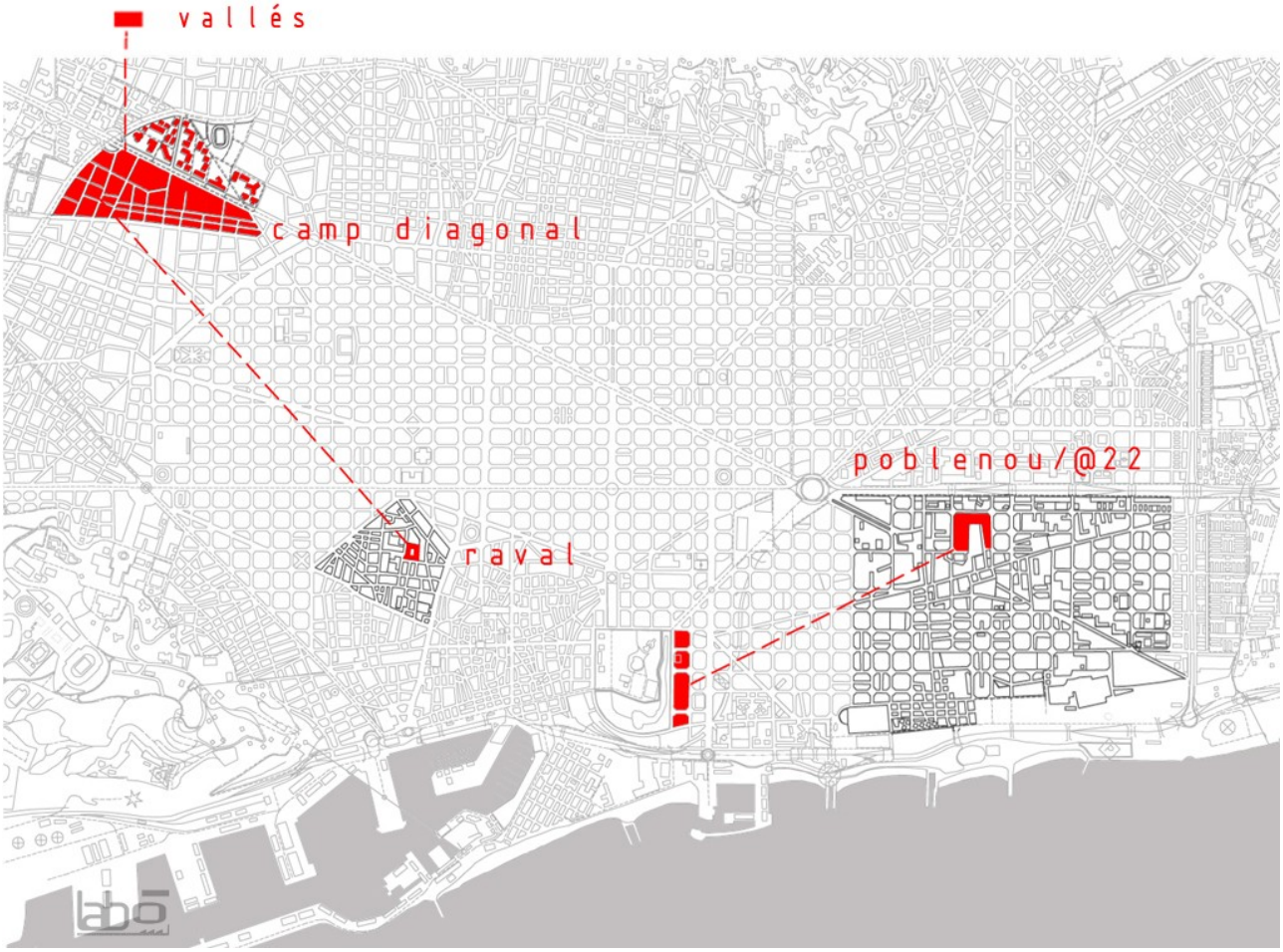
Come spiega Serra (1996) il piano pluriennale dell'Università di Barcellona è stato adottato alla fine degli anni '80 per ristrutturare un sistema formativo inadeguato alla domanda di istruzione universitaria perché compromesso dalla lunga dittatura franchista. Si tratta di un vero e proprio piano di natura urbanistica cui si è accompagnato un tentativo di riorganizzazione interna all'istituzione universitaria. Tale piano ha permesso una politica di accordi e di convenzioni con la Provincia, il Municipio di Barcellona e la Generalitat de Catalunya tale da risolvere il grave problema della mancanza delle strutture fisiche di supporto alla vita didattica.

Non si è costruito nessun edificio nuovo, piuttosto si sono risistemati quelli esistenti e si sono occupati spazi della città liberati da funzioni non più utili alla collettività. Questa logica, di riuso e recupero, è stata perseguita e promossa nel tempo, e adottata come meccanismo virtuoso anche da altre istituzioni universitarie e culturali. Tra tutti, la prestigiosa Università "Pompeu Fabra", fondata nel 1990, che si è insediata nel centro storico della città, assai degradato, recuperando edifici esistenti e costruendone di nuovi con il risultato di ottenere la riqualificazione dell'intera area. Lo stesso meccanismo, in condizioni differenti, dieci anni dopo e ancora in fase di completamento, ha portato alla costruzione e al rinnovamento economico e funzionale di un intero brano urbano di città ex industriale: il quartiere barcellonese del Poblenou si sta oggi trasformando nel 22@Barcelona, il distretto dell'innovazione. (cfr. Figura 19[61]).

25 della Regione e 10 del sistema universitario. Documentazione disponibile sulla pagina web del sito: http://www.regione.piemonte.it/innovazione/universit-/sistema-universitario-piemontese/organi-di-governo/intese.html.

61 Fonte: corso di autoformazione del Gruppo Labò. Chi scrive ha partecipato alla fondazione del gruppo di ricerca e ha partecipato alla redazione dei contenuti teorici e grafici. Disponibile sul sito www.lab0.org

Figura 19: le istituzioni della conoscenza colonizzano Barcellona


vallés
camp diagonal
poblenou/@22
raval

In questo secondo caso la sfida sembra essere ancora più grande; 22@Barcelona consiste infatti in una trasformazione, se non di fatto in una vera e propria sostituzione urbana, di notevole importanza sia dal punto di vista quantitativo (sono coinvolti circa 200 ettari) sia dal punto di vista qualitativo (oltre alle Università sono presenti molti altri attori interessati alla trasformazione, legati soprattutto al mondo delle imprese ITC). Tale decisione proviene da un piano redatto nel 1990 intitolato "Piano Estrategico Economico y Social Barcelona 2000" in cui si sanciva la volontà dell'Ajuntament de Barcelona di transitare da una fase di rafforzamento su piano urbano ad una fase

più spinta, che ridefinisse una nuova centralità di Barcellona all'interno della macro-regione in cui è collocata, come metropoli europea di cultura mediterranea (Ajuntament de Barcelona, 1990). A più di dieci anni da tale dichiarazione di intenti si capisce come tale strategia sia stata messa in campo e come, ancora una volta, sia stato l'intervento sulla città verificarne gli effetti più significativi.

Il lavoro di programmazione e pianificazione strategica non sarebbe comunque stato possibile senza la costruzione di una fitta rete di attori interessati alla trasformazione. Perulli (2004) spiega come questo *network* sia innanzitutto utile a stabilire un ordine di priorità capace di rappresentare i punti focali dell'agire collettivo sulla trasformazione in atto. A Barcellona il Consiglio Generale che ha approvato il piano è formato da un *network* di attori composto da: Comune, Camera di Commercio, Fiera di Barcellona, Zona Franca, porto Autonomo, Sindacati, Università, Circolo di Economia (Perulli, 2004). Inoltre si può aggiungere che:

> (...) nella formazione del piano Strategico di Barcellona abbia giocato la preesistenza di un solido sistema di relazioni tra attori urbani. Ciascuno collocato in diversi gangli della città, ma tutti unificati da una cultura fortemente condivisa, da un'identità locale fortissima (Perulli, 2004: 68)

Tale senso di appartenenza insieme con la capacità di identificazione con il territorio amministrativo della città di Barcellona non hanno evidentemente limitato le possibilità per i decisori di ribaltare tale prospettiva: da identità locale a riferimento globale, per costituirsi come uno spazio metropolitano in grado di sviluppare una strategia di tipo economico, sociale e urbana assolutamente contemporanea. Nel documento di presentazione[62] del progetto 22@Barcelona si chiarisce il livello di internità al contesto economico e produttivo dell'economia della conoscenza. Si legge infatti che:

> El projecte 22@Barcelona transforma dues-centes hectàrees de sòl industrial del Poblenou en un districte productiu innovador que ofereix espais moderns per a la concentració estratègica d'activitats intensives en coneixement. Aquesta iniciativa és a la vegada un projecte de renovació urbana i un nou model de ciutat que vol donar resposta als reptes de la societat del coneixement. És el projecte de transformació urbanística més important de la ciutat de Barcelona en els darrers anys i un dels més ambiciosos d'Europa d'aquestes característiques, amb un potencial immobiliari alt i una inversió pública del pla d'infraestructures de 180 milions d'euros.

62 Fonte 22@Barcelona disponibile alla pag. web: http://www.22barcelona.com/content/blogcategory/49/280/lang,ca/

Già molte Università hanno scelto di collocare i propri Dipartimenti e centri di ricerca in 22@Barcelona oltre, ovviamente, ad altri centri di formazione di ricerca, di sviluppo e di trasferimento tecnologico. Le strutture delle istituzioni della conoscenza ad oggi presenti nel nuovo distretto sono[63]: il nuovo Campus Communications della Universitat Pompeu Fabra, il nuovo campo dell'Università Aperta della Catalogna (UOC), il centro di formazione presso l'Università di Barcellona (IL3), il Campus Tecnologia e Business Barcellona - Cluster di Energia (b_TEC), la Bau - School of Design, infine la scuola di Professional & Executive Development (UPC).

All'interno del dibattito sul futuro delle aree ex industriali, Barcellona ha risposto pertanto con un nuovo modello di edificazione della città, 22@Barcelona, rispondendo alla necessità, innanzitutto economica e produttiva imposta dalla economia della conoscenza, "di potenziare la capacità produttiva della città e di facilitare l'istallazione delle industrie di ultima generazione a Barcellona"[64]. Del resto tale impostazione non è nuova alla municipalità catalana. Il prezzo che la città ha pagato alla "bellezza", attraverso una straordinaria capacità trasformativa e gli ingenti finanziamenti pubblici è sempre stato alto. Ciò che infatti è emerso da più parti, come dato significativo e invariante, è l'enorme importanza della continuità e del valore del lavoro urbanistico-architettonico[65], sia in chiave di fattibilità, dunque di professionalità, sia in chiave di immaginario, dunque di ricostruzione simbolica di nuovi riferimenti comuni per la collettività (Balibrea, 2004).

> Culture and urban redevelopment, culture and spatial restructuring continue to go hand in hand in Barcelona, continuing to justify each other. (Balibrea, 2004:220)

5.2.3. Università e internazionalizzazione della città: NYU sbarca a Abu Dhabi

L'area metropolitana funziona come *milieu* in cui la prossimità e la presenza simultanea di diversi attori creano sovrabbondanza di scambi attuali e potenziali: tra industria e istituzioni culturali, tra arte e industria, tra management e finanza (Sassen, 2003). Allo stesso tempo tale ambiente, complesso e denso, è in grado di costruire ponti verso l'esterno, attraverso l'accesso alle reti multiple di comunicazione, trasporto, informazione, relazioni economiche, anche di tipo informale (Castells, 2008). È proprio tale accessibilità che consente al *milieu* di essere un ambiente complesso, dove è possibile sperimentare lo sviluppo economico e l'innovazione (Balducci e Fedeli, 2007).

63 Fonte 22@Barcelona disponibile alla pag. web: http://www.22barcelona.com/documentacio/22bcn_1T2010_cat.pdf
64 Fonte Municipalità di Barcellona alla pag. Web: http://www.bcn.cat/urbanisme/catala/nous_proc.htm
65 Basti ricordare, tra gli altri, il fondamentale ruolo che ha ricoperto in questo senso Oriol Bohigas o solo alcuni degli architetti che hanno reso nota Barcellona ai suoi visitatori come Miralles, Nouvel, Herzog & de Meuron, Lapena & Torres, ad esempio.

Le città, in particolare quelle che si articolano in aree metropolitane, sono diventate per questo motivo i veri propulsori dello sviluppo economico. Il processo di digitalizzazione e informatizzazione in cui siamo immersi non ha prodotto indifferenza localizzativa (Sassen, 2008). Al contrario la densità delle relazioni si sviluppa in una rete territoriale complessa, organizzata per nodi di diversa intensità, definita spazialmente e sempre pronta a rimodularsi.

Si può affermare, più in generale, che la concentrazione fisica e la prossimità tornano ad essere un valore a livello produttivo in una fase in cui è soprattutto l'economia della conoscenza a produrre sviluppo nelle metropoli:

> (...) persino il settore maggiormente globalizzato e digitalizzato, ossia la finanza globale, deve toccare terra in qualche punto della sua attività, e quando ciò accade, accade in ampie concentrazioni di strutture squisitamente materiali. (Sassen, 2008: 221)

Le istituzioni della conoscenza come le Università costituiscono un'infrastruttura utile per l'internazionalizzazione dei contesti metropolitani in cui insistono. Infatti le università "globali", ossia quelle di richiamo transnazionale, richiamano studenti e ricercatori da altri Paesi, arricchiscono il capitale umano e la capacità creativa delle città ospiti. Inoltre, se ben pilotata da un punto di vista economico-sociale, l'internazionalizzazione dell'università in qualche modo può controbilanciare il flusso di posti di lavoro diversamente qualificato verso i paesi meno avanzati. Infatti la multinazionalizzazione dell'impresa continua a delocalizzare logisticamente le imprese e il lavoro in paesi terzi con minor costo della manodopera a parità di costi ambientali:

> La pressione della competizione su scala globale si traduce in una scomposizione dei cicli produttivi che mostrano l'attitudine a dislocare la produzione in aree che presentano più bassi costi di manodopera, minori condizionamenti di tipo normativo o fiscale. (De Leo, 2001: 191)

Dunque l'apertura dei sistemi urbani alle migrazioni qualificate[66], per la fertilizzazione e lo sviluppo del mercato del lavoro locale, diventa necessaria all'avanzamento economico delle potenze economiche globali. Si contribuisce a dare vita ad un sistema urbano sovranazionale dove *élites*

66 Ben diverso l'atteggiamento delle stesse potenze a proposito della popolazione migrante, le cui diaspore si impattano ferocemente con la dimensione dura delle frontiere nazionali. Su questo fondamentale tema si confrontano molta letteratura. Tra gli altri: sui dispositivi di controllo del territorio e della popolazione, Petti, A. (2007), *Arcipelaghi e enclave*, Bruno Mondadori, Milano; sulla formazione e le motivazioni delle migrazioni internazionali, Sassen, S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Milano; sugli studi postcoloniali, Mezzadra, S. (2008), *La condizione postcoloniale*, ombre corte, Verona.

globali (Sassen, 2008) possono impegnarsi in una *production of space* (Binetti, 2008) volta a stabilire le condizioni ideali per gestire a livello internazionale i propri interessi economici.

L'equilibrio in questo processo chiede robuste politiche di sostegno alla qualificazione e internazionalizzazione delle Università: chiamare giovani e ricercatori da fuori che si fermino in Italia, anziché formare a costi ingerenti ricercatori qualificati che poi se ne vanno altrove nel mondo per poter fare ricerca o semplicemente per poter evitare il lungo e rischioso precariato del lavoro cognitivo[67], non sufficientemente coperto in Italia da un sistema efficace di *welfare*. Il problema, del resto, non sarebbe tanto la fuga dal territorio nazionale, che pure può produrre altro tipo di riflessione, quanto la insufficienza dell'arrivo di altri studenti da fuori: manca al nostro paese la reciprocità di questo scambio che, inevitabilmente, appartiene come cifra all'epoca che viviamo e che viene bene caratterizzata da questa affermazione:

> Caratteristica fondamentale della nuova classe globale è poi la sua posizione intermedia tra il nazionale e il globale (Sassen, 2008: 174)

L'attrattività italiana però non sembra essere affatto buona. Un buon indicatore per verificarla è proprio la presenza di studenti stranieri sul territorio nazionale. Nel nostro sistema formativo per l'anno accademico 2008-09 la percentuale degli studenti stranieri iscritti alle Università italiane è stata rappresentata da un misero 3,2%[68] (la media OCSE è del 8,5%); nella stessa classifica si attestano invece alcune punte di eccellenza quali il Regno Unito con il 20%.

I motivi per cui una Università è più o meno attrattiva sul piano globale sono molti. Spesso dipendono più che dalla qualità dell'offerta formativa di per sé, dalla capacità dei singoli Atenei di provvedere alla residenza studentesca, ai servizi per la socialità e lo studio, non ultimo alla possibilità di trovare un lavoro corrispondente al proprio percorso formativo. Le borse di studio ad esempio, sono uno dei fattori di incentivo per la fuoriuscita dal proprio contesto nazionale perché spesso costituiscono l'unico modo di accesso alla formazione superiore in Università le cui rette sono ben al di sopra delle possibilità di reddito di uno studente lavoratore. Nei sistemi universitari americani e anglosassoni tale modalità di sostegno allo studio corrisponde spesso ad un vero e proprio prestito (Roggero, 2009; AAVV, 2008), in un processo di indebitamento che inesorabilmente dovrà venire ripagato. Per questo motivo, per il rischio sotteso a tale sistema di

67 Tra il 2000 e il 2010 sono stati più di 300mila i giovani tra i 20 e i 40 ad aver lasciato il nostro Paese. Dati dell'AIRE (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero).

68 Dati dell'Anagrafe Studenti Miur consultabile alla pagina web del sito: http://anagrafe.miur.it/php5/home.php

sostegno allo studio, lo studente sarà incentivato a spostarsi verso quei contesti che in linea di massima gli assicureranno un futuro lavorativo remunerato.

Come spiega chiaramente Meer, i fattori che abbiamo appena elencato condizionano la scelta formative dello studente inglese, oltre a costituire la motivazione principale per gli studenti stranieri:

> At the English universities, the no-regional[69] organisation of recruitment areas positively influences the the students' propensity to migrate to other regions in order to seek employment. (…) the English university education can be considered as a stage of life, as the student are separated in time and space, from home. Because of this, labour-market factors can become more dominant in determining the decision to move to other regions after graduation, thereby decreasing the universities' potential to act an accumulator of human capital in the city, especially in cities where job prospects for these highly educated are relatively poor. (Meer, 1996: 363)

L'interesse economico nazionale, parallelamente a quello del prestigio accademico, si incrociano dunque con le aspettative del futuro lavoratore della conoscenza. È a partire da questa convergenza che le Università vengono spinte, e spingono, verso relazioni territoriali di tipo produttivo. In esse partecipano innovazione, conoscenza e produzione per la promozione di laboratori territoriali e inoltre vi interagiscono due distinti gruppi, i *knowledge users* e i *knowledge producers*, alleati per la costruzione di uno spazio economico capace di produrre esternalità positive (Benneworth, 2005).

I contesti territoriali che sottendono a questo tipo di produttività cambiano al cambiare dei Paesi, delle città, delle Università stesse. Non esiste, cioè, una ricetta insediativa, un modello di sviluppo urbano che sembri funzionare meglio di un altro. Soprattutto nel nord Europa come negli USA, dove la prossimità tra le due sfere formativa e produttiva è massima, esistono diversi casi di successo contestualizzati in forme territoriali a volte opposte. Ci sono infatti casi in cui l'attrattività a livello territoriale viene riscontrata nei poli della conoscenza situati in modelli insediativi concentrati come quello di Londra, altri in modelli diffusi anche su base interregionale, come il Randstad[70].

69 Per "no-regional" l'autrice intende quelle Università che sono prestigiose sul piano "nazionale", il cui legame con la realtà territoriale riguarda sistemi produttivi di interesse nazionale e internazionale, invece che di interesse locale (appunto, "regional")

70 La Randstad è un'area urbana policentrica situata nella parte occidentale dei Paesi Bassi, che comprende Amsterdam, Rotterdam, L'Aja, Utrecht e molte città più piccole. Si tratta di una delle aree più densamente popolate

Ciò che invece sembra costituire un'invariante all'internazionalizzazione dei contesti produttivi della conoscenza è il posizionamento rispetto alle reti dell'informazione e della tecnologia, del turismo e della cultura, soprattutto, delle reti sociali (Castells, 2008). Il protagonismo degli attori, in qualità di ricercatori, docenti e studenti in questa connessione è massima: una qualsiasi politica che non prendesse atto di questo stesso protagonismo, andrebbe incontro al fallimento:

> Knowledge transfer relations are maintained over longer distances just as easily as they are maintained in the city itself. Furthermore, they are based on personal networks from the academics themselves, not on formal structures at the central level. This implies that any attempt to establish new formal structures with regards to the stimulation of knowledge transfer on the local level, must start with an audit of contacts already existing. (Meer, 1996: 366)

Di sicuro però, se si parla di internazionalizzazione delle Università e della loro capacità di condividere con le città in cui si insediano questo obiettivo, al di là delle condizioni contestuali o dei modelli insediativi di riferimento, non si può non fare riferimento alla politica dell'*outsourcing* formativo, nella direzione di una costituzione inedita di vere e proprie *global universities* (Ross, 2008). Le Università, soprattutto quelle anglofone, hanno visto imporre i propri meccanismi formativi e le modalità di trasmissione del sapere su un livello internazionale che le ha condotte verso un vero e proprio percorso di colonizzazione formativa.

La straordinaria crescita delle iscrizioni internazionali degli studenti, combinata con il consolidamento dell'inglese come lingua franca, ha inaugurato una nuova stagione, promettente e competitiva, caratterizzata sia dalla ideazione di programmi specifici per gli studenti stranieri in patria (*onshore*), che dalla costruzione di campus all'estero (*offshore*). Con l'intensificarsi della competizione globale per le competenze di alto livello cognitivo, i servizi formativi appartengono a quella porzione di successo capitalista, occidentale e liberale, a cui le nuove potenze emergenti non possono rinunciare:

dell'area OCSE, fornita di collegamenti e trasporti efficienti, e si è sviluppata attraverso una economia urbana avanzata con molti settori di punta, come la logistica, l'orticoltura e servizi finanziari. La Randstad ha uno dei tassi di disoccupazione più basso in tutti i paesi dell'OCSE, ed è una delle zone metropolitane più attraenti per gli investimenti esteri diretti. Con una vasta gamma di attività economiche e oltre 6,7 milioni di abitanti (circa il 41% della popolazione olandese), la regione fa solo il 16% del territorio olandese (dati OECD). La regione è sede di sei università di fama internazionale e due porte principali: il porto di Rotterdam e all'aeroporto di Schiphol.

> Alla disperata ricerca di competenze manageriali, fin dal 1991 il governo cinese ha autorizzato le università straniere a offrire programmi MBA[71] ed Executive MBA. (Ross, 2008: 30)

Solo per la New York University si contano altre otto sedi all'estero (Londra, Parigi, Madrid, Berlino, Praga, Firenze e Accra) per lo più destinate ad ospitare gli studenti che vogliano studiare un semestre altrove e circa sessanta programmi estivi all'estero[72] per studenti non della NYU. In più vanno considerate le sedi dei campus-filiale (Shanghai nel 2006, Abu Dhabi nel 2007) in cui possono laurearsi anche gli studenti non iscritti ai campus statunitensi (Ross, 2008).

Tale esempio sembra dimostrare come sia presa sul serio l'internazionalizzazione delle Università: da una parte si valutano infatti tutte quelle esternalità prodotte dalla presenza di popolazione qualificata (studenti e docenti) per la mutua solidarietà con i settori produttivi della economia della conoscenza; dall'altra si attivano percorsi di internazionalizzazione delle sedi stesse, attraverso la colonizzazione delle attività formative in terra straniera. In entrambi i casi si attivano proprio quei processi di interscambio, tra logiche connesse alla competitività dei territori e qualità dell'offerta formativa, che più caratterizzano i sistemi metropolitani avanzati.

71 Master of Business Administration

72 In Brasile, Canada, Cina, Cuba, Repubblica Ceca, Inghilterra, Francia, Germania, Ghana, Grecia, Irlanda, Italia, Messico, Olanda, Russia, Sudafrica, Spagna, Svezia e Svizzera, tra gli altri.

6. Il potenziale trasformativo dei tre Atenei di Roma

Come si è potuto analizzare nei capitoli precedenti, sulla base del comune programma di prospettive stabilito dal *Bologna Process*, si è prodotto, al di là delle resistenze dei singoli Paesi, un adeguamento della struttura didattica e formativa al modello anglosassone. In realtà, si è potuto misurare come sia stato azzardato pensare che un modello stabilito e prodotto per un determinato contesto politico, economico e sociale potesse essere in grado di funzionare altrettanto bene altrove. Nonostante ciò, nel caso italiano ad esempio, si sono trovati alcuni interessanti casi di adattamento al nuovo modello formativo, cui è corrisposto, come si è accennato, anche un adattamento del modello insediativo.

In particolare il caso romano è interessante perché rivela una ricchezza impressionante di esperienze culturali provenienti da istituzioni informali (associazioni, laboratori artistici e di ricerca, centri sociali) che animano la scena cittadina. Questo sostrato, coinvolto a pieno nei processi di *governance* e di produzione economica (Le Galès, 2002), riesce a compensare il carente investimento pubblico nel campo della promozione culturale e dell'innovazione. È in questo spazio, lasciato vuoto dalle istituzioni pubbliche, che si è creata la possibilità per la costruzione del fertile patto tra l'istituzione autonoma dell'Università e le istituzioni culturali di tipo informale. L'economia dell'intera città, infatti, potrebbe ruotare intorno alla capacità attrattiva del proprio patrimonio artistico e culturale. Per questi motivi Roma può essere considerata un caso paradigmatico. La connessione a questo tipo di rete potrebbe essere considerata come il cardine principale intorno al quale ripensare le modalità insediative più efficaci e condizionare, finalmente, il potenziale trasformativo delle Università alle esigenze del territorio di riferimento.

Si è potuto infatti valutare lo spettro delle trasformazioni urbane dovute e/o condivise dalle Università nel contesto internazionale nel precedente Capitolo. Le tematizzazioni utilizzate per leggere tali tipi di collaborazione con il territorio sono solo alcune delle possibilità in cui il protagonismo dell'Università può trovare una coerenza a livello di politiche territoriali e di insediamento locale. Le comparazioni e gli esempi proposti però denunciano la necessità di una politica a monte delle trasformazioni che possa nel tempo, naturalmente, essere integrata, sviluppata, corretta, affinché le stesse possano essere orientate verso una prospettiva condivisa ed efficace.

L'analisi del caso romano rivela in realtà come questo livello per le Università romane non si sia mai dato completamente. Nonostante ciò gli Atenei hanno nel tempo contribuito, nel bene e nel

male, alla trasformazione della città stessa con un peso insediativo non affatto trascurabile (cfr. Figura 20[73]). Si analizzerà anche questo aspetto nella convinzione che descrivere l'andamento parallelo e indipendente delle Università possa essere quel supporto conoscitivo utile a gettare dei ponti di connessione e di relazione. Entrando sinteticamente nel merito, si tratta di analizzare più nello specifico le esperienze dei tre Atenei romani attraverso una ricognizione quantitativa e qualitativa del loro impatto a livello territoriale e rintracciando, a ritroso nel tempo, quei percorsi che hanno caratterizzato la loro storia evolutiva.

Dunque osservare, rilevare, notare, descrivere, perché non sia mai troppo tardi per intervenire, non tanto e non solo nell'interesse delle Università, quanto per non sprecare la risorsa istituzionale che rappresentano, come presidi di conoscenza, di spazi pubblici e di attraversamenti sempre più necessari alla città contemporanea.

La presenza universitaria nel territorio capitolino, come si è accennato nel paragrafo 1.2 sul caso studio, risale ad un'epoca antica e di lunga tradizione storica. Non tradendo questo spirito però le Università romane hanno avuto la capacità negli anni di evolversi e di rappresentare fino in fondo il tempo a cui appartenevano. La tradizione, dunque, non ha lavorato per queste istituzioni come un freno o un'inibizione. Piuttosto, ha reso tali istituzioni capaci di rinnovarsi e di rispondere alle esigenze di società sempre diverse. Inoltre, come vedremo, l'apertura alla sperimentazione e alla domanda sempre crescente di relazione con il territorio ha comportato un salto innovativo, spesso autonomamente agito, anche in quelle esperienze universitarie che sembravano più radicate e restie al cambiamento. Tutto questo si è compiuto senza che la capitale si riconoscesse fino in fondo come un centro universitario di grande rilievo, anche internazionale; tale dato, interessante per comprendere fino in fondo l'assenza di un'organicità organizzativa rispetto ad un'istituzione così importante, aprirebbe a ben altre considerazioni sull'anomalia romana.

Basti considerare che dal punto di vista disciplinare è solo recente lo sviluppo di un piano di assetto programmatico[74] legato all'ultimo piano regolatore generale romano, che relazionasse tali istituzioni tra loro in un intento di reciprocità e di possibile complementarietà sul piano delle strutture funzionali e degli insediamenti necessari. L'esperienza del piano regolatore in realtà sembra comunque aver introdotto un atteggiamento diverso nei confronti delle Università che hanno acquisito, nonostante il ritardo, una centralità nella programmazione degli assetti futuri. In questa direzione infatti possono essere letti sia il contributo del "Rapporto 2003/2004 sull'economia

73 Fonte: produzione grafica in collaborazione con Simone Capra.
74 Si fa riferimento al Piano di Assetto Generale (PAG).

romana"[75] che dedicò un intero capitolo al tema "Università e città", sia il recente e prestigioso contribuito proposto dal PTPG (Piano Territoriale Provinciale Generale) che inserisce le Università tra le funzioni di servizio urbane di interesse strategico. Il Piano propone inoltre una diversa organizzazione territoriale "orientata ad un maggior decentramento delle sedi, intese anche come fattore di incremento della qualità urbana della provincia policentrica" (PTPG - Relazione di Piano[76], 2010: 97), come a voler riconoscere finalmente alle Università il ruolo di un istituzione che, localizzandosi in un luogo, è capace di contribuire qualitativamente alla sua trasformazione.

75 Fonte: Comune di Roma, 1 gennaio 2004. Il Rapporto sull'economia romana, elaborato dal XV Dipartimento del Comune di Roma, descrive attraverso indicatori macro-economici, lo stadio dello sviluppo del territorio, indicando gli orizzonti più immediati di crescita e di innovazione e i temi socio-economici di maggior rilevanza.

76 Testo approvato dal Consiglio Provinciale con Delib. n° 1 del 18/01/2010.

Figura 20: Inquadramento territoriale. Le Università di Roma

6.1. Dal Castrum al Cluster: una premessa

I modelli insediativi che caratterizzano le tre Università romane di nostro interesse rappresentano tre archetipi di fondazione delle istituzioni universitarie:

- Il *castrum* per la cittadella universitaria de La Sapienza, modello storico dell'Ateneo compatto, chiuso all'interno di cinta murarie che lo isolano dal resto della città in cui è inserito e organizzato planimetricamente secondo regole specifiche che distribuiscono aule e strutture per il suo funzionamento all'interno di un'unica coerenza spaziale.
- Il *campus* per l'Università di Tor Vergata, modello insediativo separato dalla città e organizzato risolvere in sé, in completa autosufficienza, anche le funzioni residenziali, per la socialità e lo sport.

- Il *cluster* per l'Università di Roma Tre, modello a rete che disperde, diffonde, mimetizza e integra nel tessuto urbano le sue sedi e le sue facoltà legandole tra loro attraverso il collegamento alle infrastrutture della città.

In realtà, l'evoluzione degli Atenei in base alle diverse esigenze riscontrate nel tempo e, soprattutto, la mancata corrispondenza tra la narrazione e la realizzazione degli insediamenti universitari, ha molto confuso i contorni di tale semplificazione. Inoltre se la rappresentazione archetipica può funzionare per collocare storicamente le scelte insediative dei singoli Atenei, essa diventa immediatamente una caricatura se non la si sviluppa ulteriormente. Sembra interessante invece capire quale modello sia stato più funzionale o, meglio ancora, quale sia stato più capace di adattarsi al contesto metropolitano di riferimento.

Le esigenze dei contesti territoriali, la pressione demografica studentesca e la mancata realizzazione delle infrastrutture per la mobilità che si aspettavano hanno condizionato l'evoluzione dei tre modelli; essi si sono lasciati contaminare dalla città esaurendo e/o alterando del tutto lo stato di partenza, alcune volte rimasto solo di progetto.

Nel caso de "La Sapienza", ad esempio, caratterizzato da una forte presenza insediativa simbolicamente unitaria dal punto di vista del linguaggio architettonico e dei materiali, si è costruito all'interno della cinta muraria della cittadella per ampliare la dotazione di spazi, strutture e nuove facoltà finché si è potuto. Il progetto del 1932 in questo caso non solo si è concluso, ma è proseguito fino ad esaurire l'ultima area a disposizione. Il fattore che sembra aver costretto la rottura degli steccati della coerenza spaziale è stata la grande pressione studentesca.

La densificazione del *castrum* ha ceduto così alla pressione della prestigiosa Università di massa per lasciare che sedi e facoltà fuoriuscissero, collocandosi dove la città lo permetteva. Tale comportamento è stata la premessa per la programmazione di un vero e proprio decentramento dell'Ateneo, che verrà analizzato in seguito più nello specifico. La necessità di pianificare il proprio futuro insediativo è indice di una presa di responsabilità da parte dell'istituzione universitaria nella giusta convinzione di poter governare il cambiamento, coordinandosi con le energie e le esigenze del territorio di riferimento, e di non patire a lungo lo "stato di emergenza", troppo spesso veicolo di scelte localizzative rapide, casuali e spesso finanziariamente assai poco vantaggiose.

L'Ateneo di "Tor Vergata" è invece portatore di un'esperienza diversa, soprattutto in riferimento alla corrispondenza tra progetto e realizzazione del modello insediativo. In questo caso infatti la mancata connessione alle infrastrutture metropolitane o piuttosto la mancata realizzazione

di un efficiente collegamento ad esse, necessario all'attrattività studentesca, hanno costretto il *campus* a ridimensionare di molto le previsioni progettuali, dilazionando nel tempo e nei processi di altra natura la realizzazione del modello insediativo prescelto. In particolare, gli aspetti che hanno subito il rallentamento maggiore, e che solo ultimamente sono ricomparsi, come vedremo, sono quelli legati non tanto alle strutture didattiche, quanto quelli legati alla dotazione di servizi tipici del *campus* di stampo anglosassone per la socialità, per lo sport, per il verde attrezzato e per le residenze studentesche. Al di là del commento che è possibile declinare rispetto alla generale difficoltà nazionale di attuare i piani urbanistici, il caso di "Tor Vergata" è indicativo rispetto all'assenza di un supporto tecnico comune tra gli Atenei e tra gli Atenei e l'Amministrazione locale.

Infatti "Tor Vergata" è nata anche in virtù della pressione studentesca che agiva sulla prima Università di Roma, nella direzione di fornire alla capitale un altro Ateneo di rilevanza nazionale che potesse decongestionare l'afflusso verso "La Sapienza". Come è stato possibile dunque che tale indicazione, che costituiva la premessa fondamentale al nuovo insediamento, non sia stata seguita da uno specifico intervento infrastrutturale, affinché si potesse raggiungere l'obiettivo da più parti individuato? Della mancanza di tale connessione, tra interessi e capacità attuativa, hanno per troppo tempo patito le Università romane. Di fatto, in effetti, la costituzione del nuovo Ateneo di "Tor Vergata" non ha risolto, se non in minima parte, la problematica connessa al decongestionamento de "La Sapienza" soprattutto nei primi decenni del suo insediamento, limitando il proprio bacino di utenza soprattutto al territorio dei Castelli romani. Sarà infatti l'insediamento dell'ultimo Ateneo, quello di "Roma Tre", a contendere con più rapidità ed efficienza il primato relativo ai nuovi iscritti.[77]

Resta comunque da considerare come, a livello di opportunità per la trasformazione urbana, Tor Vergata costituisca in realtà la più grande risorsa universitaria in termini di proprietà di aree nel panorama romano, in cui poter concentrare e attuare gli sforzi pianificatori e programmatori già esistenti, come il Piano Particolareggiato, e da cui partire per progettarne ulteriori.

Il terzo Ateneo di Roma, quello di "Roma Tre" si è fatto promotore di un modello insediativo, a quanto pare, molto efficace. Il modello a *cluster* infatti è stato capace, nella città realizzata, quella esistente, di trovare luoghi e spazi abbandonati, degradati e in dismissione per insediarvisi e insieme riqualificarli. Il processo insediativo ha dunque saputo sfruttare una apparente debolezza della città per riconvertirla in risorsa, attivando energie imprenditoriali, commerciali e immobiliari di tipo indiretto e per questo di difficile misurabilità. Inoltre, forse imparando

77 Il sorpasso di "Roma Tre" nei confronti di "Tor Vergata" si limita comunque per l'A.A. 2008/2009 a 2261 iscritti in base al calcolo sui dati dell'Anagrafe Nazionale Studenti.

dall'esperienza di "Tor Vergata", ha utilizzato per le proprie strutture e edifici, spesso non di nuova costruzione, ma di recupero, quelle aree in prossimità della linea metropolitana B, assicurandosi un ottimo livello di funzionalità in relazione alla mobilità pubblica.

Paradossalmente, la scelta di lavorare su porzioni ristrette di territorio e di orientarsi nello sviluppo territoriale lungo una linea direttrice metropolitana, quella di Ostiense-Marconi, ha innescato un livello di programmazione dell'espansione edilizia non immediatamente riconducibile ad un progetto. É possibile piuttosto individuare in questa modalità insediativa gli elementi tipici di un "processo" che ha trovato solo successivamente, come vedremo, una coerenza a livello della pianificazione urbana dentro lo strumento urbanistico del "progetto urbano".

L'esempio di "Roma Tre" sembra aver condizionato per efficacia e capacità realizzativa anche il comportamento presente e futuro de "La Sapienza" che, con un salto di scala e in forme diverse, è oggi impegnata e orientata nel recupero e la riqualificazione di interi brani urbani di livello metropolitano.

Partire dai modelli insediativi che caratterizzano le tre Università capitoline permette di avere una prima visione di insieme del panorama universitario romano e di individuare, se possibile, quelle invarianti di sistema che costituiscono un freno o uno sprone per lo sviluppo, il miglioramento e il protagonismo delle istituzioni universitarie nei processi di trasformazione urbana. In questo senso, le differenze che distinguono i tre diversi casi di insediamento, sono un vantaggio conoscitivo; permettono cioè di intrecciare e connettere, laddove possibile, le linee di convergenza su alcune tematiche specifiche: partire dalle differenze per restituire un comune spazio di progettualità che consideri finalmente la relazione e la connessione tra interessi e obiettivi come sfondo analitico di riferimento. Le considerazioni in tal merito contenute nel "Rapporto 2003/2004 sull'economia romana" sembrano già contenere tutti i fattori di conoscenza e analisi utili per impostare un nuovo rapporto tra Università e città:

> Tutte e tre le università pongono comunque problemi sul versante della riorganizzazione degli spazi e della loro qualità in funzione di una loro competitività nel quadro nazionale e internazionale. (…) La riorganizzazione qualitativa sembra essere la domanda comune e, con essa, la ricerca di un rapporto con l'amministrazione comunale come principale interlocutore al fine di risolvere la questione. L'aspetto che più colpisce è che le difficoltà incontrate non riguardano gli aspetti economico-finanziari per la acquisizione o la trasformazione delle sedi, quanto piuttosto la razionalizzazione dei modelli insediativi, la capacità di porre in essere modalità e procedure che abbiano tempi compatibili, di credibilità delle scelte localizzative

> ipotizzate, una capacità di gestione dei programmi che garantendo la sua fattibilità emargini la costante presenza della emergenza che tende a frantumare di nuovo le spinte faticosamente compattate e a innescare scelte e decisioni autonome rispetto ai programmi definiti. (Comune di Roma – Rapporto 2003/2004; 2004: 216)

Il tema sembra quindi quello di riaprire una nuova stagione di dialogo tra le istituzioni della conoscenza e il territorio. Le analisi sul contesto economico e produttivo già citate infatti si sono già potentemente imposte nelle valutazioni che l'Amministrazione comunale compie in merito al ruolo delle Università nella città. In effetti, il processo che ha guidato la compilazione del nuovo piano regolatore generale della città, adottato dal Consiglio comunale nel marzo del 2003, è intriso di consapevolezza a riguardo della nuova prospettiva economica globale, soprattutto rispetto ai temi della internazionalizzazione della città e della mobilità, declinati nella proposta di una struttura urbana policentrica strettamente connessa alle linee della mobilità metropolitane e ferroviarie. In questo modo il Piano individua, almeno a livello di strumento, gli elementi e le tematiche urbane che avrebbero dovuto impostare le direzioni e le centralità della Roma futura scegliendo le Università come istituzione atta alla riqualificazione qualitativa della città. Infatti, sempre secondo il "Rapporto 2003/2004 sull'economia romana", l'orientamento che la capitale si è voluta dare corrisponde a quello che già altre metropoli contemporanee hanno perseguito ossia un'organizzazione territoriale per grandi poli, in cui concentrare buona parte dell'economia urbana e la cui riuscita sembra essere assicurata anche dalla presenza delle Università:

> Sulla base di un serio sistema di mobilità collettiva la diffusione per poli nel territorio di attività altamente qualificate si sta rivelando la strada più significativa. Quasi tutte le grandi città europee si stanno muovendo, seppur con difficoltà legate agli aspetti istituzionali, in questa direzione e le localizzazioni delle strutture universitarie costituiscono spesso i punti di forza della nuova qualità urbana. (Comune di Roma – Rapporto 2003/2004; 2004: 224)

Si è potuto verificare nel Capitolo 5, attraverso la presentazione della scelta dei casi nazionali e internazionali, quanto questa affermazione possa avvicinarsi alla verità. Le Università nel caso francese, come quello catalano, hanno già dimostrato di saper essere valide alleate come motori di sviluppo nelle nuove centralità urbane. Si tratta a quanto pare di un problema legato alla capacità di governo del territorio più che all'affidabilità dell'attore della trasformazione. La consapevolezza di una grave responsabilità amministrativa viene esplicitata da una parte con la

speranza di una prospettiva strategica differente e dall'altra con l'angoscia di continuare a gestire le future localizzazioni sempre all'interno della dannosa logica dell'emergenza:

> Sembra poca la visibilità di una gestione davvero unificata e unificante delle iniziative sia tra ogni singola università e l'amministrazione comunale sia dell'intera operazione di riorganizzazione del sistema delle università romane. (…). Così tende a ridursi sullo sfondo la dimensione strategica delle operazioni avviate e torna a prevalere un ripresa di iniziative autonome e non coordinate dettate da una perenne emergenza. (Comune di Roma – Rapporto 2003/2004; 2004: 223).

Dunque i temi della localizzazione strategica, di un possibile e utile ragionamento sulla localizzazione delle funzioni universitarie nelle nuove centralità urbane da ri-significare, del ruolo delle università romane e, infine, dei limiti gestionali dell'Amministrazione sono già temi comparsi nel 2003, nella prospettiva che qui interessa valutare. L'esperienza de "La Sapienza", costretta a politiche insediative prive per molto tempo di programmazione strategica, come abbiamo visto, ha posto all'attenzione capitolina un altro importante tema, quello del "decentramento".

Da un punto di vista generale, questa ultima questione può essere collegata e connessa alle tematiche relative alla proliferazione dei corsi e delle sedi succeduta alle riforme didattiche post *Bologna Process* (cfr. Capitolo 4). La semplificazione archetipica che è stata adottata per i modelli insediativi, può essere sicuramente trasposta anche sugli effetti e i condizionamenti che le riforme hanno prodotto: il *castrum* dell'Università della tradizione è esploso nel *cluster* dell'Università riformata segmentando, parcellizzando e separando le componenti della la formazione superiore in doppi cicli, corsi, crediti e formazione continua. Si è già potuto valutare la natura degli effetti prodotti dalle riforme sul piano della proliferazione incontrollata degli Atenei a livello nazionale, dal punto di vista soprattutto di un'evidente mancanza di regia superiore nella razionalizzazione dei corsi e nella loro localizzazione in Comuni con poca attrattività. Il problema infatti è che la potenza centrifuga delle riforme universitarie ha fin troppo "clusterizzato" l'offerta formativa, non ancorandola di fatto a territori in cui vi era già forte una domanda di formazione superiore. Di certo quest'ultimo non sarebbe un problema romano. La domanda di formazione superiore è alta e come

ha dimostrato la ricerca di Lemmi e De Leo (2007) Roma, come anche altri poli di rango nazionale, ha mantenuto un tasso di attrattività notevolmente alto per la mobilità studentesca.

La questione sarebbe, ancora, solo quella dell'organizzazione e della coerenza degli interessi tra attori presenti sullo stesso territorio. La moltiplicazione delle opportunità insediative, innescate dalla riforma, avrebbe potuto costituire un'occasione per programmare la costituzione di poli della conoscenza ad alto tasso di densità: un *cluster* che riconosca i propri nodi come densi di funzioni, strutture e relazioni territoriali. In questo senso anche la capitale è stata coinvolta dalla riforma e animata dalla volontà di mettere a sistema una rete della conoscenza che fosse in grado di potenziare la propria offerta per restituirla ad una dimensione territoriale di livello metropolitano e intercomunale:

> (…) la scelta di concentrare tutto in Roma deriva anche dal fatto che non si è mai riflettuto sulle "dimensioni" ottimali di un vero decentramento: decentrare un solo corso di laurea significa disperdere e rendere ancora più complessi i rapporti fra le diverse sedi. Si pone invece la questione, partendo ad esempio dalla novità degli atenei Federati, di realizzare poli forti in alcuni comuni esterni con particolare attenzione a quelli facilmente accessibili con le linee del trasporto collettivo su ferro. Poche concentrazioni esterne può essere un tema interessante che non è mai stato affrontato in questi termini e che potrebbe essere anche un forte contributo alla concreta realizzazione "dal basso" della città metropolitana aprendo ai comuni vicini e alle altre istituzioni (la Provincia in primo luogo).(Comune di Roma – Rapporto 2003/2004; 2004: 224).

L'invito deducibile esplicitamente tra le righe del "Rapporto 2003/2004 sull'economia romana" sembra essere stato prontamente colto dall'Amministrazione di ordine superiore: nel gennaio 2010 la Provincia di Roma ha approvato il Piano Territoriale Provinciale Generale[78] (PTPG) in cui le Università compaiono, a livello analitico, tra le funzioni strategiche di tipo produttivo a livello territoriale insieme a direzionalità, ricerca, cultura e tempo libero, salute, servizi alla produzione, servizi per l'ambiente e turismo. Inoltre sancisce come obiettivo, riguardo al sistema insediativo funzionale, il riordino sul territorio dell'offerta delle sedi, delle relazioni con imprese e dei modelli insediativi per contribuire con più integrità allo sviluppo del territorio. Dalla Relazione di Piano si comprende anche la prospettiva di riferimento per tale riordino, su uno

78 Il Piano Territoriale Provinciale Generale (PTPG) è stato approvato dal Consiglio Provinciale in data 18.01.2010 con Delibera n.1 e pubblicato sul supplemento ordinario n.45 al "Bollettino Ufficiale della Regione Lazio" n.9 del 6 marzo 2010. Sul sito dell'INU Lazio alla pagina dei materiali, si legge che: "Il PTPG è, quindi, pienamente operante e la Provincia assume di conseguenza la pienezza dei compiti in materia urbanistica già esercitati dalla Regione ed, in particolare, i compiti di indirizzo e valutazione degli strumenti urbanistici comunali in fase di generale rinnovamento."

scenario di realizzabilità ipotizzabile al 2015, che vede il ruolo delle funzioni strategiche proiettarsi su di un livello territoriale ancora più ampio della Provincia in condizioni di accessibilità diretta alle infrastrutture nazionali e interprovinciali. Inoltre si specifica di voler:

> riorganizzare l'offerta di sedi per funzioni di servizio strategiche e di eccellenza, legate al ciclo della conoscenza e dell'innovazione, (...) in un numero limitato di "parchi di attività" di interesse metropolitano, organizzati a livelli competitivi con filiere di funzioni coerenti, dotati di servizi specializzati e dotazioni ambientali ed urbanistiche, in condizioni di accessibilità diretta alla grande rete.
> Il piano seleziona un numero limitato di ambiti, direttrici e cittadelle in parte esistenti, da potenziare (...) in modo differenziato nelle tipologie (parchi scientifici e tecnologici, centri per la logistica, sedi di decentramento universitario, parchi termali, parchi tematici per il tempo libero e lo sport, ecc.) in rapporto ai caratteri dei sistemi funzionali locali in cui è articolata la provincia e, nel contempo, come nodi di eccellenza, insieme ai nodi urbani, della rete di relazioni funzionali policentriche del territorio provinciale; (…). (Provincia di Roma – Relazione di Piano; 2010: 79-80).

A partire da questa nuova visione che individua nei Parchi i luoghi dediti all'economia dei servizi, della conoscenza e dell'innovazione, il Piano si spinge a proporre delle linee guida per una corretta organizzazione territoriale di quelle funzioni decentrabili dell'eccellenza legate alle Università e alla ricerca su un'area che coinvolge l'intero territorio provinciale. Tali indicazioni possono essere così sintetizzate:

- contenere la proliferazione di ulteriori Atenei per favorire l'articolazione funzionale, per dotazione di strutture e servizi, di quelli già esistenti;
- mantenere la localizzazione urbana delle strutture didattiche e dei servizi centrali;
- attivare corsi di laurea specialistica solo e unicamente in relazione alle attività e alle risorse presenti nel territorio provinciale e in collegamento diretto alla mobilità del ferro,
- decentrare nel territorio provinciale alcune strutture di eccellenza come corsi post-laurea, laboratori sperimentali di ricerca e trasferimento tecnologico anche nei centri urbani minori, per rivitalizzarli.

Il quadro sul piano territoriale di riferimento dei tre Atenei romani sembra essere a questo punto maggiormente chiaro. Buone sono le prospettive per le strutture e le istituzioni della conoscenza; esse finalmente appartengono come altre funzioni di livello strategico a quel sostrato istituzionale che, potenziato nelle strutture e inserito in nuove reti di relazione, può assumere anche

un ruolo dal punto di vista economico e produttivo. Nonostante ciò, sia nelle indicazioni esplicitate dal Comune di Roma nel "Rapporto 2003/2004 sull'economia romana" che in quelle recentissime del PTPG il rapporto con le Università viene subordinato ad una capacità gestionale del comparto amministrativo. È tale livello, quello della fattibilità e dell'attuazione programmatica che va in qualche modo stimolato.

Le esperienze dei singoli Atenei a contatto con le Amministrazioni hanno percorso e provato strade differenti sebbene gli obiettivi da raggiungere siano stati spesso simili. Di queste differenze, dei possibili punti di contatto, della ricerca di un percorso il più possibile lineare e comune tratteranno i successivi paragrafi. Si entrerà infatti nel merito delle esperienze delle singole Università innanzitutto per descriverle, in secondo luogo per individuarne i potenziali trasformativi in relazione ai rapporti e ai programmi di riorganizzazione con il territorio avviati e da avviare.

6.2. Sapienza Università di Roma

200
1000
3000 m
0
100
500
1500

Il primo Ateneo romano, Sapienza Università di Roma, è anche il più grande d'Europa con 107.767[79] iscritti (il 6,43% della popolazione studentesca nazionale), 23 Facoltà e 337 corsi di laurea di cui 14 interfacoltà per l'A. A. 2009-2010[80].

Progettato da Marcello Piacentini in epoca fascista, è una vera e propria Città universitaria nel cuore della città storica, contenuta e separata dal resto della città da una solida cinta di mura: il suo modello insediativo, come abbiamo visto, è tipicamente medioevale. Lo schema planimetrico della Sapienza è anche quello della fabbrica fordista, dove è possibile immaginare di sostituire la direzione al rettorato, i padiglioni della produzione alle facoltà tecniche, i cancelli ai propilei d'accesso.

I lavori della Città Universitaria si completarono nel 1935, a due anni dall'inizio dei cantieri. L'occasione concentra in un'unica area, tutto sommato abbastanza ridotta e controllabile, lo sforzo tecnico e progettuale di molti architetti, tra cui alcuni giovanissimi, come Foschini per gli Istituti di Igiene e di Ortopedia; Rapisardi per le Facoltà di Lettere, Giurisprudenza e Scienze politiche; Aschieri per Chimica; Gio Ponti per Matematica; Michelucci per Mineralogia e Fisiologia; Capponi per Botanica, infine Pagano per Fisica (Insolera, 1962).

Il piano di insieme venne redatto da Marcello Piacentini, in qualità di "Direttore Generale e Architetto Capo" e la realizzazione della Città Universitaria fu in realtà un'operazione di mediazione non solo per rappresentare attraverso i diversi progettisti esperienze e poteri locali, ma anche di collaborazione e produzione di un'architettura consonante (Ciucci, 1989).

La capacità attrattiva de "La Sapienza" si concentra soprattutto nella centralità della propria posizione rispetto alla città di Roma. Inoltre in questo caso è interessante indagare la qualità e la quantità dell'impatto che la presenza universitaria ha avuto sul contesto urbano di riferimento.

Ad esempio il quartiere di San Lorenzo, storicamente abitato dagli studenti, ha subito negli anni notevoli trasformazioni sia per quanto riguarda la varietà e la qualità dell'offerta commerciale che per quanto riguarda la valorizzazione del mercato immobiliare, attraverso l'affitto delle stanze agli studenti in particolare. Il quartiere ha accumulato in sé una complessità di contraddizioni che ne

79 Dati dell'a.a. 2008-2009, Anagrafe Nazionale Studenti, MIUR, dal sito: http://anagrafe.miur.it/php5/home.php.
80 Dati dell'Ufficio di Statistica, 2010, MIUR.
Dati disponibili alla pagina web: http://statistica.miur.it/scripts/Infoatenei/Facolta.asp

hanno determinato, suo malgrado, la vitalità: scontro tra generazioni, speculazione immobiliare, esperienze di autogestione di spazi giovanili, produzione di socialità e cultura, occupazioni abitative, numerose attività commerciali diurne e notturne, hanno contribuito e contribuiscono tuttora a mantenere alto il tasso di "desiderabilità" del quartiere (Annunziata, 2008). Tali caratteristiche, i cui effetti, diretti e indiretti, possono sicuramente essere ricondotti anche alla presenza universitaria, alimentano trasformazioni reali senza che siano intercettati da alcuna mediazione di tipo politico-istituzionale. Sono trasformazioni libere, con un alto grado di entropia, fuori controllo, capaci di compromettere la sostenibilità sociale ed economica di un intero brano urbano.

Per modificare e invertire tale tendenza "La Sapienza" ha inaugurato nel 2006 una stagione pianificatoria e programmatoria[81] ancora in atto attraverso la compilazione di un Piano edilizio e di un Piano strategico[82] (2007-2012) per organizzare con cognizione di causa il proprio sviluppo edilizio e poterlo verificare. Le premesse a questo ambizioso piano di sviluppo edilizio sono contenute già in diversi accordi stilati tra l'Ateneo e il Comune di Roma.

Il primo protocollo d'intesa inter-istituzionale tra Ministero, Regione Lazio, Provincia e Comune di Roma fu stipulato il 13 gennaio 1997[83] e seguito dal "Piano per il decongestionamento, la riqualificazione delle strutture e lo sviluppo territoriale della Sapienza" messo a punto da una commissione di Ateneo nel luglio del 1998[84]; come vedremo a questo primo accordo ne seguirono altri fino all'approvazione del Piano di Assetto Generale del 2003 con cui il programma di sviluppo edilizio del 2006-2007 si relaziona strettamente. In particolare, ciò che emerge come principale discorso direttore della documentazione è, oltre ovviamente alle motivazioni di riassetto e riordino, la necessità di risolvere l'annoso problema della mancanza di strutture edilizie necessarie al funzionamento che non siano solo quelle didattiche, come mense, case per lo studente, biblioteche e laboratori. La sinergia tra i programmi e i piani di cui "La Sapienza" si dota e il contenuto del piano regolatore generale del 2003 è facilmente riconoscibile; in effetti, la città policentrica e il decentramento dell'Ateneo più grande d'Europa possono senza difficoltà trovare una tattica comune e andare figurativamente "a braccetto". L'ipotesi infatti è quella di costituire una rete di *campus*

81 Il laboratorio progettuale de "La Sapienza" ha preso avvio con il decreto rettorale del 12 ottobre 2006 (Rettore Renato Guarini, n.d.R), preceduto da una delibera del Consiglio di Amministrazione e del Senato accademico. Fonte: Palumbo, 2007.

82 Redatto dal Nucleo di Valutazione Strategica costituito da M.Bolognani, G.Catalano, A.Mari, P.Marconi e da N.Dazzi. La seconda versione di questo piano è stata approvata nel Senato accademico il 24 luglio 2007. Fonte: Palumbo, 2007.

83 Fonte: introduzione di Guarini nel testo di Palumbo (2007)

84 Fonte: Croma, 1998, *Estratto del rapporto finale 20 Luglio 1998*.

integrati nel tessuto della città in quelle porzioni e aree individuate dal piano regolatore che necessitano di riqualificazione o che sono disponibili per nuove costruzioni.

Tale aspetto è significativo anche perché contribuisce ad arricchire il racconto sui modelli insediativi del paragrafo 6.1: il più antico Ateneo romano, mentre sceglie tra molte la veste che rinnoverà il suo aspetto, la arricchisce degli elementi che hanno reso importanti le esperienze insediative degli altri Atenei. Così prende da "Tor Vergata" la potenza della continuità territoriale del *campus* e la varietà delle funzioni universitarie e da "Roma Tre" l'internità ai processi metropolitani, la connessione alle infrastrutture per la mobilità e il riuso degli spazi dismessi della città.

Già nel 1998 infatti si accentua l'innovativo carattere metropolitano de "la Sapienza" per lo sviluppo organizzato lungo "linee direttrici" e per l'articolazione dell'Ateneo per poli in un "sistema di autonomie connesse in rete" (CROMA, 1998b) agganciate alle infrastrutture della mobilità pubblica. La consapevolezza di dover "cambiare il passo" viene chiaramente espressa nelle righe del Piano del 1998, dove si legge:

> Il Piano individua tre nuovi sistemi di nucleazioni che si vengono ad aggiungere alla Sapienza piacentiniana. Essi si appoggiano - i primi due - su altrettante direttrici di sviluppo metropolitano della città - il terzo - su un sistema di poli ricadenti nel più vasto territorio metropolitano. Lo sviluppo per direttrici e per poli accentua gli elementi di integrazione e di "rete", in aperta contrapposizione al modello di ateneo "generalista" e a quello "di quartiere", inadeguato a rappresentare la complessità della funzione universitaria nel prossimo futuro. (CROMA, 1998b).

Gli ambiti indicati per lo sviluppo metropolitano sono sulle due direttrici Flaminia-Roma Nord e Tiburtina, mentre per lo sviluppo regionale sono Civitavecchia, Maccarese, Latina, comprensorio di Guidonia (Mentana, Tivoli, Monterotondo), Rieti.

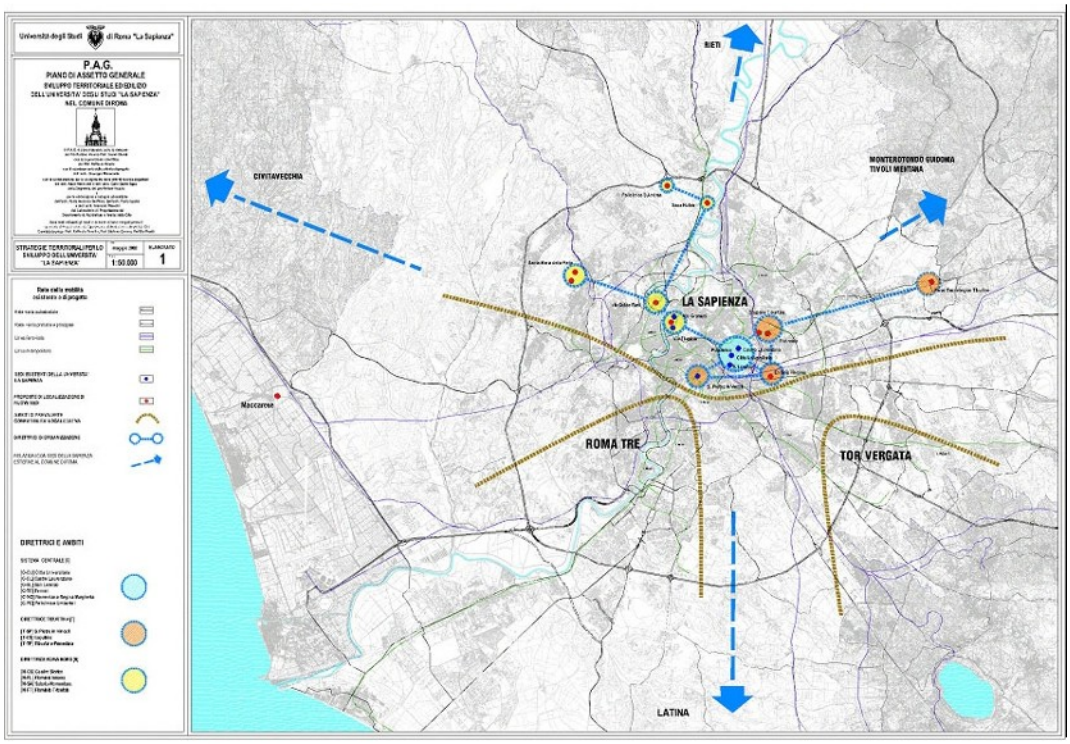
Tale area di influenza si espande con il Piano di Assetto Generale (PAG) approvato dal Consiglio Comunale il 16 aprile 2003; assumendo come orizzonte programmatico il periodo 2002-2011, il PAG tiene conto della presenza delle altre due Università statali romane concentrate sulle direttrici Sud-Est e Sud-Ovest e definisce come area di influenza dell'Ateneo (cfr. Figura 21[85]):

- l'area centrale in cui è collocata l'attuale Città Universitaria;

85 Fonte. Palumbo, 2007 pg. 29

- la direttrice Nord-orientale e orientale, che va dalla via Nomentana alla via Prenestina;
- la direttrice Nord Nord-Ovest, che dal Flamino si espande per arrivare al settore che dal Tevere raggiunge la Trionfale (Palumbo, 2007).

Figura 21: "Piano di Assetto Generale la Sapienza" - PAG



Per il dimensionamento il PAG si basa su una stima di 100000 studenti per il 2011, con il relativo fabbisogno SUL pari a 950000 mq dei quali il 55% già soddisfatto dalle sedi esistenti, il 35% pari a circa 350000 mq da destinare a nuove costruzioni e il 10% da localizzare fuori i confini comunali. Come riferimento ai nuovi insediamenti e/o per il recupero delle aree il PAG eredita gli accordi precedentemente stipulati, quali:

- 6 aprile 2000: Protocollo d'Intesa fra Regione Lazio, Provincia di Roma, Comune di Roma, la Sapienza: via Guido Reni; Santa Maria della Pietà; Pietralata; Snia Viscosa; Ospedale Sant'Andrea; via Gianturco; ex Vetreria Sciarra;
- 26 luglio 2002: Protocollo d'Intesa con il Comune di Roma: area del Borghetto Flaminio; mercato rionale di via Flaminia; ex rimessa Atac;

- 19 aprile 2007: Protocollo d'Intesa fra Comune di Roma, Regione Lazio, ASL RME, Università la Sapienza per l'utilizzazione di parte del comprensorio del Santa Maria della Pietà; (…). (Palumbo, 2007: 27).

Come spiega Palumbo (2007) il PAG non è uno strumento formalizzato, ma un accordo strategico tra istituzioni. Per questo motivo, a prescindere dagli assi di riferimento strategico che rimangono validi perché definiti su una base analitica comune, le scelte localizzative e il livello di attuazione rimane basso. Più che un giudizio di merito, è una constatazione metodologica che individua nel PAG un ambito di intervento urbanistico che necessita continuamente di aggiustamenti, aggiornamenti e valutazioni per poter funzionare correttamente. Questa particolarità rende il PAG molto esile dal punto di vista dei processi di approvazione e adozione rispetto ad uno strumento urbanistico tradizionale, perché permette di verificare a monte la fattibilità di un processo insediativo che coinvolge più attori e più responsabilità.

È possibile solo immaginare la fatica non solo tecnica e organizzativa, ma finanziaria e logistica per portare a termine un piano così ambizioso. L'organizzazione dell'Ateneo deve poter rispondere infatti ad un sistema che garantisca la rintracciabilità delle responsabilità, in modo da poterne valutare i risultati e le eventuali correzioni.

Nel documento del 9 dicembre 2010 ratificato dal Senato accademico in data 14 dicembre 2010 il Nucleo di Valutazione Strategica (NVS) con il documento "Sistema di misurazione e valutazione della performance di Sapienza Università di Roma" propone una mappa di riferimento in cui si evidenziano, per esempio nella ripartizione I, dell'Ateneo degli Affari Generali (cfr. Figura 22[86]) le responsabilità prevalenti in merito ai processi di pianificazione, programmazione e interventi edilizi (cfr. Figura 23[87]).

86 Fonte: NVS, 2010.
87 *Ibidem.*

Figura 22: mappa delle unità organizzative della Ripartizione I - Affari generali

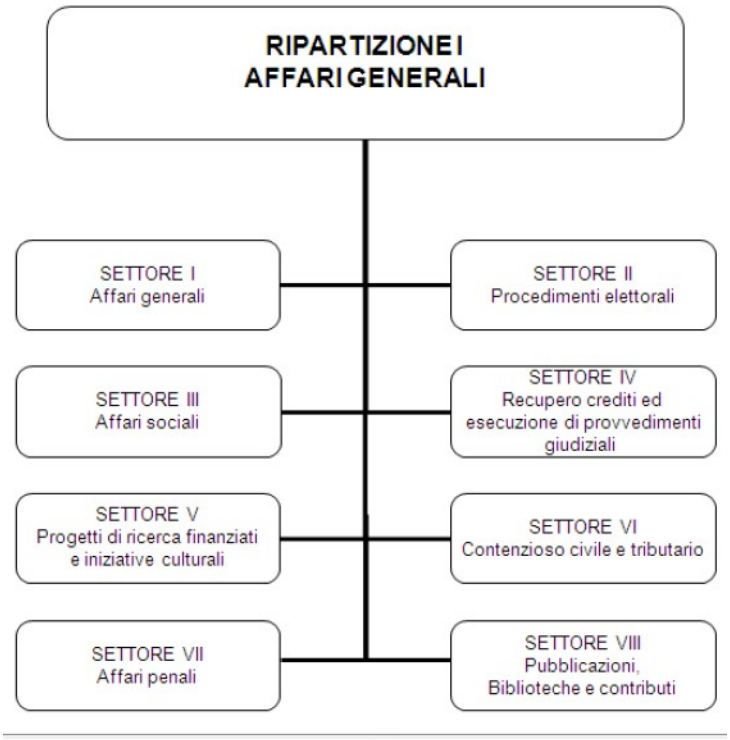


Figura 23: Esempio di tracciatura relazioni tra attività e unità organizzative dell'Ateneo

		Amministrazione centrale							
		Ripartizione I				Ripartizione II			
		Ufficio Z		Ufficio L		Ufficio G		Ufficio K	
Processi	Attività	Settore Y	Settore X	Settore A	Settore B	Settore w	Settore R	Settore P	Settore L
Pianificazione e programmazion e interventi edilizi	Gestione database patrimonio edilizio	CD	L						
	Gestione documentazione, archiviazione e rendicontazione	CI		L					
	Redazione Piano risparmio energetico e monitoraggio			L	CD				
	Sviluppo Edilizio ed espropriazioni								
Stipula contratti	Gestione Albo fornitori							L	
	Gestione procedure ad evidenza pubblica aperte e ristrette								
	Gestione amministrativa e contabile dei contratti passivi					L	CD		
	Gestione contratti di servizio (vigilanza, pulizia, portierato, facchinaggio)								L

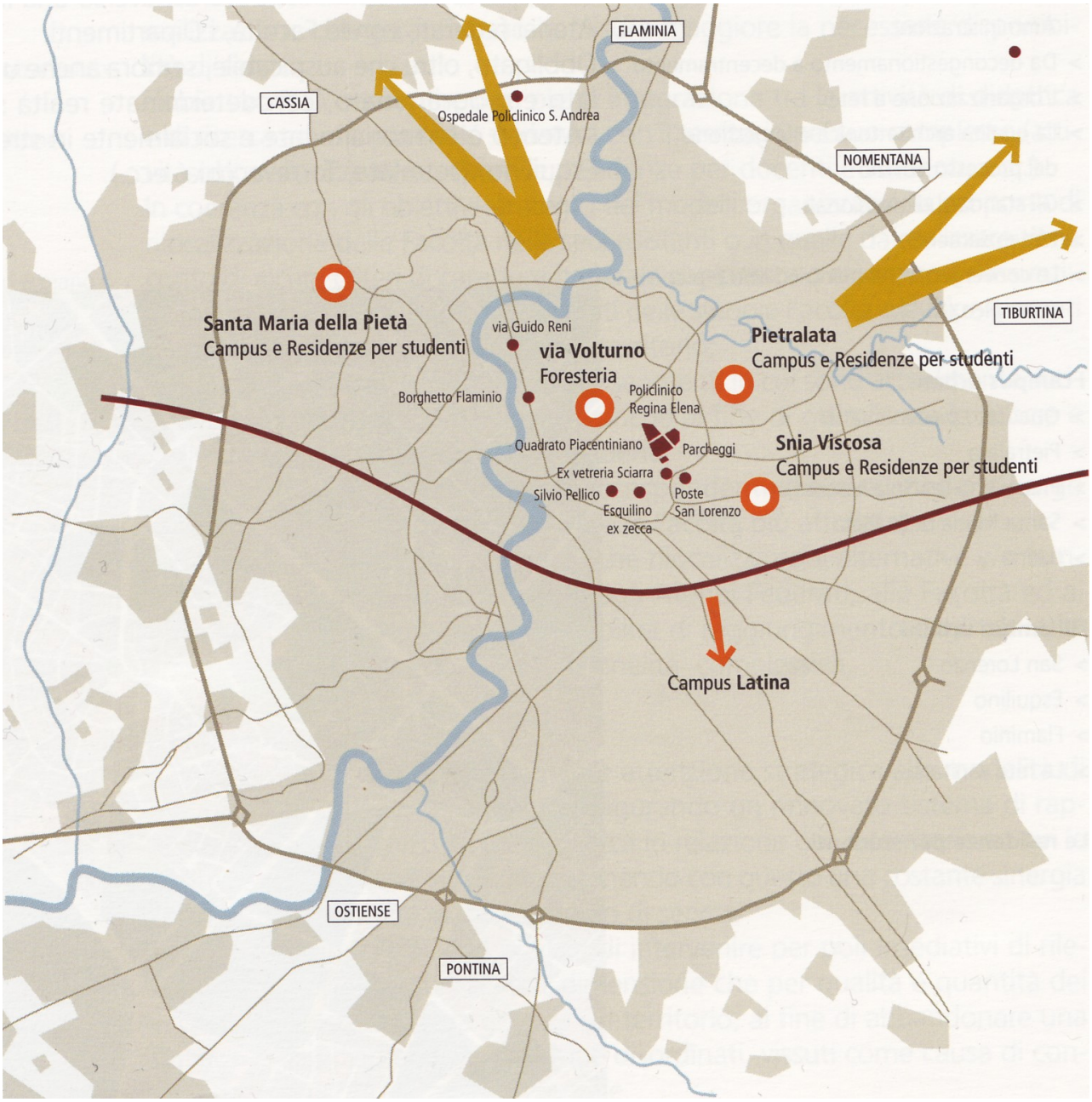
Come è evidente dalla Figura 23 l'Ateneo riconosce alle proprie strutture amministrative e gestionali una responsabilità diretta (L), ovvero direttamente responsabile del risultato; una contribuzione indiretta (CD), cioè che contribuisce a raggiungere il risultato, ma non ne è responsabile; infine una contribuzione indiretta (CI), cioè che contribuisce indirettamente al risultato (NVS, 2010). Come è possibile notare nessuna casella alla riga "Sviluppo Edilizio ed

espropriazioni" è stata barrata, mentre gli altri indicatori sono presenti nella gestione archivistica e documentale del patrimonio edilizio esistente. Questo dato è indice della difficoltà di cui si è provato a descrivere i contorni. Nonostante infatti ci sia una coerenza strategica tra i diversi livelli di intervento dell'Ateneo, gli aggiustamenti, i condizionamenti esterni, i contenziosi sulla disponibilità delle aree, il cambiamento delle giunte amministrative, tra le altre cose, rendono impossibile una valutazione nel merito del processo.

Le "responsabilità", insomma, non possono essere ricondotte al solo attore universitario, ma si stagliano inevitabilmente su un orizzonte più ampio, non dotato della giusta forza gestionale e programmatoria, come si è già denunciato.

Non è un caso che dopo soli quattro anni dalla sua compilazione, il PAG sia stato di fatto riscritto, non tanto rispetto alle indicazioni strategiche, quanto alle opportunità localizzative. Infatti già nelle analisi di Palumbo (2007) si rende evidente come alcuni spazi siano stati sostituiti da altri, o semplicemente siano stati depotenziati da nuove opportunità insediative: in particolare, si rinforzano le possibilità di nuove strutture e sedi all'interno dei quartieri centrali, in prossimità della Città universitaria, come Esquilino e San Lorenzo (cfr. Figura 24).

Figura 24: Il PAG de “La Sapienza”- area di influenza e direttrici strategiche al 2007


FLAMINIA
CASSIA
Ospedale Policlinico S. Andrea
NOMENTANA
TIBURTINA
Santa Maria della Pietà
Campus e Residenze per studenti
via Guido Reni
via Volturno
Foresteria
Pietralata
Campus e Residenze per studenti
Borghetto Flaminio
Policlinico
Regina Elena
Quadrato Piacentiniano
Parcheggi
Snia Viscosa
Campus e Residenze per studenti
Ex vetreria Sciarra
Silvio Pellico
Esquilino
ex zecca
Poste
San Lorenzo
Campus Latina
OSTIENSE
PONTINA

Sono state dunque portate le necessarie modifiche al Piano edilizio per dare concreta attuazione all'accordo di programma riformulato in questo modo (Musto d'Amore, 2010):

- Edificio Poste Italiane (acquisto e ristrutturazione);
- II Facoltà di Medicina e chirurgia – Adiacenze Ospedale di Sant'Andrea (espansione in zona Grottarossa);
- SNIA Viscosa (acquisizione, costruzione e recupero);
- SDO Pietralata (acquisizione e prime realizzazioni);
- ex Ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà (acquisizione e parziale recupero).

Interessante notare come questo necessario ripensamento sia non tanto indice di un'agibilità dell'attore universitario, quanto indizio delle difficoltà legate all'assenza di un riferimento unico, determinato, certo. In questo caso nel rapporto di verifica del 2007, a tre anni di distanza dalla politica di decentramento, il CNVSU presenta gli aggiornamenti e denuncia il peso dei vincoli gestionali e logistici che gravano su "La Sapienza":

> Il vasto piano edilizio è stato aggiornato in questi anni tenendo conto di una necessaria rivalutazione dei costi, di nuove previsioni della domanda di formazione e di due nuove acquisizioni che hanno comportato una rimodulazione dell'accordo di programma con il Ministero (senza oneri aggiuntivi per quest'ultimo). Complessivamente non si può non rilevare che le scelte sono state pesantemente condizionate dalla "storia" e dai vincoli del contesto

urbano (piano regolatore) e che, dunque, l'attuale articolazione non risponde sempre nel modo migliore alle esigenze di razionalità e innovazione dell'Ateneo. (CNVSU, 2007).

Ad oggi il programma non è concluso. Sono stati fatti molti passi in avanti, ma in generale il Piano può dirsi indietro rispetto ai tempi. Alcune buone pratiche sono state invece fornite dai progetti inseriti nei Progetti urbani, come l'ambito di San Lorenzo. Il "Progetto Urbano San Lorenzo" infatti, elaborato dal Comune di Roma attraverso "Risorse per Roma RpR", ha acquisito le proposte e gli Accordi di programma siglati da "La Sapienza", insieme a quelle di altri promotori pubblici e privati, nello sforzo sinottico che mira ad un intervento condiviso e sostenuto dal quartiere. A questa scala territoriale si considera di fondamentale importanza infatti restituire alla città un tipo di riqualificazione non solo puntuale (per un edificio, per una facoltà, ad esempio), ma estesa all'intero tessuto residenziale e urbano di pertinenza. Tra gli interventi previsti a San Lorenzo, comunque, solo l'ex Vetreria Sciarra è andata a buon fine: oggi ospita la sede della Facoltà di Scienze umanistiche.

Avanzato in termini di processo istruttorio e progettuale anche il campus previsto allo SDO di Pietralata (Figura 25). Con la delibera n. 152 del 6 luglio 2010 il Consiglio di amministrazione de "La Sapienza" autorizza l'avvio della successiva fase di progettazione definitiva, per un solo edificio però, da affidare ai Dipartimenti Architettura (Di.Ar.) e Architettura e Costruzione (ARCOS). Il progetto del nuovo insediamento ha completato la fase della progettazione preliminare

all'interno: dell'ambito del Piano Particolareggiato che vige sull'area, approvato con delibera GRL n.79 del 24 gennaio 2001; della relativa variante approvata con delibera del C.C. n. 156 del 28 settembre 2006; nonché del Progetto Unitario area A approvato con delibera di giunta 169/2004. Lo strumento che norma in dettaglio le caratteristiche del polo direzionale, e tra esse quelle dell'isolato destinato al decentramento de "La Sapienza", è un planovolumetrico che definisce forma, posizione e estensione dell'area edificabile, così come l'orientamento e le altezze dell'edificio. Forse è magra consolazione, ma di sicuro un segnale verso l'attuazione.

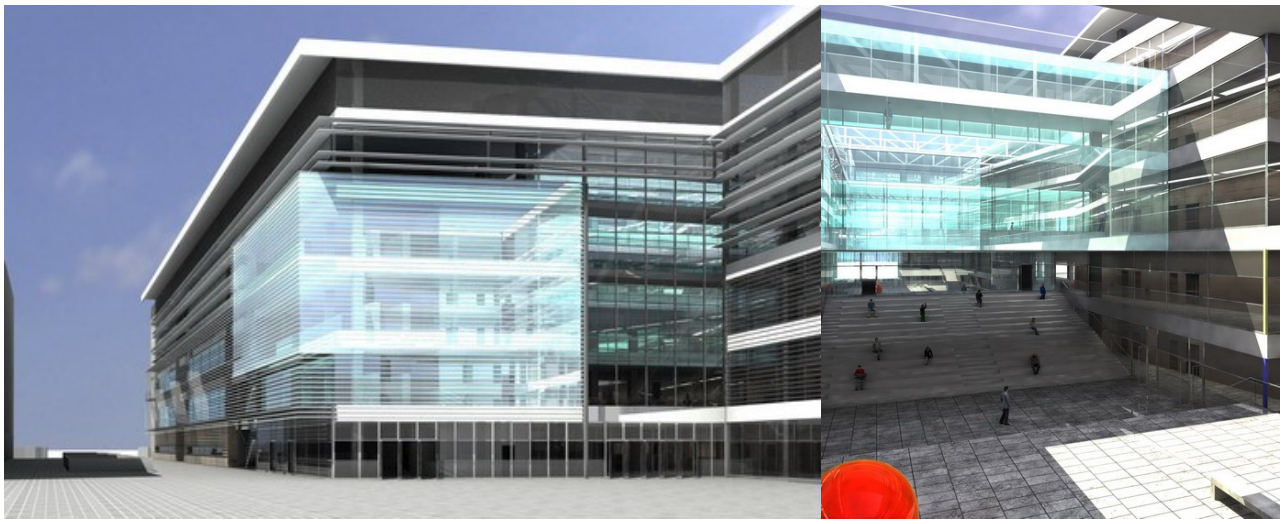
A proposito di tali ritardi il Rettore Frati, nell'estate del 2010, ha reso esplicito il proprio commento:

> Ancora, dopo tanti progetti annunciati ma non realizzati, stiamo finalmente costruendo, in accordo con il Comune di Roma, una casa dello studente allo Sdo di Pietralata, su un terreno di proprietà della Sapienza, con un finanziamento misto pubblico-privato. Se guardiamo all'estero, dove le istituzioni e i privati formano alleanze solide a favore del sistema-città, le soluzioni si possono trovare. La nostra cultura è un *brand* importante: si tratta di renderla fruibile. (Frati, 2010).

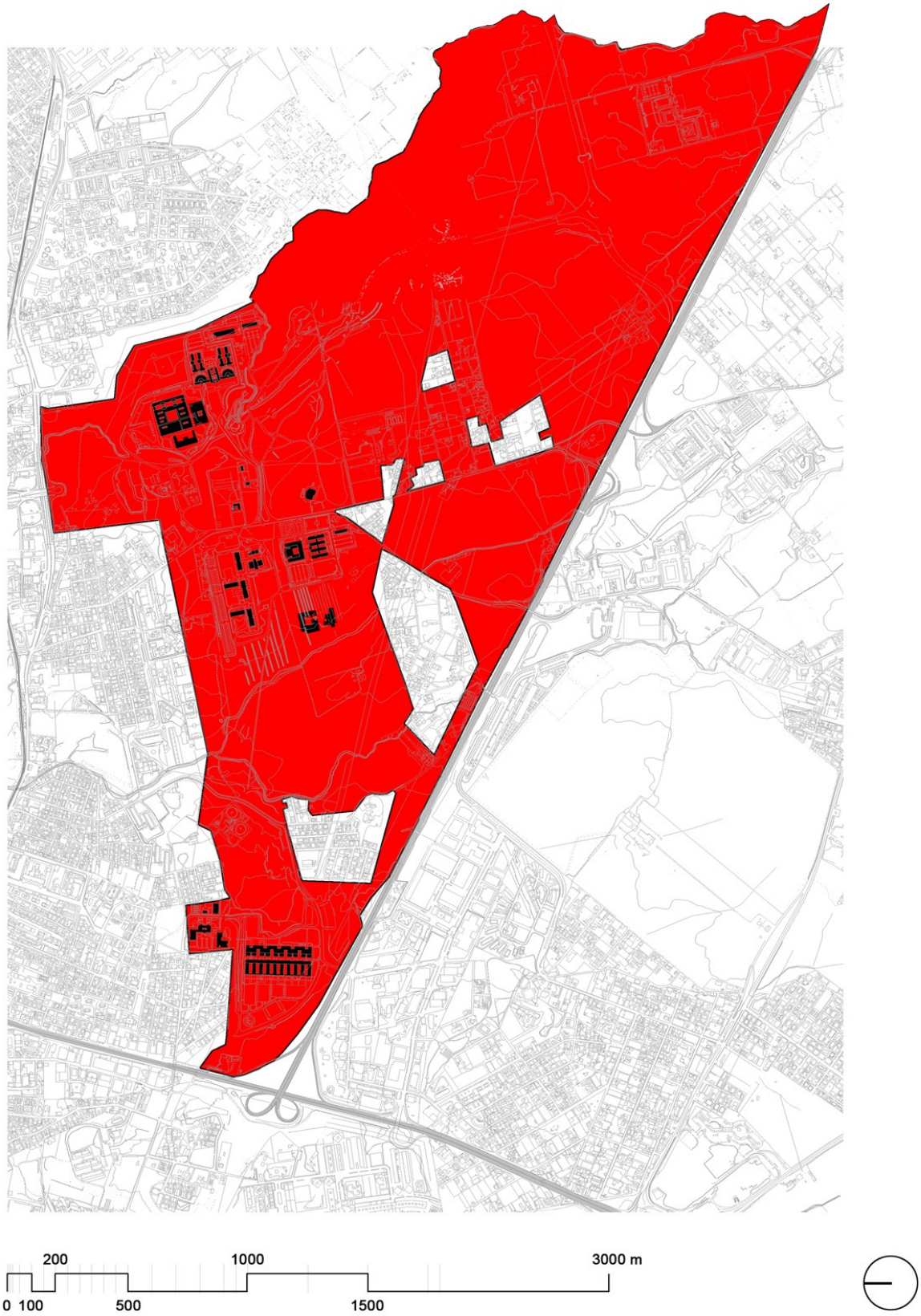
La strada da percorrere sembra ancora lunga nella direzione di fornire adeguate strutture all'Ateneo più imponente d'Europa. Gli interventi previsti, che avrebbero potuto coniugare

l'interesse di sviluppo e riordino della struttura universitaria con il recupero e la riqualificazione di aree e complessi edilizi dismessi, dovranno attendere ancora. Così come dovrà fare Roma e i suoi territori d'influenza metropolitani per rafforzare la propria capacità attrattiva sulla base del programma di intese e prospettive condiviso dal panorama internazionale.

Figura 25: Campus Pietralata – viste del progetto a cura del Dipartimento di Ar_Cos



6.3. Università degli Studi di Roma Tor Vergata



L'Ateneo romano "di seconda generazione" è l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata con 31.144 iscritti[88] (pari all'1,86% della popolazione studentesca nazionale), 6 Facoltà e 127 corsi di laurea per l'A.A. 2009-2010[89].

Istituito con la L. 771 del 22/11/1972, l'Ateneo sorge e si sviluppa in diverse fasi in un'area del PRG del 1965 destinata all'istruzione universitaria[90] oltre il raccordo anulare romano, ai margini fisici e amministrativi della città, in un territorio agricolo vergine, libero da insediamenti e pronto ad essere colonizzato. L'area, denominata comparto M4[91], era stata destinata all'ampliamento della Sapienza. Il primo Ateneo di Roma si era già dimostrato insufficiente ad accogliere il numero sempre maggiore di studenti e studentesse la cui densità, peraltro, aveva costituito per il governo Andreotti non solo un problema di ordine logistico-urbanistico, ma anche di ordine pubblico-politico. Per prima la Francia nel 1971, con la ristrutturazione della Sorbona di Parigi in 13 più piccoli Atenei, si era orientata in tal senso. Si stabilisce dunque che il comparto verrà destinato non più ad un ampliamento, bensì ad una seconda Università autonoma. Così come spiega Stucchi:

> "(…) è solo con la successiva L.122 del 05/04/1979 "Realizzazione della Seconda Università di Roma e istituzione delle Università statali della Tuscia e di Cassino" (governo Andreotti) che si approva la legge "costitutiva" della Seconda Università degli Studi di Roma con la quale si definiscono le facoltà che la costituiranno, sono disciplinate le competenza e la composizione del CTA[92], la definizione degli organici del personale, essenzialmente viene dato un primo finanziamento per realizzarla tramite un mutuo acceso con il CREDIOP, di 75 milioni di Lire, prescrivendo all'Università di utilizzare per la realizzazione edilizia l'istituto dell'affidamento in concessione delle opere" (Stucchi, 2010: 29)

Il modello insediativo preso a riferimento per la realizzazione dell'Università è quello del campus anglosassone. La realizzazione del campus però rimarrà assolutamente incompleta: ancora

88 Dati dell'a.a. 2008-2009, Anagrafe Nazionale Studenti, MIUR, dal sito: http://anagrafe.miur.it/php5/home.php. Interessante inoltre notare come a distanza di quasi quaranta anni dalla fondazione tale numero si discosti da quello prescritto dalla legge di istituzione del '72 di sole 5000 unità. La legge raccomandava infatti che la nuova Università avrebbe dovuto mantenersi al di sotto dei 25000 studenti iscritti. Forse è anche per questo motivo che, tra gli Atenei pubblici romani, l'Università di Tor Vergata è seconda per anzianità, ma terza per numero di studenti iscritti.

89 Dati dell'Ufficio di Statistica, 2010, MIUR.
Dati disponibili alla pagina web: http://statistica.miur.it/scripts/Infoatenei/Facolta.asp

90 L'area universitaria perimetrata nel PRG del 1965, Servizi Generali M4, comparto da dedicare alla ricerca e alla didattica, è enorme: 617 ettari con un indice di fabbricabilità territoriale di 0,5 mc/mq (Stucchi, 2010). Nei successivi strumenti di pianificazione tale superficie si andrà erodendo, tra abusi e condoni, di circa 100 ettari.

91 Le Norme Tecniche di Attuazione del PRG del 1962 specificano come alla zona M4 appartengano tutte le zone destinate agli insediamenti dell'Università di Roma.

92 Comitato Tecnico Amministrativo (CTA).

oggi l'Università non è autosufficiente per quanto riguarda sia i servizi che le residenze universitarie. Inoltre non ha mai potuto avvantaggiarsi di collegamenti pubblici di livello metropolitano, come ad esempio il prolungamento della vicina metro A il cui capolinea, "Anagnina", è ben oltre il limite del raccordo anulare. Tale limite infrastrutturale sembra aver condizionato negli anni il bacino di utenza non solo dal punto di vista della prossimità territoriale, ma anche dal punto di vista della autonomia dei propri mezzi di trasporto, riducendo di molto le potenzialità di afflusso alle strutture universitarie e la loro accessibilità ad una scala di studenti più ampia. Anche la costruzione delle facoltà (attualmente sei: Giurisprudenza, Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, Medicina, Lettere e Filosofia, Economia, Ingegneria) ha proceduto in modo lento e sporadico[93], e tuttora la facoltà di Giurisprudenza, come del resto il Rettorato, è ospitata in un ex-motel prospiciente al GRA acquistato come soluzione provvisoria al momento della fondazione dell'Ateneo[94].

La politica dei grandi eventi sembra invece aver lasciato un segno importante sulle sorti insediative di "Tor Vergata". Solo il Giubileo del 2000 e la possibilità di ospitarne un appuntamento cruciale come l'incontro del Papa con i giovani, ha consentito all'Ateneo di dotarsi di opere di urbanizzazione primaria non ancora realizzate (in particolare una nuova rete stradale e l'interramento dell'elettrodotto) e di ottenere un ottimo livello di promozione. Inoltre, in occasione della aggiudicazione di Roma come città ospite dei Mondiali di Nuoto 2009, si sono avviati i lavori per un polo sportivo progettato da Calatrava. I lavori sono partiti in grave ritardo e non sono stati ultimati in tempo per la riuscita dell'evento sportivo, ma in prospettiva i nuovi impianti contribuiranno a rendere campus Tor Vergata.

93 La nuova sede della Facoltà di Medicina e Chirurgia verrà inaugurata nel 1990; quella di Economia nel 1993; quella di Ingegneria nell'aprile del 1997; il Policlinico nel gennaio 2001; quella di Lettere e Filosofia nell'aprile del 2002 (Stucchi, 2010).

94 L'edificio è noto come "la Romanina" e si colloca all'incrocio tra il GRA e via Alimena. Assai interessante la ricostruzione dei rogiti e degli attori che governarono questo passaggio, emblematico di un'epoca, a cura di Stucchi nel capitolo "in attesa del 'Campus'" nel testo "Tor Vergata, dalla tribù Pupinis all'anno accademico 2008/2009" riportato in bibliografia.

Nonostante questi dati di cronaca, l'occasione che si è presentata, e chissà se si ripresenterà mai così ghiotta nel territorio romano, è stata quella di poter costruire un'Università *ex novo* su un territorio molto vasto a partire dai piani e gli strumenti urbanistici necessari, per arrivare ai progetti architettonici e alla loro realizzazione. Il valore di tale processo di invenzione e di costruzione per un'Università, al di là degli esiti raggiunti e dei percorsi trascorsi, potrebbe considerarsi innanzitutto simbolico. L'idea che struttura la tipologia di insediamento del campus è la costruzione di un nodo denso di opportunità e relazioni, del tutto svincolato però dal territorio metropolitano di riferimento. La separazione dal tessuto urbano è funzionale per tre motivi principali (Ricci, 1996):

1. il primo motivo consiste nella possibilità di costruire *ex novo* strutture e spazi del tutto funzionali al perfetto svolgimento e sviluppo della complessa macchina universitaria.
2. Il secondo motivo riguarda la possibilità di costituirsi come singolo polo indifferente al contesto territoriale che lo ospita, ma proiettato nella rete più ampia di contatti che travalica i confini amministrativi comunali e che si colloca direttamente su un piano transnazionale.
3. Il terzo motivo si fonda nella convinzione che solo la separazione dalla città è in grado di rappresentare fisicamente il dominio autonomo di una porzione determinata di territorio.

Molte delle Università italiane hanno scelto di seguire questo modello insediativo con più successo rispetto all'esempio di Tor Vergata, puntando sicuramente su una maggiore connettività infrastrutturale, capace di assicurare una mobilità studentesca e degli addetti su scala metropolitana e soprattutto su un forte investimento sul numero e la qualità dei servizi. Nonostante ciò sembra proprio che il modello stesso sia caratterizzato da alcuni limiti. L'isolamento delle strutture

universitarie, se non coincide con l'autosufficienza delle stesse, diventa un problema, proprio per l'impossibilità di trovare nel territorio circostante, di norma agricolo e privo di qualifiche urbane, le funzioni e i servizi mancanti.

Parlare di autosufficienza però sembra impossibile per una struttura complessa come un'Università, che necessita, come si è già accennato per quanto riguarda la natura metropolitana di tale isttituzione, di prossimità relazionali, di connessioni, di contaminazioni e semmai di inter-dipendenze. A questo proposito si pronuncia Zazzara (1996) secondo cui il modello del campus isolato e sostanzialmente indifferente all'organizzazione territoriale, è da considerarsi ormai del tutto inadeguato. Non riesce infatti a sostenere il nuovo ruolo di centro di produzione culturale attraverso la connessione con il territorio metropolitano. L'indifferenza alla localizzazione, o di sicuro alla sua connessione con sistemi della mobilità pubblica di livello metropolitano, hanno condannato il campus di Tor Vergata ad una crescita lenta, incrementata per salti solo dalla capacità trasformativa dei grandi eventi che sembrano averla investita più volte come luogo prescelto.

Ciò che resta da analizzare, dunque, sono le modalità, gli strumenti e le politiche attivate negli anni per promuovere, attraverso la localizzazione di un Ateneo statale, la riuscita di un brano urbano. È di interesse per questa analisi indagare fino in fondo se tale occasione sia stata condivisa dagli attori coinvolti, se insomma il potenziale trasformativo dell'Università sia stato riconosciuto e con quali strumenti si sia agito per amplificarlo o mortificarlo. A questo proposito resta utile gettare uno sguardo sui passaggi principali che hanno reso tale l'attuale Università di Tor Vergata, con

particolare riferimento ai piani e alle politiche urbane che l'hanno vista coinvolta. Fondamentale per questo scopo è l'approfondito lavoro di ricognizione e di studio storico e urbanistico che già è stato compiuto di recente dagli autori de Laurentiis, Geremia e Stucchi che hanno redatto il testo "Tor Vergata, dalla tribù Pupinis all'anno accademico 2008/2009". Nelle premesse si legge come si sia sentita l'esigenza di riordinare materiali, documenti, elaborati in una lettura critica delle cronache di Tor Vergata, nel tentativo di selezionare quelli utili a "confortare e indirizzare azioni attuali e future con l'aiuto della memoria" (Stucchi, 2010: 5).

Sull'Università di Tor Vergata si susseguono numerosi piani, strumenti di programmazione e accordi, tutti ovviamente successivi alla sua istituzione e utili per la realizzazione negli anni delle strutture edilizie e urbane necessarie alla funzione universitaria. Essi sono:

> "il Programma di Fattibilità-Prima Fase (1981), lo Studio Unitario di Massima (1981), il Programma di Fattibilità-Seconda Fase (1984), il Piano di Assetto Generale (1987): quest'ultimo, sintetizzato più spesso come PAG, è lo strumento di Piano con il quale si dà inizio ai lavori di costruzione nel comprensorio universitario. (Geremia, 2010: 34)

Come spiega Geremia (2010) il Piano di Assetto Generale sarà lo strumento più duraturo e importante per la vita dell'Ateneo, rimanendo in vigore fino al 2004, anno in cui fu approvato il Piano Particolareggiato. Così come per la Sapienza il PAG sembra essere stato dunque lo strumento in grado di definire un quadro di riferimento tecnico-politico per le iniziative da intraprendere sul territorio, con l'obiettivo di governare la dislocazione nell'area metropolitana delle strutture universitarie. Non essendo uno strumento urbanistico formalizzato, ma un accordo strategico tra gli attori della trasformazione universitaria e urbana, ha il pregio di generare un'attitudine processuale, di relazione reciproca tra Atenei, ma ha anche il limite di non determinare fino in fondo le trasformazioni stesse. Comunque, a livello della fattibilità e della realizzazione "Tor Vergata" si distingue dagli altri Atenei romani per aver avuto la possibilità di operare delle trasformazioni su un suolo di sua proprietà e di possedere un Piano Particolareggiato di attuazione completo e pronto per l'esecuzione. Inoltre la specificità del contesto ha favorito anche la partecipazione dell'Università di Tor Vergata ad altri strumenti di conoscenza del territorio, come i Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile (PRUSST del 1999) e bandi per concorsi di architettura e progettazione (in particolare il "Concorso internazionale per affidare le opere in concessione" del 1986[95]).

95 Davvero importante il lavoro di ricomposizione delle esperienze progettuali che hanno animato la fase di questi concorsi che è stata compiuta a cura di de Laurentiis (2010) che nessuno aveva ancora ricondotto mai ad una coerenza editoriale. Si percepisce infatti la misura e l'impegno di squadre di progettisti e urbanisti nella restituzione

Entrando nel merito dei contenuti dei relativi piani citati, il primo Programma di Fattibilità del 1981 consiste, secondo quanto spiega Geremia (2010), in uno studio suddiviso in quattro parti: la prima è relativa all'efficienza dell'Ateneo e utile a stabilire il numero degli studenti massimo; la seconda riguarda il fabbisogno edilizio dell'insediamento distinto tra tipi di servizi e tipi di funzioni; la terza riguarda la coesione tra spazi e intenzionalità formative, scientifiche e gestionale; la quarta è relativa alle ricerche analitiche sulle aree per la predisposizione logistica delle future localizzazioni.

Successivamente a queste elaborazioni preliminari, l'analisi prosegue sulla classificazione dei servizi necessari all'Università al fine di ottenere un dimensionamento corrispondente alle esigenze e alle aspettative del nuovo Ateneo. Lo studio sarà in grado di quantificare, attraverso un processo di elaborazione piuttosto complesso, la superficie utile, la superficie lorda e la volumetria di ciascun servizio universitario:

> (...) si classificano i servizi Generali di Ateneo, i servizi di Facoltà ed i servizi di Dipartimento. Per ogni categoria di servizi "complessi" si stabiliscono delle divisioni in base ai servizi "elementari" forniti e si procede così alla determinazione della previsione del fabbisogno edilizio attraverso lo studio delle diverse attività svolte e il numero di utenti che ne usufruiranno. (Geremia, 2010: 35).

Parallelamente, in base alle norme vigenti, si avvia lo Studio Unitario di Massima, premessa per la redazione di qualsiasi successivo Piano Particolareggiato. Si definiscono i vincoli sull'area, i distacchi stradali, la perimetrazione delle borgate esistenti, tra le altre cose. In realtà tale passaggio di studio contiene una vera e propria visione dell'Università futura, resa esplicita attraverso le

simbolica e funzionale della Seconda Università. Le proposte sono ricchissime dal punto di vista delle argomentazioni, delle scelte progettuali, dei disegni e delle visioni, e costituiscono di per sé un patrimonio inestimabile che appartiene alla storia dell'architettura e dell'urbanistica di Roma.

considerazioni in merito al "ruolo che dovrebbe investire la Seconda Università di Roma dal punto di vista urbanistico" (Geremia 2010:42). L'occasione sembra essere comunque un invito al ragionamento su una scala più ampia di quella di pertinenza dell'Università stessa. Attraverso l'insediamento di un'Università si vuole: riorganizzare la viabilità; integrare i tessuti edilizi sconnessi e abusivi per ricostruire una maglia urbana di qualità; considerare e strutturare il verde perché sia limite al degrado e allo sviluppo edilizio incontrollato; integrare le funzioni future a quelle presenti per evitare inutili sovrapposizioni (Geremia 2010).

La scala di riferimento è quella urbana, anche per la distanza notevole dal centro città, e il compito attribuito a questa nuova funzione sembra essere di presidio e tutela di un territorio vasto, come ultima protezione del continuo avanzare verso Roma dei Comuni limitrofi. Dunque già in questa prima fase, primi anni ottanta, è chiaro il destino strategico nel posizionamento di una tale istituzione nel territorio comunale. Non dunque una funzione tra le altre, bensì la funzione necessaria al contesto territoriale per riqualificarsi e potersi riconoscere come primo elemento di relazione funzionale tra Roma e la Provincia: "Tor Vergata" dotandosi delle strutture necessarie sarebbe stato così il primo volto metropolitano di Roma.

Come si è già anticipato con il Piano di Assetto Generale (PAG) del 1987, approvato con delibera comunale n. 338 il 3 novembre 1987, si avvia il processo di controllo e di articolazione sulle modalità di attuazione e sulla costruzione degli interessi necessari alla formulazione di

proposte pianificatorie sostenibili dal punto di vista della fattibilità economica e urbanistica. Come spiega dettagliatamente Geremia (2010) il PAG:

> (…) si colloca, nel processo di programmazione degli interventi per la Seconda Università di Roma, tra lo Studio Unitario di Massima ed i Piani Particolareggiati di esecuzione. (…). Prefigura le relazioni fra Università ed il territorio circostante ed è perciò il quadro di riferimento tra l'Amministrazione universitaria, la Regione Lazio ed il Comune di Roma. (…). Il PAG mantiene l'articolazione in comparti, già individuata dal SUM, corrispondenti alle destinazioni d'uso del territorio. (Geremia, 2010: 48).

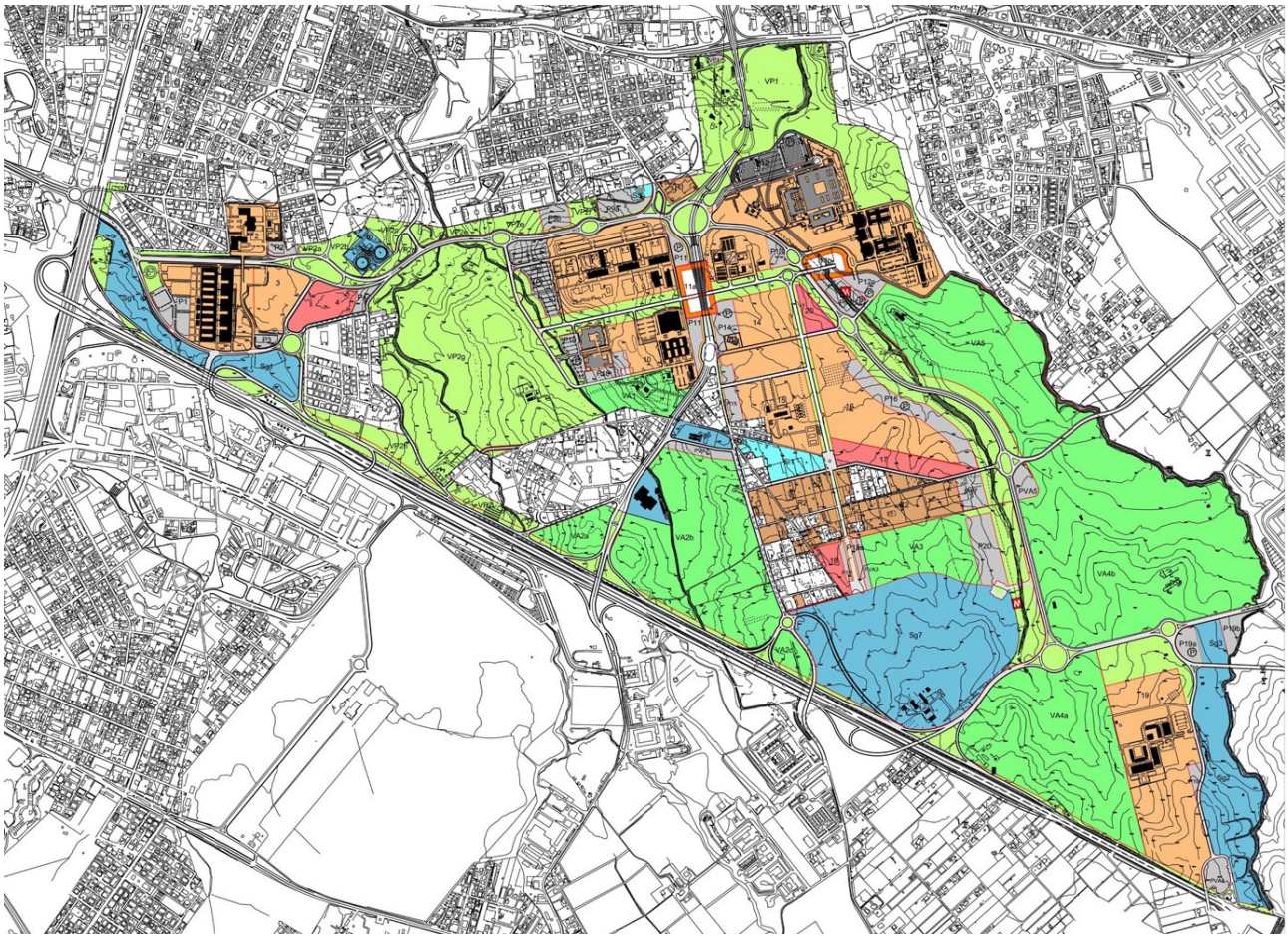
Le caratteristiche principali di questo piano intercettano il sistema della viabilità, quello archeologico e ambientale per la definizione dei vincoli, infine quello funzionale per il modello insediativo prescelto. Il primo sistema in particolare sarà oggetto di analisi, studio e ripensamento, proprio perché è il sistema di "connessione" e di sviluppo strategico futuro della città: è necessario infatti facilitare gli accessi all'Università almeno attraverso una rete stradale importante, proprio per l'assenza del collegamento alla rete metropolitana del ferro. Proprio a causa del sistema della viabilità infatti il PAG subirà un aggiornamento al 31 dicembre 1995 (Geremia, 2010).

Per arrivare ad una fase attuativa coerente con le indicazioni del PAG e i suoi aggiornamenti bisognerà aspettare il Piano Particolareggiato (PP) di attuazione per il comprensorio, siglato tra il

Comune di Roma e l'Università di Tor Vergata il 7 novembre 1997 (Stucchi, 2010a). Nel marzo del 2001 il PP è concluso.

Esiste in questa prima versione del Piano un elemento indispensabile, rispetto alle analisi che più in generale sono state qui compiute sulla collocazione degli Atenei, che riguarda la rete della mobilità su ferro; esso consiste nel prevedere una deviazione o prolungamento della futura metropolitana C per migliorare l'accessibilità pubblica dell'Ateneo. La soluzione proposta prevede infatti nelle aree di Tor Vergata la localizzazione di un deposito della metropolitana. Lo scambio sembra chiaro e la soluzione efficace. Purtroppo come spiega Stucchi (2010a) il cambio di giunta comunale ha rallentato la procedura, per farla scomparire nella successiva redazione del 2004, approvata il 21 marzo 2005 con un Accordo di programma. Nonostante nel successivo disegno rimanga l'indicazione della linea metropolitana, ciò che scompare definitamente è il deposito (cfr. Figura 26).

Figura 26: Zoning del Piano Particolareggiato – variante 2005



Sul piano della fattibilità la convergenza degli interessi sembra costituire la parte prevalente: se uno dei due attori coinvolti nel processo di trasformazione perde irrimediabilmente la propria quota di interesse, in questo caso il deposito, sembra evidente che la trasformazione prevista difficilmente troverà più i presupposti per darsi. Da questo punto di vista il disegno della linea interrata della metropolitana C nella variante al PP sembra indicare che come obiettivo il collegamento con la metropolitana rimane strategicamente fondante, come soluzione meno.

Al di là di questa importante assenza, il PP assume in pieno i dettami del PAG, consolidandone gli aspetti legati alla viabilità su gomma. Si definiscono inoltre la volumetria massima, la superficie coinvolta per i diversi comparti e le altezze massime degli edifici. L'attuazione del Piano però non può essere valutata se non alla luce delle importanti modifiche apportate dall'imponente susseguirsi di “grandi eventi” di carattere metropolitano e internazionale che hanno trovato localizzazione nelle aree di “Tor Vergata”. In particolare è stato aggiornato da:

- la variante urbanistica deliberata dal Consiglio Comunale del 31.05.2005 per la localizzazione dell'Agenzia Spaziale Italiana (ASI) nel comparto 9;

- la variante deliberata dal Consiglio Comunale del 05.03.2007 n.44, ai sensi dell'art. 1L.R. n. 36/87, per il cambiamento di destinazione d'uso sull'area VA3 per ospitare la cosiddetta Città dello Sport in occasione dei Mondiali di Nuoto del 2009;
- la variante urbanistica ancora in gestazione per ospitare le residenze universitarie sul comparto VA2b, già in costruzione, anch'esse collegate all'evento dei Mondiali di Nuoto del 2009;
- altri interventi minori, come ad esempio gli incrementi di aree a disposizione dell'ACEA (…), per ospitarvi gli adeguamenti impiantistici indotti dalla presenza della Città dello Sport. (Stucchi, 2010a: 111-112)

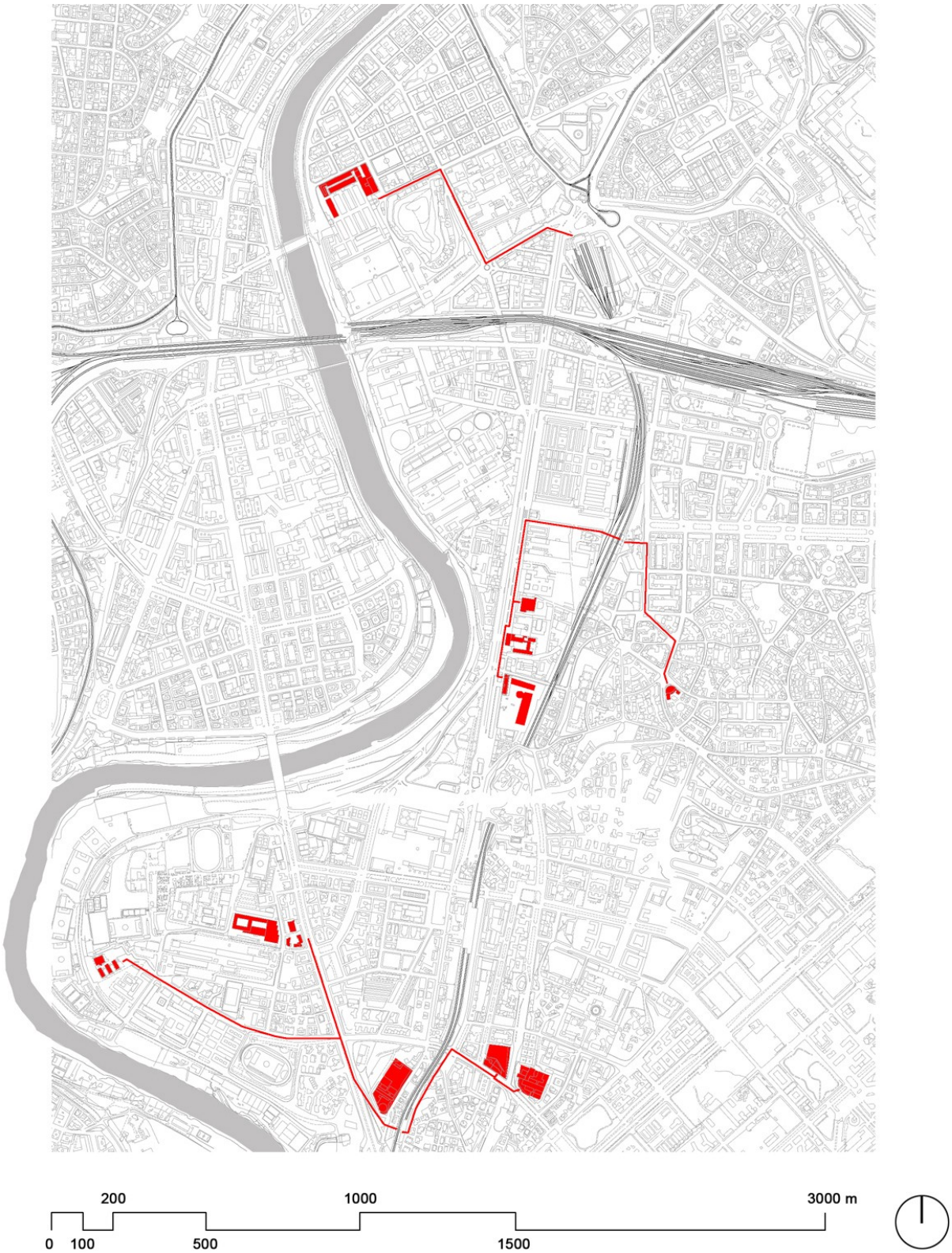
Nuove risposte sono state date dall'Università per decretare il suo protagonismo nella partecipazione ai "grandi eventi" precipitati fortunosamente sul territorio di propria competenza. Non accedere a questo tipo di opportunità, avrebbe infatti significato rinunciare ad interventi e trasformazioni sicure. Non sono sfuggite infatti all'attore universitario le possibilità realizzative legate alle imponenti risorse finanziarie mobilitate da eventi di questo tipo. Rispetto al percorso strategico intrapreso, però, si sono dovute modificare le soluzioni previste, in termini di coerenza e fattibilità economica. Inoltre, questo tipo di trasformazioni, nonostante siano state in grado effettivamente di restituire alla città e all'Ateneo strutture utili al funzionamento ordinario e straordinario, hanno un peso tale da snaturare qualsiasi intenzione programmatoria e pianificatoria precedente. Sono trasformazioni in deroga agli strumenti urbanistici di cui l'Ateneo stesso si è dotato. Triste destino per un Piano quello di essere stralciato, alterato, modificato, per un'urgenza di altra natura, nonostante sia un'urgenza allettante. Del resto, il "commissariamento" delle logiche strategiche e dei piani, laddove essi siano attuati con così importante ritardo, sembra quantomeno giustificato. Il problema semmai rimane la valutazione degli impatti, impossibili da prevedere a priori senza un piano di supporto analitico, una volta che l'evento sia concluso.

Un elemento importante su cui è necessario riflettere è la caratteristica principale che ha fatto convergere le attenzioni di eventi di così grande portata su "Tor Vergata": la disponibilità di suolo. Nella città di Roma è difficile trovare una dimensione superficiale così importante come quella presente a "Tor Vergata". È una risorsa rara per la città e grande è la responsabilità per chi la gestisce. La proprietà del suolo infatti garantirebbe all'attore universitario, in carenza strutturale di fondi, un'ottima base di partenza per mobilitare energie e risorse esterne, sia economiche che sociali. In questo senso sarebbe possibile immaginare la possibilità di politiche territoriali non viziate a valle da interventi casuali, ma profondamente strutturate nelle volontà collettive degli attori interessati. Una posizione di forza che, per esempio, gli altri Atenei romani non conoscono; è

la forza della rendita che, in mano ad una direzione pubblica, ha il potere e la responsabilità di definire interventi sostenibili e condivisi per definire e agire una trasformazione urbana qualitativamente inattaccabile. Tale condizione rende l'Università di Tor Vergata l'Ateneo romano con più possibilità trasformative e immediatamente coinvolta nei processi produttivi contenuti nello spettro di riferimento dell'economia della conoscenza. Un'Università con poteri contrattuali ingenti e con volontà di sviluppo notevoli, intenzionata a completare il suo modello insediativo per innalzare il tasso di attrattività sia sul piano metropolitano che su quello internazionale e allo stesso tempo inserita in un brano urbano in rapida evoluzione che necessita urgentemente di una coerenza urbana. Sembra che le condizioni per tale avanzamento ci siano, si tratta solo di costruire una volontà condivisa da più livelli amministrativi e politici per un efficace governo ordinario del territorio[96].

96 A questo proposito di queste ultime considerazioni la tesi si avvale dell'intervista a Silvano Stucchi, come importante occasione di confronto e di riflessione (cfr. Allegato 8.3).

6.4. Università degli Studi di Roma Tre



L'Ateneo romano "di terza generazione" è l'Università degli Studi di Roma Tre con 33.405 iscritti[97] (pari all'1,99% della popolazione studentesca nazionale), 8 Facoltà e 77 corsi di laurea per l'A. A. 2009-2010[98].

Come spiega Bosco Tedeschini Lalli nell'intervista raccolta nell'allegato 8.4 la Terza Università di Roma non nasce per gemmazione della Seconda, ma sempre della Prima. "La Sapienza" infatti non aveva ancora risolto negli anni Novanta il problema della pressione studentesca e le aspettative ricadute su "Tor Vergata", come già si è potuto rilevare nel paragrafo precedente, si sono scontrate con ingenti limiti realizzativi.

Così si avviano le procedure per costituire il terzo Ateneo statale di Roma che distribuirà le sedi e le strutture a sostegno del suo funzionamento lungo le fermate della linea metropolitana B in un'area urbana compresa tra i quartieri di Ostiense, Garbatella e Marconi e coinvolta in un grande processo di trasformazione e sviluppo urbano. Il modello di insediamento diffuso mutua quello descritto da Robert Venturi e Denise Scott Brown (1972) nel libro *Learning from Las Vegas* e, in Italia, dagli scritti di Bernardo Secchi (2000). A differenza della città compatta che cresce progressivamente per successive addizioni di territorio agricolo, la città diffusa si organizza per poli discontinui, che si saldano a partire dalla capacità espansiva di ciascuno di loro e che sono tra loro collegati attraverso un'infrastruttura (Secchi, 2000).

Si tratta di una tipologia organizzativa, del tutto originale per la città di Roma, che si sviluppa a partire da una o più infrastrutture della pubblica mobilità, utilizzate come ossatura per la

97 Dati dell'a.a. 2008-2009, Anagrafe Nazionale Studenti, MIUR, dal sito: http://anagrafe.miur.it/php5/home.php.
98 Dati dell'Ufficio di Statistica, 2010, MIUR.
Dati disponibili alla pagina web: http://statistica.miur.it/scripts/Infoatenei/Facolta.asp

dispersione di sedi e strutture didattiche sul territorio metropolitano. Nella diffusione in effetti, l'impianto planimetrico dell'Università dissemina e isola sul territorio residenze, facoltà, mense, teatri e aule polivalenti. I luoghi dello stare, del mangiare insieme, della condivisione del tempo libero e dello scambio dei saperi, con tutta la loro valenza simbolica e di immaginario, si allontanano da quelli dell'apprendimento, per collocarsi nelle pieghe della metropoli. Compiuto l'isolamento delle parti e il loro collegamento, queste non rispondono più soltanto alle logiche di una istituzione chiusa, ma a quelle dell'economia urbana. Le aule polivalenti sono inserite nel circuito dell'offerta culturale e di intrattenimento cittadino; le residenze nei processi di crescita urbana e valorizzazione dei suoli; le facoltà nei processi di riqualificazione economica dei brani urbani. Infatti, come già si è accennato, le sedi delle diverse Facoltà sono ospitate in edifici recuperati o di nuova costruzione in aree ex industriali. Così troviamo la Facoltà di Architettura nell'ex Mattatoio, la Facoltà di Lettere e Filosofia nell'ex Alfa Romeo, la Facoltà di Giurisprudenza e il Rettorato nelle ex Vetrerie Riunite Angelo Bordoni di S. Paolo. Alcuni dei luoghi che sono più rappresentativi per l'Ateneo, ad esempio, sono presi a prestito dallo spazio pubblico nel tessuto urbano circostante: l'Aula Magna che pur esiste, ma di piccole dimensioni, viene spesso sostituita dal Palladium, il teatro ristrutturato del quartiere di Garbatella che "Roma Tre" gestisce e promuove.

In tal senso il modello di Roma Tre è ancora il più adatto a sostenere e promuovere un ruolo attivo delle Università nella trasformazione urbana; abbiamo visto come, in forme diverse, abbia condizionato anche lo sviluppo contemporaneo de "La Sapienza" (cfr. Paragrafo 6.1). Questo caso ci racconta la forza evolutiva di un modello di insediamento che assume la metropoli come nuovo paradigma territoriale di riferimento, facendone sue alcune caratteristiche.

In un'intervista rilasciata a proposito del ruolo dell'Ateneo nella trasformazione dell'asse Ostiense, il Rettore Guido Fabiani spiega come l'Ateneo sia ormai una componente vitale e

propulsiva di questa area della città avendo contribuito in modo cruciale, come attore dello sviluppo urbano di Roma, alla sua riqualificazione e caratterizzazione. È riuscito in questa impresa attraverso la trasformazione di siti produttivi dismessi e la tracimazione nella città delle moderne strutture universitarie, delle attrezzature sportive, dei suoi luoghi di cultura e incontro. Conclude inoltre affermando che l'indotto dell'Ateneo è, in sedici anni di insediamento, continuamente in crescita.

Un utile passaggio di riflessione può essere compiuto a partire dall'originale modalità con cui l'Ateneo si presenta all'esterno e, allo stesso tempo, si misura all'interno. La ricomposizione dell'appartenenza all'istituzione non avviene più attraverso l'identificazione con un recinto, sia esso immerso nella città storica, o catapultato al di fuori dei suoi margini; essa avviene piuttosto attraverso l'immaginario: come si è già accennato, gli strumenti con cui si determina il riconoscimento pubblico dell'istituzione non sono più quelli dell'architettura, bensì quelli presi in prestito dalle discipline artistiche, come le pratiche dell'effimero, dell'*happening*, della *performance*, dell'evento.

In questo salto di scala dall'Università alla città, è possibile riconoscere anche il cambiamento nella componente studentesca: lo studente come abitante della metropoli. Non è più ancorato solamente alle rivendicazioni interne, alle logiche dell'Ateneo, ma inserito nei flussi e nella struttura dello spazio pubblico metropolitano (AAVV, 2008). Il sistema reticolare comprende infatti strutture didattiche e culturali di diverso tipo e peso che lo studente, il docente o il funzionario vivono insieme ad altri frequentatori della città. Il carattere non esclusivo dell'Università, bensì aperto e permeabile, influisce soprattutto sulla percezione interna degli utenti dell'accademia, definendone un nuovo volto e una diversa dinamicità urbana e sociale (Cellini, 2010).

Tale orientamento insediativo e la corrispettiva integrazione nei processi metropolitani, rispondono in realtà ad una strategia precisa e non ad una casualità offerta dalle disponibilità della

città, né dalle opportunità fornite dalla politica dei "grandi eventi". Questo aspetto, non affatto banale, viene ripreso da Cellini (2010) che rivendica per l'esperienza insediativa di "Roma Tre" non solo un assoluta tipicità, ma l'efficacia di un *modus operandi* elastico, adattivo, perfettamente calzante nelle condizioni contestuali e "capace di assorbire, con un successo dimostrato sinora dai fatti, tutte le ovvie difficoltà ed incertezze della pianificazione nella città contemporanea" (Cellini, 2010: 12).

Fin dalla sua fondazione infatti, l'Università è stata impegnata all'interno di un processo di trasformazione urbana che conteneva pochi vincoli procedurali. Senza strumento regolativo attualizzato, la Roma degli anni Ottanta e Novanta si è aperta a nuove occasioni per intervenire nella città. È il periodo del "pianificar facendo", del lavoro per parti, spesso anche non addizionali, inaugurato dal Sindaco Rutelli; una prassi di trasformazione urbana non priva di contraddizioni che però in mano all'attore pubblico, in un misto di cinismo, autarchia ed efficacia realizzativa, ha contribuito a rendere contemporaneo l'aspetto di Roma. Alla lentezza del piano regolatore si è opposta infatti l'operatività del progetto; alla logica sequenziale e gerarchica degli strumenti urbanistici tradizionali, il realismo e la duttilità priva di prescrizioni. Lo strumento di riferimento è il Progetto Urbano (PU), di livello intermedio tra piano regolatore generale (PRG) e piani attuativi. Esso ha consentito di verificare a partire dal 1992, con l'istituzione di Roma Capitale, la validità delle previsioni e delle destinazioni d'uso previste dal PRG vigente del 1962, per rispondere all'esigenza di localizzazione di nuove attività non prevedibili all'epoca della sua redazione. Il provvedimento che approva il PU con il suo programma di interventi è la delibera del Consiglio Comunale, mentre le necessarie eventuali varianti[99] di PRG sono generalmente convalidate da Accordi di programma.

Il contesto storico, del tutto particolare[100], forniva dunque uno strumento piuttosto agile, soprattutto in assenza di un piano regolatore sufficientemente aggiornato, a disposizione di un attore pubblico come quello universitario capace di lavorare su porzioni di territorio singole e interessato a trovare immediatamente una convergenza di interessi con l'Amministrazione comunale.

In vista dell'opportunità di intervenire sulla città con un grado di coerenza organizzativa, finanziaria e gestionale sufficiente, nonché, come si è accennato, con una strategia localizzativa

99 Il nodo problematico di tale strumento è tutto contenuto in questo aspetto: se infatti in mano ad un operatore pubblico la variante al PRG può assumere una valenza positiva, come nel caso di Roma Tre, in altri casi i risultati sono stati a dir poco negativi. Difficilmente infatti l'operatore privato opera nell'interesse collettivo: ciò si traduce spesso in interventi urbani di scarsa qualità.

100 Mai come in questo caso la convergenza tra interessi diversi ha portato una soluzione così vantaggiosa per le parti. Il merito, sicuramente, è da ricercare non tanto nella fortuna, ma nell'impegno di singoli protagonisti accademici e politici che hanno fortemente voluto e determinato tale trasformazione urbana. L'intervista al Rettore di quegli anni, Biancamaria Bosco Tedeschini Lalli, riportata in allegato 8.4, rivela, tra le righe, questo straordinario sforzo, in condizioni di scarsità di fondi e di sfida inedita alla città.

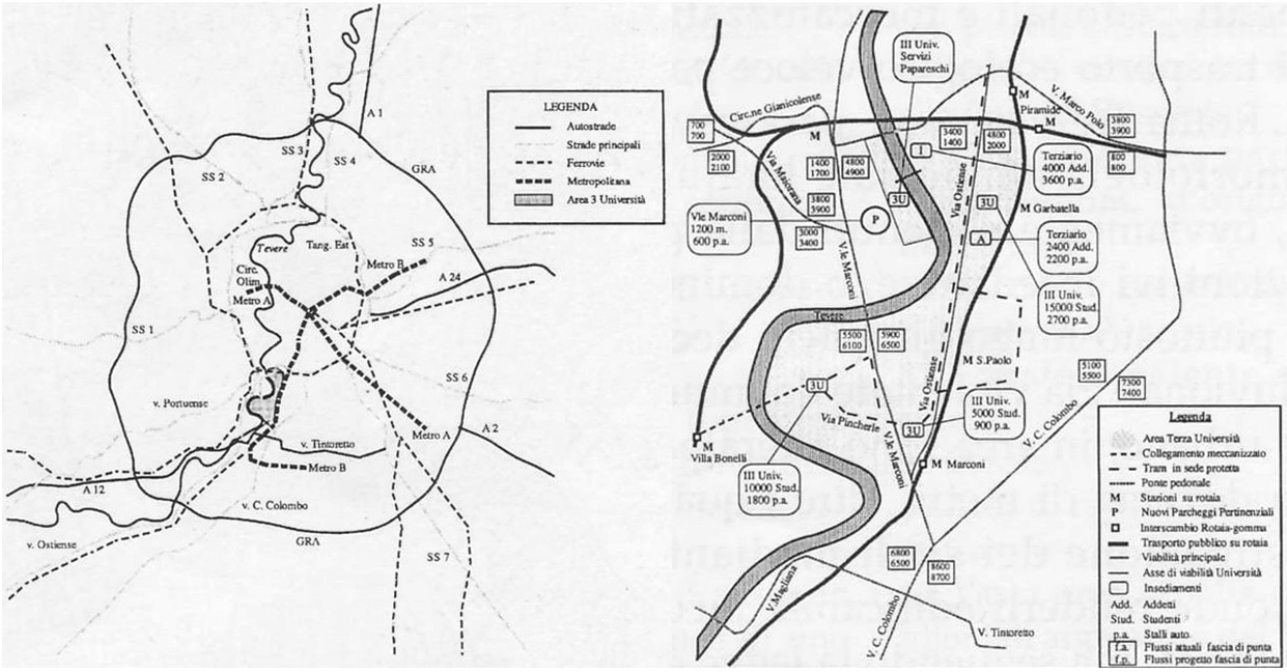
abbastanza definita da presentare all'accordo di programma con l'Amministrazione comunale, il Rettore Bosco Tedeschini Lalli nel 1993 ha assegnato al proprio Dipartimento di Progettazione e Scienze dell'Architettura (DIPSA), tramite convenzione, uno studio per provvedere alle indagini e al progetto preliminare del futuro insediamento (DIPSA, 1996). Da subito si evidenzia come l'intervento interessi un ambito specifico:

> Lo scenario fisico interessa un ambito: urbano, visivamente guidato dall'asse fluviale; le linee ferroviarie sono state assunte come limiti-barriere: a nord le stazioni di Trastevere e Ostiense, a occidente il rilevato delle rotaie per Fiumicino e a oriente la trincea-viadotto dei treni metropolitani. (DIPSA, 1996: 4)

Inoltre, già chiaro, quanto necessario, il rapporto con i flussi metropolitani e lo studio di sostenibilità del nuovo insediamento a livello della mobilità su trasporto pubblico (cfr. Figura 27[101]). In quella porzione di linea metropolitana che serve l'ambito di riferimento, si analizza come il livello di infrastrutturazione su rotaia fornisca una dotazione di gran lunga superiore agli standard romani. Utile e necessario dunque, anche per ottimizzare la funzionalità del servizio, un incremento del flusso che verrebbe apportato dalla presenza studentesca in viaggio verso le nuove sedi dell'Ateneo (DIPSA, 1996).

Figura 27: Localizzazione dell'Università di "Roma Tre" nel sistema di trasporto romano

101 Fonte: DIPSA (1996: 8).



Tali premesse analitiche indicarono una prima localizzazione di immobili ed aree nel settore urbano di Valco San Paolo-Ostiense e furono accolte e sottoscritte nel I Accordo di Programma datato il 23 giugno 1993, in attuazione del Programma per gli Interventi di Roma Capitale[102], dai rappresentanti della Regione Lazio, della Provincia di Roma, del Comune di Roma e dall'Università di Roma Tre. Questo primo accordo ha comportato una variante al PRG del Comune di Roma di alcune porzioni territoriali a zona M4 (attrezzature per l'istruzione universitaria) in Valco San Paolo-Ostiense e inoltre l'individuazione delle aree destinate a parcheggi. Con il II Accordo di programma le aree destinate all'Università diventano importanti: si rendono disponibili nuove superfici pari a 113.898 mq per un totale di 174.909 mq tra Valco San Paolo, Ostiense e Ostia Lido. Infine il Consiglio Comunale, con delibera n.240 del 22 Dicembre 1999, approva il Progetto Urbano Ostiense-Marconi e autorizza il Sindaco Rutelli a sottoscrivere anche il III Accordo di programma e relative varianti urbanistiche al PRG.

Le indicazioni attuative contenute nei diversi Accordi di programma vengono così riportate in un quadro di coerenza territoriale dettata dal Progetto Urbano Ostiense-Marconi. Risulta evidente il carattere ambizioso del PU in merito non solo alla dotazione per le strutture necessarie all'insediamento della nuova Università, ma anche in merito all'assetto generale del brano urbano in relazione alla città. Nella "Relazione del Progetto Urbano"[103] a cura del Laboratorio Municipale di Quartiere di Marconi Ostiense (LMQ), che è stata sottoposta il 22 dicembre 1999 all'approvazione

102Approvato, ex art. 2 legge 15 dicembre 1990, n. 396, con D.M. Aree Urbane 1 marzo 1992.
103 Protocollo n. 11991 del 28/09/999

del Consiglio Comunale, si comprende la complessità della sfida che, oltre all'Università, apre al coinvolgimento di altre funzioni di livello culturale e museale, per riqualificare l'intero settore sud della città:

> Gli obiettivi del P.U. discendono dalla volontà di riqualificare l'intero settore sud della città, sia con l'inserimento di importanti funzioni di livello urbano come quelle connesse all'insediamento dell'Università Roma Tre e alle sedi direzionali di aziende già presenti, sia con la realizzazione del secondo Teatro di Roma, del Museo delle Scienze e di nuove localizzazioni terziarie e di servizio di livello urbano e circoscrizionale (alcune delle quali già presenti, come la ex Centrale Montemartini, che svolge attività museali e culturali), sia infine con l'attuazione del Parco Tevere Sud. (LMQ, 1999)

Inoltre il PU definisce come proprio l'obiettivo di recuperare aree per servizi e verde pubblico, di ridurre la quantità degli spazi da edificare nelle aree trasformabili e infine di individuare i principali interventi di viabilità e trasporto, atti a migliorare la mobilità complessiva dell'intero settore e l'accessibilità ai servizi pubblici e privati, attraverso alcune "azioni di intervento":

1. l'individuazione dei nuovi ruoli di viale Marconi e di via Ostiense come assi di riqualificazione locale e la prosecuzione della circonvallazione Ostiense (oggi in fase di costruzione) con un nuovo ponte che la collega a Lungotevere di Pietra Papa, realizzando così una continuità di comunicazione con i grandi assi stradali del settore urbano: via Cristoforo Colombo e Tangenziale.
2. La realizzazione di un tratto di Lungotevere in galleria da via Fermi al ponte dell'industria.
3. La localizzazione delle strutture dell'Università Roma Tre sia lungo via Ostiense, sia nell'area di Valco S. Paolo, secondo i dettami degli Accordi di programma.
4. La realizzazione di un sistema del verde per l'intero settore urbano e in particolare di una consistente parte del Parco Tevere Sud, in corrispondenza delle aree del gazometro, del Lungotevere Papareschi e del Valco S. Paolo.
5. La realizzazione di un complesso di servizi di livello urbano (Teatro di Roma, Museo delle Scienze, Biblioteca, servizi privati vari) capace di favorire un nuovo e diverso uso di questa parte della città.
6. La realizzazione di un complesso di servizi di livello locale che, insieme al sistema del verde, fornisca una risposta parziale ma concreta al deficit degli standard urbanistici nei

quartieri Ostiense e Marconi e l'inserimento di alcuni servizi urbani integrati ai relativi quartieri nelle aree ferroviarie collegate alle stazioni Ostiense e Trastevere.

7. La realizzazione di un sistema di percorsi pedonali e ciclabili alternativi alla viabilità tradizionale, e la realizzazione di una passerella pedonale sul Tevere che collega le aree Marconi e Ostiense. (LMQ, 1999)

Bisogna inoltre aggiungere che il PU fa proprio il "Programma di assetto generale delle aree ferroviarie" (PAG) del 1995 poiché si considera l'intervento di riqualificazione dei nodi di connessione infrastrutturale altrettanto importante rispetto a quello immaginato sui brani urbani. La qualità degli uni infatti è strettamente connessa alla riuscita degli altri: le stazioni ferroviarie o metropolitane vengono considerate elementi di importanza strategica della città, su cui riversare anche delle quote di residenziale e servizi, per potenziarne il valore di supporto all'accessibilità della città.

Parallelamente a questi studi più di tipo analitico e d'indirizzo strategico, il Progetto Urbano Ostiense-Marconi è stato accompagnato nel suo iter attuativo anche da tentativi più specificamente di progettazione esecutiva per verificarne la fattibilità e le possibilità di sviluppo. Il Dipartimento di Progettazione e Scienze dell'Architettura (DIPSA) ha infatti redatto un Piano di Assetto per l'attuazione del PU approvato nel 1999, proponendo direttamente alcune proposte progettuali, da verificare e concordare successivamente, per "attrarre o guidare gli operatori offrendo prefigurazioni attendibili e realistiche della città futura" (Cellini, 2004). Questo progetto dunque è costituito da un insieme di studi urbani caratterizzati da vari livelli di definizione e approfondimento alcuni anche inattuali, come l'ipotesi di insediamento ai Mercati Generali o all'Italgas. Resta comunque, per quanto riguarda l'Ateneo, una ricerca di grande interesse, non solo dal punto di vista del contributo alla programmazione e alla fattibilità degli interventi, ma anche della metodologia e degli strumenti innovativi utilizzati per il rilievo e la progettazione. Un contributo qualitativamente alto che corrisponde in effetti al protagonismo universitario, delle proprie strutture e risorse accademiche e professionali, per cui si è distinto. Come spiega Canciani (2004), che ha curato l'edizione del testo di riferimento, la ricerca è stata suddivisa per grandi aree tematiche da incrociare, nelle proposte, con gli ambiti strategici e gli interventi da realizzare. I temi sono: la

qualità ambientale; la mobilità; i segni della storia; il rapporto città-quartiere-grandi attrezzature. Le aree, o ambiti strategici, su cui invece vengono ipotizzate delle soluzioni attuative, oltre alle proposte per le infrastrutture viarie e la riorganizzazione di via Ostiense, sono: il Parco fluviale - piano di fattibilità; il Gasometro - piano di fattibilità; i Mercati generali - piano di fattibilità; Argonauta - piano di fattibilità; Papareschi - piano di fattibilità e progetto preliminare degli spazi pubblici; Valco San Paolo - piano di coordinamento degli interventi nell'area e progetto preliminare degli spazi pubblici (Canciani, 2004).

Figura 28: Piano di Assetto per l'attuazione del Progetto Urbano Ostiense-Marconi

L'Università sembra dunque partecipare ad un processo di trasformazione che va ben oltre le proprie necessità insediative. Nel caso di "Roma Tre" infatti sembra davvero rendersi esplicito il livello della comunanza di interessi con altri attori locali e amministrativi, unica premessa possibile ad una trasformazione integrata e radicata negli interessi della città. La consapevolezza che la "mera

giustapposizione di edifici universitari" (Cellini, 2010) non avrebbe da sola esaudito il desiderio di comporre un brano urbano di funzioni integrate tra loro, ha stratificato pragmaticamente il processo di insediamento dell'Ateneo in una lunga serie di esercizi progettuali che hanno costituito, insieme ad altri interventi, avamposti fondamentali per la fertilità della trasformazione urbana complessiva.

Sul ruolo di "Roma Tre" e sulle sue responsabilità, Travaglini (2006) specifica la natura di tale protagonismo:

> L'impatto che ha avuto e che ha l'Università "Roma Tre" sull'area Ostiense – con riflessi anche sulle zone di confine – è stato straordinario e funge oggettivamente da volano dei processi di trasformazione non solo sotto il profilo urbanistico ma anche demografico e socio-economico. L'università è stata (...) molto di più dell'interlocutore di una serie di accordi di programma con gli enti responsabili della pianificazione territoriale. In questo suo ruolo egemone essa deve assumere anche delle responsabilità culturali e scientifiche preminenti che ricadono sulle strutture di ricerca oltre che sulle istituzioni universitarie in quanto tali. L'università ha assunto questo ruolo progressivamente e con sempre maggiore consapevolezza. Nulla era scontato nei primi anni Novanta. (...). Sono stati la comunità universitaria, i rettori e gli organi di governo dell'ateneo a costruire un nuovo modello di rapporto tra l'università e la città; un modello di "università nella città" che presenta dei tratti esemplari di integrazione e innovazione urbana e che è risultato assai complesso da realizzare in modo efficace e tempestivo anche per le vischiosità burocratiche.(Travaglini, 2006:364)

Il processo avviato non si è ancora concluso, anzi. Le potenzialità di trasformazione per questo settore della città sono ancora notevoli. Non tutte le previsioni e le proposte contenute nella ricca documentazione di corredo al PU sono state esaudite. Nel frattempo però molto altro, oltre gli steccati delle accademie, è stato realizzato per tradurre questo brano metropolitano in una vera e propria "fabbrica della conoscenza" (Travaglini, 2006).

Dal punto di vista della sostenibilità però, l'Università di Roma Tre è ancora impegnata nella soluzione e nel completamento di servizi necessari ai propri addetti; infatti la città non può supplire con le proprie risorse a tutte le funzioni necessarie al corretto funzionamento dell'Ateneo, semplicemente perché alcune sono assai specifiche e poco adattabili. Mutuare dai contesti urbani investiti dall'insediamento universitario le funzioni legate ad esempio all'abitare studentesco – per non parlare dei servizi per lo sport, delle mense e delle biblioteche – rischia infatti alla lunga di innescare processi di valorizzazione finanziaria non previsti, né gestiti. Se da una parte invero il fermento e la vitalità imprenditoriale e commerciale di questo settore urbano ha conosciuto una

stagione fortunata, data dall'afflusso ingente di studenti e addetti, dall'altra ha inesorabilmente cambiato il volto dell'offerta commerciale tradizionale. Solo un intervento urbano delicato e cauto nelle pratiche e, anche in questo caso, previsto e programmato nei processi, può dirsi davvero sostenibile e integrato. Il cambiamento di veste sostenuto dall'Università Roma Tre, di cui la città intera si è fatta fiera, dovrà nel prossimo futuro essere in grado di confrontarsi con gli effetti che ha prodotto.

Nella ri-simbolizzazione che si è prodotta e in quella che vede ancora protagonista l'Università ad esempio nel Mattatoio, nella ex Vasca Navale e nello Stadio degli Eucalipti, il tema della responsabilità è presente e quantomai importante: riguarda innanzitutto la costruzione consapevole di un inedito paesaggio urbano, nel quale si raccontano le vicende e le scelte storicamente effettuate dalla società attraverso la nuova organizzazione dello spazio (Piccinato, 2008). Un paesaggio dunque capace di selezionare e proiettare in avanti quegli elementi che lo caratterizzano e che lo distinguono nel tempo e che si costruisce in virtù di uno sforzo collettivo, sociale ed economico, che guarda al futuro nel rispetto del presente.

7. Considerazioni conclusive

La tesi sostenuta, inquadrare il ruolo delle Università in un ampio scenario di sviluppo urbano, prende le mosse dalla convinzione che sia fondamentale muovere nuovi passi in avanti nel lento processo di allineamento tra politiche europee, strategie nazionali e interessi istituzionali degli Atenei. Le tematiche affrontate e poste nel corso della ricerca hanno infatti lasciato come questione aperta e ancora da risolvere il nodo delle politiche urbane e territoriali in relazione allo sviluppo insediativo delle Università.

Le indicazioni e la programmazione europea in questo campo hanno introdotto una vera e propria dicotomia, come si è potuto già osservare: da una parte la spinta verso la promozione delle istituzioni della conoscenza come motori economici per la competitività di rango internazionale; dall'altra le ricadute sul piano fisico, quello territoriale. In questa dicotomia si colloca anche il caso romano che patisce, come emerge dallo studio, la mancanza di una coerenza a livello nazionale per le questioni legate all'organizzazione territoriale e alla visione strategica comune.

La tesi misura dunque una distanza, tra le politiche europee e strategie messe in campo per attuarle. Gli esempi dei tre Atenei romani rivelano infatti un incredibile sforzo, dal basso, nella direzione di correggere tale ambiguità. Tale sforzo si rivela anche nella differenza delle strategie messe in campo dagli Atenei: programmi, protocolli di intesa, piani di assetto generale, progetti urbani, sono solo alcuni degli strumenti di livello urbanistico di cui si sono dotati per risolvere il legame tra strategia insediativa e promozione della struttura accademica. Questi strumenti hanno comunque avuto il merito di ricondurre la strategia localizzativa da un livello di spontaneismo e casualità quasi irresponsabile, ad un più attento rapporto con l'armatura territoriale a partire, per esempio, dalle sue caratteristiche costruttive e infrastrutturali. Inoltre il caso romano dimostra come i singoli Atenei, ognuno nella sua differenza, abbiano inteso il proprio ruolo di motori della trasformazione urbana, mettendosi direttamente in contatto con i processi economici e produttivi della metropoli, e scartando il blocco costituito dal silenzio delle politiche a livello nazionale.

Da questo punto di vista è amara la considerazione che costringe chi scrive a non valutare nel caso studio ciò che non può essere valutato, semplicemente perché non esiste. Se infatti le

ipotesi della tesi sono confermate dal ricco panorama anche internazionale che riconosce, sfrutta, articola e promuove il ruolo delle Università e delle istituzioni della conoscenza nei contesti territoriali di riferimento, le stesse sembrano invece decadere messe a confronto con la coerenza politica di livello nazionale. Sicuramente infatti alle due domande europee, una di investimento sulle Università e sulla conoscenza e l'altra di omogeneizzazione sul livello formativo, l'Italia ha risposto in maniera insufficiente. Se da una parte si è costituita come laboratorio di sperimentazione didattica, deformando irrimediabilmente il volto prima conosciuto delle Università italiane, a volte anche in meglio, dall'altra ha delegato i singoli Atenei in nome di un'autonomia quantomeno ambigua, come si è già detto, l'onere e l'onore di verificarsi rispetto alle sfide territoriali.

A differenza della Francia, che come l'Italia ha una struttura ministeriale che pesa enormemente nelle casse degli Atenei, l'Italia non sembra aver saputo inquadrare la prospettiva europea che, evidentemente, non si limitava alla sola riforma degli ordinamenti didattici. La riforma francese, di cui non si è qui trattato dal punto di vista didattico[104], ha dimostrato come la strada indicata dall'Europa andava intrapresa con enorme cautela. Una cautela che rivela non solo il rispetto per quelle istituzioni investite di un nuovo ruolo e dunque bisognose di un accompagnamento misurato e consistente nel processo di trasformazione, ma anche un'intelligenza straordinaria, almeno dal punto di vista degli interessi degli studi urbani e delle politiche territoriali, nel riconoscere come la strada europea in realtà andava percorsa innanzitutto a partire dal ruolo territoriale delle Università e delle istituzioni della conoscenza. Tale ruolo è stato quindi riconosciuto, analizzato, informato, finanziato e messo nelle condizioni di rivelarsi in coerenza non più unicamente con gli interessi della singola istituzione, né esclusivamente con quelli della nazione, ma addirittura con gli interessi di livello transnazionale.

In assenza di una coerenza politica per lo sviluppo di riferimento nazionale il ruolo territoriale delle Università viene assolutamente ridimensionato e allo stesso tempo viene reso più oscuro e indefinito. Infatti, non rendere esplicito tale rapporto tra conoscenza e territorio, tra Università e città apre ad una questione ben più ampia che riguarda la *qualità* dello sviluppo che si intende raggiungere. É importante qui sottolineare infatti come il riferimento territoriale alle politiche per lo sviluppo, in questo caso europee, vada reso esplicito e, laddove manchi, vada

104Non si sono considerati in questa ricerca gli effetti didattici di tale riforma che invece sono oggetto di ampio e discusso dibattito in Francia.

costruito, proprio perché non si può ancora dare per scontato. Fino a cinquant'anni fa, infatti, le politiche di sviluppo nel nostro paese avevano

> "(…) un modesto riflesso territoriale ed erano iscritte interamente entro i confini del paradigma dello sviluppo, della crescita occupazionale e del reddito. (…) Il punto d'arrivo a cinquanta anni di distanza non sovverte interamente la nozione di squilibrio ma certamente la iscrive su un diverso sfondo: la preoccupazione riposa meno sul versante produttivo e più su quello territoriale e, in un certo senso, sulla qualità e la distribuzione dello sviluppo piuttosto che sulla quantità della crescita" (Cremaschi, 2005).

Se il problema dunque resta qualitativo, nel senso dello sviluppo, non può non stupirci il fatto che alla proliferazione degli Atenei e dei corsi post-riforma in Italia non sia corrisposto un recupero sui livelli performativi richiesti dall'Europa in merito al finanziamento sulla ricerca e l'innovazione. Sembra dunque risiedere qui la critica maggiore ad una politica nazionale che si è attestata ben distante da un incremento qualitativo dell'offerta formativa, in termini innanzitutto territoriali, per concentrarsi quasi esclusivamente su provvedimenti di razionalizzazione, ovvero i tagli alla spesa. Tale atteggiamento condiziona, e non poco, in particolare quei numerosi tentativi di riordino tentati dalle singole Università.

Come si evince dal caso romano, in un contesto di ricatto sul piano del finanziamento pubblico, risulterebbe troppo oneroso e difficile la strutturazione autonoma, per esempio, di un organo di livello metropolitano che sappia coordinare, accompagnare e rendere complementari le risorse strutturali e insediative dei tre Atenei. Nonostante ciò, in questa direzione sembrano essere condotti il piano di assetto generale de "La Sapienza", il piano particolareggiato di Tor Vergata e i progetti urbani di San Lorenzo e di Ostiense che, almeno, si intersecano con lo strumento del piano regolatore romano e con quello del piano territoriale provinciale generale.

Ancora troppo complesso e sfaccettato è però il quadro per riuscire a ricondurlo ad un'unità. È invero possibile, come qui è stato tentato, la ricomposizione delle sfaccettature, la visione d'insieme della complessità e la costruzione di un quadro conoscitivo che sia da premessa ad ulteriori studi in merito alle politiche urbane e territoriali attivabili.

Quali politiche per l'Università e il suo potenziale trasformativo?

Tra le considerazioni conclusive della ricerca, si colloca anche il tentativo di delineare alcuni possibili sviluppi in merito alle modalità con cui le politiche pubbliche possano intervenire con efficacia nei territori per animare quelle energie e risorse necessarie al proprio sviluppo.

Interrogandosi sul mercato del lavoro in Italia Sordini (2006) arriva a trarre alcune interessanti conclusioni relativamente al funzionamento dell'agire pubblico e dei suoi effetti sociali nel regime economico e produttivo contestuale dell'economia della conoscenza. Descrive il carattere per lo più passivo e paternalista alla base dell'erogazione dei sussidi, sempre condizionati al reinserimento del disoccupato nel mercato del lavoro. Tale soluzione, *ex post,* è poco aderente alle reali condizioni sociali determinate dall'economia della conoscenza: propone una prospettiva in cui importante è il rimedio ai fallimenti eterodiretti, invece che il sostegno al reddito del lavoratore perché sia capace di definirsi uno spazio di lavoro autonomo.

Sarebbe piuttosto necessario quindi istituire politiche di attivazione integrate in grado di anticipare i risultati, di lavorare sulla qualità sociale prodotta dal territorio, funzionale oggi più che mai alla capacità produttiva del territorio stesso.

I sistemi d'innovazione non funzionano casualmente, né sono riconosciuti tali grazie alla diversa lettura "immateriale" che si dà dei territori. Serve invece che la realtà di riferimento sia stimolata, che ci sia un reale impegno pubblico per la creazione o il sostegno di terreni potenzialmente fertili. Gli elementi necessari sembrano essere la prossimità fisica, la disponibilità di fondi e di capitali di rischio e la qualità del contesto sociale di inserimento, in modo da affiancare alla spontaneità di alcuni episodi fortunati lo strutturale investimento sull'innovazione e sulla ricerca, come "misura di politica industriale" (Sordini, 2006) nello spazio economico della conoscenza, altrimenti solo retorico.

L'Università, come istituzione autonoma e catalizzatrice di interessi produttivi di alto livello cognitivo, è in grado di mettere a sistema tre fattori quali creatività, innovazione e capacitazione (Sacco e Ferilli, 2006) costituendo di per sé una vantaggiosa risorsa per lo sviluppo territoriale e per la promozione di quello che viene riconosciuto come "distretto culturale" (Rullani, 2004; Santagata, 2003). Inoltre l'Università è l'istituzione dove la conoscenza si accumula, si crea, si trasferisce all'esterno tramite persone e informazioni:

> per far crescere la *new economy* di una regione occorre pertanto creare o rafforzare le istituzioni che aiutino le nuove imprese a nascere, espandano l'educazione e i saperi tecnici, assistano le

> imprese nella adozione di tecnologie di rete e nell'accesso al web, costruiscano collegamenti con altre località in ambito regionale per una fertilizzazione incrociata reciprocamente vantaggiosa; e questo intervento istituzionale è tanto più necessario quanto più ci si allontana dalla fase del decollo 'spontaneo'. (Perulli, 2002: 12).

Ad esempio è utile segnalare l'esperienza della New York University, caratterizzata da una doppia tendenza (cfr. Capitolo 5.2.3). Da una parte costituisce un modello per le dinamiche di sviluppo strategico verso l'esterno, con la costruzione di campus internazionali nel mondo[105] e l'*outsourcing* della formazione superiore, come *brand* globale del sistema universitario. Dall'altra si candida come paradigma di relazione con la metropoli: l'estensione delle aule e delle strutture di servizio tracimano i confini convenzionali del *campus* per invadere interi quartieri della città. Ecco che il rapporto tra università e metropoli diventa mimetico: i confini risultano mobili e difficilmente percepibili, gli edifici si mescolano al tessuto urbano, i perimetri spaziali e simbolici vengono meno (Roggero, 2009) e si investe la città-università di una nuova responsabilità, non solo urbanistica e di gestione, ma anche sociale. New York come le altre città globali (Sassen, 2003), e più precisamente i loro contesti produttivi, economici e sociali, hanno informato di sé i sistemi formativi oggi globalmente adottati. Storicamente sono gli esempi più avanzati dal punto di vista dell'uso strategico del settore formativo.

Se può essere funzionale ad un futuro sviluppo della ricerca verificare l'esistenza di nuovi assetti territoriali tipici della società della conoscenza che siano dipendenti dalle istituzioni universitarie, allora è proprio a queste città che è possibile rivolgersi. È infatti a questo modello che l'Europa guarda quando associa occupazione e risorse territoriali all'economia della conoscenza, per catapultarsi nel mondo come la potenza economica internazionale più competitiva (cfr. Capitolo 3).

In realtà sarebbe anche riduttivo pensare, come spiega Salone (2007), che l'unica finalità delle politiche europee sia quella di coniugare gli obiettivi di coesione economica con l'esclusivo scopo di una promozione esterna. Da tempo infatti si è compreso come la competitività a livello territoriale debba darsi all'interno di un quadro di riferimento il più possibile equilibrato che non sia portatore di disuguaglianza sociale; al contrario: i processi di apprendimento e la cura del capitale sociale del territorio sono riferimenti imprescindibili da un qualsiasi discorso o intervento che abbia a cuore lo sviluppo coerente di un territorio.

Per raggiungere questo importante obiettivo, come spiegano Bifulco e de Leonardis (2006), le politiche urbane a livello europeo sono accomunate da un'unica spinta all'integrazione tra le

105 Cfr. Capitolo 5.4

politiche stesse, le materie e gli attori. Gli strumenti sono dedicati alla mobilitazione e alla coordinazione degli attori, al sostegno e al vincolo della cooperazione su obiettivi condivisi e alla combinazione di risorse sia pubbliche che private. La prospettiva di sfondo rimane la localizzazione, il fare sistema a livello locale, dove le politiche attivate si "territorializzano" e producono effetti di integrazione reali sulla collettività di riferimento (Bifulco e de Leonardis, 2006). La preponderante dimensione collettiva, di "bene comune", della qualità sociale che intorno all'Università si determina, significa che le politiche urbane avrebbero come oggetto non individui singoli ma territori, comunità, collettività (Sordini, 2006).

Si usa qui una definizione ampia di politiche urbane e territoriali che, insieme a quelle urbanistiche, come azioni di regolamentazione dell'uso del suolo, arricchiscono la complessità della sfera di interesse delle politiche dello spazio e dei luoghi in ambito urbano. Nello specifico si intende per politiche urbane l'esito di "azioni intenzionali di trasformazione - o che producono effetti di trasformazione - dell'organizzazione fisica e funzionale della città e del territorio" (Crosta, 1998:17). Nell'"azione intenzionale" è possibile riconoscere la presa di responsabilità di un territorio rispetto ad un sentito problema collettivo, nella "trasformazione" il desiderio di stravolgere o modificare lo stato di cose presenti, foriero di insoddisfazione. Da questo punto di vista, sarebbe impossibile non considerare fondamentale la collaborazione delle numerose pratiche socio-territoriali che animano la vita quotidiana delle Università poiché, in qualità di istituzioni della conoscenza, sono in grado prima del resto di modificarsi e di adattarsi ai tempi, perciò di rendere istituzione l'"informale" (De Certeau, 1990).

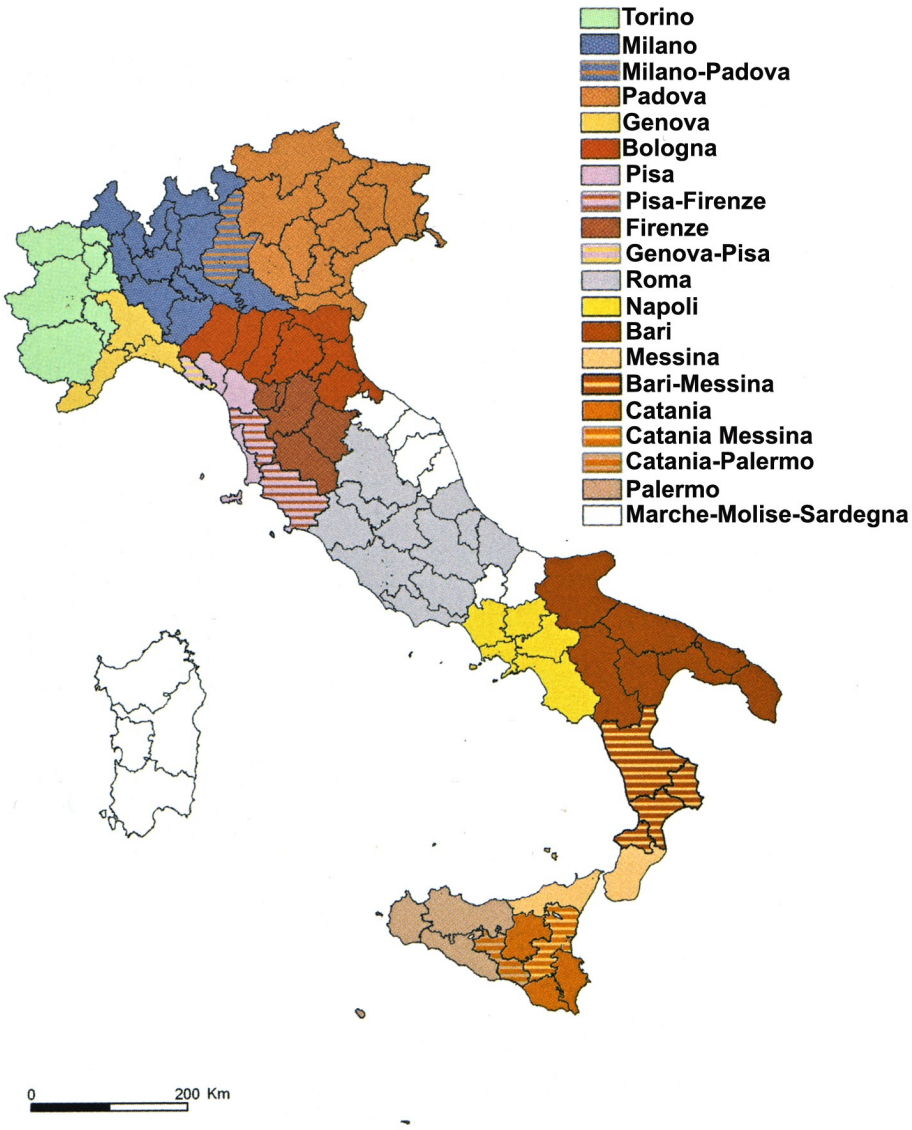
Tale lettura per le politiche urbane non può dunque non sovrapporsi alla più ampia nozione di politiche di sviluppo urbano, come avviene in più riprese in questa tesi. In questo senso si può considerare possibile il recupero qualitativo dell'indicazione europea, nel momento in cui si considera ancorata alle problematiche irrisolte e alle questioni calde che il territorio - ad esempio quello romano - e le Università, hanno urgenza di risolvere insieme. Anche solo per questo motivo, di recupero di un territorio nella direzione dello sviluppo qualitativo, l'investimento pubblico su questo tipo di istituzioni diviene strategico e paragonabile a quello nel settore industriale o infrastrutturale. É essenziale infatti per l'attore pubblico comparire al fianco delle trasformazioni e poterne governare le esternalità, non sempre positive (Lascoumes e Le Galès, 2009).

Si tratta, in altre parole, di definire lo sviluppo sostenibile delle città universitarie, riconoscendo loro un potenziale trasformativo che è utile e necessario intercettare per non sprecare

una risorsa non solo finanziaria, ma soprattutto capace di costruire il capitale sociale e istituzionale di un territorio.

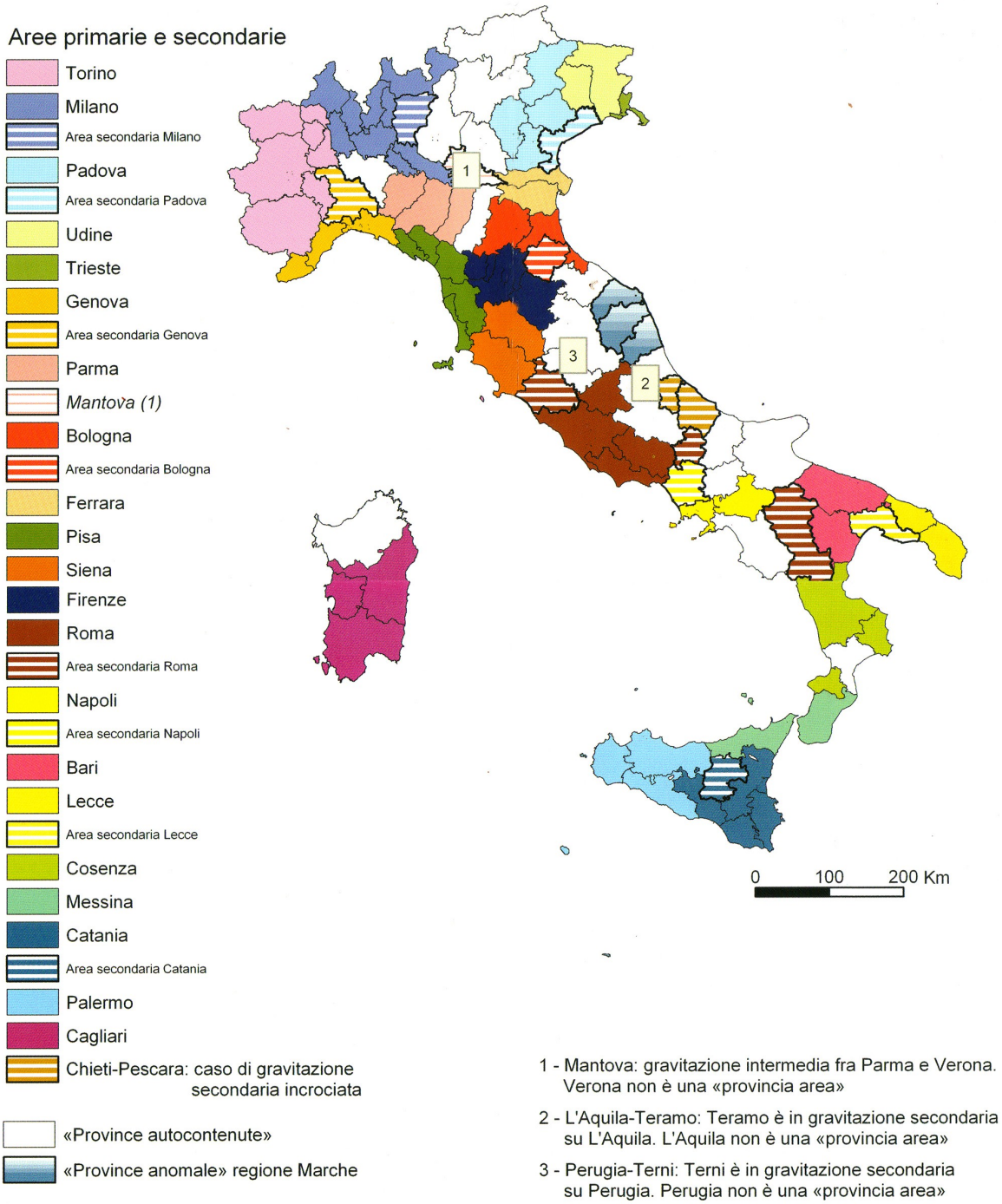
8. Allegati

8.1. Allegato 1: Le aree di gravitazione delle principali università italiane (1969)



8.2. Allegato 2: *Le aree di influenza delle università italiane (2007)*

LE AREE DI INFLUENZA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE



1 - Mantova: gravitazione intermedia fra Parma e Verona. Verona non è una «provincia area»

2 - L'Aquila-Teramo: Teramo è in gravitazione secondaria su L'Aquila. L'Aquila non è una «provincia area»

3 - Perugia-Terni: Terni è in gravitazione secondaria su Perugia. Perugia non è una «provincia area»

8.3. Allegato 3: intervista[106] a Silvano Stucchi[107]

1_Come è nata l'Università di Tor Vergata?
«Nel PRG del Comune di Roma adottato nel '62 era assegnata, per un nuovo insediamento universitario, un'area di circa 600 ettari. Non era prevista una "nuova" università, ma l'area M4 avrebbe ospitato "servizi generali", che nella fattispecie potevano essere servizi didattici e di ricerca. Nel '62 in realtà si ipotizzava che l'area avrebbe potuto accogliere una razionalizzazione degli spazi de "La Sapienza". Poi, a un certo punto di questa storia farraginosa, Antonio Ruberti diventò rettore de "La Sapienza" e, poiché passava per essere uno sfrenato "comunista", Andreotti e i suoi decisero che bisognava realizzare anche un'università "democristiana". Così, dopo vent'anni dal "piano", iniziò il suo cammino la "seconda" università di Roma.»

2_Come è nata l'idea del campus?
«È un'idea insita nell'M4, perché si trattava di un'area di 600 ettari. Un pezzo di Roma, più che una "città universitaria". Dovete pensare che tutta "La Sapienza" insiste su 29 ettari.»

3_Può raccontarci i modelli insediativi e tipologici di università che vennero presi a riferimento per la progettazione del campus?
«L'università nasce in parte sugli schemi fatti da un gruppo di studio guidato dal prof. Umberto De Martino, incentrati sui rapporti funzionali tra dipartimenti, laboratori di ricerca, servizi. Questi primi schemi furono la base per la redazione di strumenti pianificatori non codificati e quindi non cogenti.»

4_Si riferisce al Piano di Assetto Generale?
«Si; il PAG, che fino ad allora non era mai stato citato come strumento di pianificazione, disegnava un asse su cui si organizzavano i dipartimenti che si concludeva ad Est con il Policlinico. Questo è lo schema sul quale venne bandito il concorso internazionale per la scelta del concessionario. Il concorso lo vinse una RTI guidato dalla Vianini con un progetto architettonico disegnato dallo studio Valle. Qui ci sono, sintetizzati, gli altri progetti non vincitori. Tutti erano redatti enfatizzando la maglia viabilistica. In particolare, il progetto Valle si basava su un circuito che serviva la parte didattica, interna, e la parte di ricerca esterna, che si poteva espandere. Il circuito si concludeva con il nodo del Policlinico. Era uno schema "urbano", perché l'asse del circuito era più lungo di un chilometro, come l'asse "sistino".»

5_Cosa ha funzionato e cosa no? Fino a poco tempo fa, questo campus è stato riconosciuto da tutti come non completato...
«I problemi sono sempre legati alle risorse. Qui noi dobbiamo costruire due milioni e mezzo di metri cubi. Sapete quanto costano? Per completare il campus i tempi non possono che essere lunghi. Ma tempi lunghi non devono essere sinonimo di "incertezza". Il tentativo che abbiamo fatto nel 2005 è stato quello di redigere un Piano Particolareggiato d'Attuazione che potesse governare l'insediamento universitario. Però, come tutti sappiamo, l'urbanistica è una scienza frustrante, che non viene mai applicata. Per cui, da quando abbiamo fatto il Piano Particolareggiato nel 2005, sono intervenute varianti relative all'insediamento dell'ASI, alla "Città dello Sport", al villaggio degli atleti -adesso residenze universitarie-, al Museo dello Sport - adesso sparito -. Sono tutte varianti di

106Intervista a cura di Viola Mordenti e Simone Capra.
107Professore ordinario presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Dipartimento di Ingegneria Civile.

piano che riguardano più di 100 mila metri cubi per l'ASI, 600 mila metri cubi per Calatrava, 120 mila metri cubi per le residenze e altri 50-60 mila metri cubi per il Museo. Praticamente, rispetto al milione e 200 mila metri cubi fino ad allora edificati, le varianti di Piano promosse negli ultimi cinque anni hanno riguardato una cubatura pari a quello che è stato realizzato in venti anni.»

6_A proposito di questo, facendo un passo indietro: c'era stato già nel '98 un protocollo d'intesa tra il comune e Tor Vergata per il piano di assetto generale...
«Ci abbiamo messo cinque anni a fare un piano particolareggiato, su un'area ormai "libera", praticamente nostra. Lo abbiamo cominciato con Rutelli, affiancati, da parte degli uffici del Comune, da Giuseppe Manacorda; poi è venuto Veltroni e il tecnico di riferimento è stato Anna Leone. Nel frattempo sono usciti fuori palazzetti, palazzi e città dello sport. Il problema è questo: per Tor Vergata c'era la possibilità di pianificare e programmare un insediamento universitario, anche complesso: invece, questo tentativo di programmazione è stato scavalcato continuamente da eventi strategici per la città, del tutto estranei all'insediamento e alle sue prospettive, come la Giornata Mondiale della Gioventù o i Mondiali di Nuoto. Intendiamoci, se ben vagliate e ben governate, queste possono anche essere "occasioni" positive, eludendo però il monocentrismo del "grande evento".
Questi sono gli esiti dell'insano meccanismo delle varianti di piano e degli accordi di programma, che fanno parte della gestione urbanistica del territorio, introdotta dalla ancor più malsana allocuzione del "pianificar facendo", che significa: non pianifico, faccio quello che mi pare. In più questi eventi eccezionali sono stati sempre governati con strumenti inopportuni, ormai caratteristici: si nomina un commissario che fa quello che gli pare e che, casomai, dopo va anche in galera - ma raramente, e per periodi brevi -.»

8_In questi casi si ripete la sovrapposizione di diversi poteri. Ha rallentato il processo di pianificazione o no?
«In certi casi lo ha accelerato. Facciamo l'esempio del Giubileo: è stata fatta via della Sorbona, è stato interrato l'elettrodotto, sono state fatte alcune operazioni che servivano all'assetto urbanistico e ambientale dell'università, ma che avrebbero avuto dei tempi più lunghi. Si vede dalle foto aree scattate prima e dopo il Giubileo, che la viabilità è completamente cambiata; ma appare anche, se confrontata con quella disegnata nel Piano, completamente avulsa dalle ipotesi complessive previste.»

9_I terreni destinati all'università negli anni '70 erano maggiori di quelli che poi sono stati occupati, e gli ettari da 600 si sono ridotti a 530: gli altri sono stati occupati abusivamente? Oppure è stata fatta una politica di acquisti e vendite da parte dell'Ateneo?
«La perimetrazione delle zone avviene nel '76, con una legge che definisce queste come "zone O". In quel momento ci siamo persi una sessantina di ettari. Abbiamo chiesto anche delle foto aree, per tentare di fare la storia e/o il controllo dell'abusivismo in queste aree. Nelle "zone O" seguitano a costruire, non so bene con quali strumenti urbanistici. Ma questa non è una responsabilità dell'Ateneo di Tor Vergata, è quello che succede a Roma normalmente.»

10_Lei è stato delegato del Magnifico Rettore alla pianificazione e al coordinamento...
«Sì, dal 2003 fino al 2009, fino all'arrivo del nuovo Rettore.
Ci siamo dati da fare per governare la situazione dal punto di vista dell'edilizia. Di edilizia ne abbiamo fatta parecchia, il problema è che costa moltissimo e che, da quando mondo è mondo, serve a finanziare il potere politico. Accadde anche con Giulio Cesare, non è una novità. Quando

andò in Gallia, Giulio Cesare si è portato dietro i costruttori romani, che hanno fatto le strade, gli acquedotti, le città, i teatri, e che poi, quando è tornato, gli hanno "sovvenzionato" la campagna elettorale e l'elezione. È un meccanismo che si perpetua, ma, come sempre, *est modus in rebus*: le cose fatte bene costano quanto quelle fatte male. Per cui i finanziamenti in sé non sono un problema, lo è la sciatteria dei governanti, a tutti i livelli, sulle questioni urbanistiche. Ad esempio, vorrei sapere qual è l'intervento edilizio a Roma che rispetta gli standard dei parcheggi pubblici e di quelli privati, che garantisce l'accessibilità. A quanto mi risulta, nessuno.
E anche Tor Vergata non si salva da questa sciatteria: le fermate degli autobus non sono tutte accessibili, il controllo dei divieti di sosta sulle viabilità pubbliche non esiste, i percorsi pedonali e ciclistici sono discontinui, l'illuminazione pubblica è carente. E anche all'interno degli edifici si riverbera la stessa sciatteria, in parte dovuta alla inesistenza, nei contratti di manutenzione, della definizione tassativa dei tempi di intervento.»

12_Quindi lei può fare una valutazione positiva della sua esperienza di delegato del Rettore?
«L'esperienza è stata molto positiva, non fosse altro per avere monitorato continuamente ed unitariamente lo stato dell'arte: urbanistica, trasporti, lavori pubblici, grandi eventi. L'insegnamento assunto da questa esperienza è che bisogna impegnarsi, chiarito a monte il rapporto tra chi mette il finanziamento e chi ne usufruisce, a garantire all'usufruente maggior autonomia in termini di scelte progettuali, intese in modo ampio, non solo architettoniche.»

13_Però Tor Vergata è l'unico tra i tre atenei romani ad avere il piano particolareggiato.
«Analizziamo la provenienza dei nostri finanziamenti: abbiamo costruito con fondi del Ministero della Pubblica Istruzione, con fondi dei Lavori Pubblici, di Roma Capitale, dei fondi pensione - per le residenze universitarie -, con fondi della Presidenza del Consiglio dei Ministri - per i campionati del mondo di nuoto -; abbiamo avuto molti referenti, ma quasi tutti i riferimenti non sono stati mai "certi". Facciamo l'esempio della Città dello sport. L'intervento è partito con 90 milioni di finanziamento per la costruzione di un palazzetto dello sport, ampliato poi per aggregare un impianto natatorio che successivamente doveva rispondere agli standard per sostenere la candidatura ai Campionati del Mondo di Nuoto; infine il palazzetto si proponeva per la pallacanestro delle Olimpiadi del 2014. Finora, senza ancora avere la piscina coperta, sono stati spesi 250 milioni di euro. Così, ora abbiamo interrotto un progetto per ospitare campionati passati e spettatori improbabili in attesa di Godot. Diventa tutto più complicato, se manca una pianificazione certa e corretta. Avrei potuto dire al caro Veltroni: vuoi partecipare alla gara per le prossime Olimpiadi? Bene, allora approntiamo un progetto che garantisca una relativa flessibilità, ammesso e non concesso che l'"archistar" scelto da Veltroni sarebbe stato disposto a redigere un progetto flessibile. Facciamo un passo alla volta: per ora abbiamo i mondiali di nuoto: facciamo la piscina, per il basket aspettiamo che si definisca la questione delle Olimpiadi. Non conviene costruire una struttura per la pallacanestro che ospiti 15 mila persone che non utilizzerò più, in tutte le sue potenzialità, una volta finito l'"evento" - campionati o olimpiadi -; sarebbe più logico, invece, approntare, un piano anche per "dopo". Come hanno fatto ad Atlanta, una delle piscine olimpiche, prefabbricata, dopo l'evento è stata smontata e venduta ad una università vicina e le tribune, modulari, ad altri clienti per attività diverse. Sarebbero discorsi tecnici, oggettivi, né di sinistra né di destra, ma non li vuole sentire nessuno, perché la politica deve "apparire" e non "essere".»

14_Anche Torino ha avuto questa difficoltà...
«Esatto. Ci voleva un comitato di esperti "indipendenti"che dicesse da subito: due, tre strutture riesco a gestirle anche dopo le Olimpiadi, le uso per i concerti, le mostre, il teatro, integrandole con

altre opportunità. Le altre, che non sono economicamente riciclabili, le elimino. L'Italia può aspirare ad essere sede di due Gran Premi di Formula 1, uno per la Lega e l'altro per Alemanno?»

15_Due domande sul presente. Nei paesi anglosassoni il modello del campus ha progressivamente perso l'aura di luogo isolato, per divenire uno spazio ibrido tra insegnamento, ricerca e produzione, affiancando i tradizionali dipartimenti a società *spin off* o *start up* provenienti dall'università stessa o richiamate dai risultati scientifici ottenuti. Esiste questa relazione nel campus di Tor Vergata? Se sì, in che misura?
«Le relazioni che hai citato sono, come dire, a-fisiche. Immateriali. Non hanno bisogno di luoghi fisici espressamente dedicati, basta una stanza.
Alla Bicocca, a Milano, la gestione degli spazi non viene delegata ai professori o al personale collegato all'accademia, ma ad una società esterna. L'obiettivo è quello di tenere il più possibile occupati gli spazi didattici, al fine di renderli remunerativi. Devono essere occupati cinquanta, sessanta ore a settimana. La Bicocca tende alle settanta ore a settimana: gli spazi sono utilizzati anche il sabato e la domenica. Da noi, ci sono delle facoltà che hanno tassi di occupazione delle aule limitati a diciassette ore a settimana - e non per tutte le settimane -.»

16_Questo tema è importante. I campus olandesi stanno cercando di riconvertirsi dalla monofunzionalità a una maggiore collaborazione con le parti più produttive delle città. Il campus di Utrecht -progettato da Rem Koolhaas - ha una strada principale, un corso dove inserisce le agenzie esterne piuttosto che società private o residenze, per tentare di aumentare la densità di funzioni del campus universitario.
«Sì, ma tutto questo deve essere gestito da persone che non fanno parte dell'accademia. Se io oggi chiedo uno spazio, se è libero, mi viene dato, perché l'ha chiesto "il professore". Invece bisognerebbe prima dell'assegnazione chiedere: quanto spazio ti serve, per cosa, quante persone siete, con quale orario, e ancora quali attrezzature vi servono, vi serve la guardiania fuori orario, avete un finanziamento? Intendiamoci, ciò non vuole ideologizzare la flessibilità o l'occupazione totale di spazi indifferenziati. Uno spazio deve essere gestito cercando di utilizzarlo al massimo, ma questo deve essere l'obiettivo deciso insieme dall'usufruente e dal gestore. Tutti gli obiettivi, anche plurifattoriali, devono essere chiari.»

17_Conta anche l'immagine che si dà dell'università, ad esempio. Sulla relazione tra politica immobiliare e universitaria: negli anni '90 la New York University ha inaugurato una politica finanziaria che ibrida i tradizionali campi di ricerca e di didattica a un inedito ruolo di 'real estate'. Esiste una politica immobiliare dell'ateneo? Nel caso, può descrivercela? E su quali altri settori di mercato l'ateneo sta facendo investimenti?
«Purtroppo, una delle carenze dell'università italiana rispetto agli esempi anglosassoni è che da noi gli atenei sono governati da un professore. Nella nostra fattispecie si tratta di un medico - è il quarto medico consecutivo -. I meccanismi accademici sono di altra natura, non considerano i criteri dell'efficienza e della proiezione verso il futuro. Negli atenei anglosassoni c'è un *manager* che guida l'impresa e un rettore che si occupa della parte accademica.
Tor Vergata ha a disposizione grandissimi spazi, ma è certo che nel momento in cui diverse sinergie si dovessero canalizzare sul suo territorio ci sarebbe subito un problema decisionale. Faccio un esempio: ci siamo interessati a un acceleratore lineare da mettere a Tor Vergata. Era l'unico posto, a Roma, dove poter sistemare 700 metri di galleria sotterranea che dovevano servire per fare delle sperimentazioni legate alla produzione biotecnologica. Su questo progetto erano impegnati ricercatori del CNR, dell'ENEA, dell'INFN, dell'Università di Tor Vergata e della Sapienza,

motivo per cui non è andato in porto. Uno era geloso dell'altro, un terzo aveva i contatti - di forniture o di tecnologie - con gli Stati Uniti, un altro con la Gran Bretagna. Dopo un po' il progetto si è dissolto. Uno dei capofila e dei promotori finanziari, almeno per avviare la prima fase, era la Regione Lazio, che avrebbe dovuto prendere in mano la situazione e imporsi agli altri, ma non l'ha fatto.
In Italia non si capisce mai bene a chi interessa davvero raggiungere l'obiettivo e a chi no, e perché. Così abbiamo fatto il progetto ma non si è mosso nulla, finché uno dei ricercatori-progettisti che vi lavoravano ha avuto un'offerta dalla Cina e ora sta costruendo lì la stessa struttura progettata per il campus di Tor Vergata. Nel frattempo i soldi impegnati dalla Regione, cambiando esercizio finanziario, si sono dissolti. È una storia paradossale, perché questi sarebbero anche strumenti utili per promuovere il lavoro. Era una ricerca importante, non solo teorica: poteva avere delle ricadute positive e significative su tutta la Regione e anche fuori.»

18_Quali potrebbero essere le strategie dell'ateneo di Tor Vergata nella relazione tra università e città, e come può essere completato questo suo percorso?
«Tutte le università dovrebbero avere un colloquio maggiore e strutturato con il territorio. Oltre i dibattiti, i convegni o le tavole rotonde. Bisognerebbe lavorare insieme per il futuro di tutti. Non è difficile: è solo un problema di volontà.»

8.4. Allegato 4: intervista[108] a Biancamaria Bosco Tedeschini Lalli[109]

1_La prima domanda è sulle strategie e le motivazioni che portarono alla fondazione dell'università all'inizio degli anni '90...

«Intanto, l'università nasce dalla Sapienza, che all'epoca aveva 180 mila studenti. Tutti quelli di noi che lavoravano lì avevano la sensazione sgradevole, quando ospitavano stranieri, di far vedere un mostro.

Capitò che all'inizio degli anni '80 ci fu la legge 380, fatta dall'allora Rettore della Sapienza Ruberti, che parlava di autonomia universitaria sulla scia di quello che era avvenuto in particolare alla Sorbonne, che era stata divisa in tredici università. Dunque la Sapienza è stata la prima università italiana formare una grandissima Commissione per la sperimentazione di ricerca e didattica, come era previsto dal decreto. Era formata da 145 persone, e io tra l'altro ne sono stata il primo presidente.

È stata un'esperienza straordinaria, per i docenti della Sapienza, perché cominciammo così ad avere rapporti tra noi non necessariamente costretti in cunicoli separati. Questa esperienza ha creato i dipartimenti della Sapienza, incontrando la grande resistenza di alcune facoltà, che avevano anche meno esperienza internazionale da questo punto di vista, mentre invece gli scienziati lavoravano in istituti che di fatto erano già dipartimenti. Con i dipartimenti si crearono aggregazioni e relazioni che prima non c'erano, e in più c'era la spinta che continuava dei movimenti studenteschi, sia dal '68 in poi sia del '77 e dintorni, con una grossa sottolineatura del tema didattico rispetto a quello, semplicemente, dell'università come sede del sapere. E ancora, nacque un'associazione, che si chiamava Minerva 2000, in cui la maggioranza di noi che avevamo fatto parte della Commissione di Ateneo per la sperimentazione ritrovò spazio per proporre la separazione dalla Sapienza. Poteva avvenire solo per volontaria accettazione dei professori. Ci sono stati colleghi che ci hanno citato in giudizio (ma hanno perso) perché sostenevano che non volevano essere spostati, sia pure per voto delle facoltà che avevano deciso di sdoppiarsi. Una cosa grottesca, perché significava non volersi spostare da Valle Giulia a Monti.

Il progetto, dunque, nasce alla Sapienza. Prevede un ateneo incentrato su una città universitaria nel cosiddetto Valco San Paolo, che - scoprimmo allora - era una cosa splendida, sul piano naturale ed altro, ma era ridotto in condizioni paurose, parzialmente sfruttato in termini industriali (ma poco), molto usato dai rom. Soprattutto era una situazione che era cresciuta senza nessuna regola. Ecco, noi, venendo dalla Sapienza, che era una città universitaria ma che di fatto era invece divisa in tanti quartieri romani e aveva però pochissimo rapporto con la città, decidemmo di fare buon viso a cattivo gioco: e cioè alla mancanza di soldi, e al desiderio di fare un'università più vicina alle esperienze internazionali di molti di noi...

Quindi giocammo: l'accordo di programma tra la Sapienza e il Comune si chiamò Valco San Paolo - Ostiense. Era una condizione straordinaria, perché tutta Ostiense era un quartiere abbandonato, perché ex industriale. Ci sono stati parecchi progetti e la Vasca Navale è stata una specie di simbolo di quello che noi avremmo voluto fare. Allora, questa università nacque come una strana cosa, da persone che in fondo - come i trecento e passa professori che avevano deciso di passare a Roma 3 - stavano già in una propria nicchia tranquilla. Non siamo stati eroi, siamo stati persone che eravamo già ben sistemate ma che hanno pensato di fare cose differenti. È stato molto più difficile per i giovani che sono venuti dopo. Ad esempio, Carlo Muratori, che era il Preside della Facoltà di Architettura, era un ordinario già anziano.

Va detto che originariamente l'accordo di programma con il Comune parlava di Valco San Paolo e di Monte Mario, ma su questo noi abbiamo chiarito che era impensabile un'università in luoghi così distanti e irraggiungibili. Quindi abbiamo scartato Monte Mario e abbiamo giocato su Ostiense.

108 Intervista a cura di Viola Mordenti e Simone Capra.

109 Professore Emerito e Primo Rettore dell'Università degli Studi Roma Tre per due mandati consecutivi (1992-1998).

Un'altra cosa che ci sembrava necessaria era dare all'università una vocazione didattica precisa. E qui, il fatto che eravamo professori già sistemati sul piano accademico, tanto per dire le cose come stavano, è stato molto positivo. Ripeto, non voglio farli passare per eroi: ma i colleghi geologi che vennero dalla Sapienza erano un grosso gruppo molto conosciuto, e la prima cosa che fecero appena arrivati a Roma 3 fu di decidere di quotarsi tutti per un doppio corso ciascuno, in modo da poter costituire un diverso tipo di didattica.
Tutto è quindi nato, anche, da una specie di utopia personale di un certo numero di professori.»

2_Vorrei chiederle le motivazioni politiche che hanno guidato queste scelte...
«Le motivazioni politiche hanno, alla base, l'autonomia dell'università, stabilita dal decreto legge 380. Alle università è stata data la possibilità di farsi uno Statuto: Per dare un'idea di quanto è collegata una cosa con l'altra, Roma 3 è stata la prima università in assoluto che si è dotata di uno Statuto autonomo. Ci sono voluti due anni di lavoro. Gli anni Novanta sono stati gli anni della liberalizzazione dei canoni di affitto, della privatizzazione degli enti pubblici e della dismissione del loro patrimonio immobiliare: questo ha portato, negli anni, a una relazione sempre più stretta tra finanza e valorizzazione immobiliare.»

3_Gli istituti universitari in questo contesto sono riconosciuti come attori di nuovi percorsi di trasformazione. Quali il ruolo e le scelte di Roma 3 nel quadrante Ostiense?
«Se non vogliamo essere ridicoli, bisogna dire che questo ruolo era spinto dalle motivazioni politiche di cui parlavamo prima in due direzioni, nell'autonomia dell'istituzione e nel rapporto col territorio. E però, contemporaneamente, c'era il fatto che non avevamo una lira. Abbiamo cominciato l'università con 53 miliardi, dati dal Ministero per noi alla Sapienza, e abbiamo cominciato a lavorare quando questi 53 miliardi erano già tutti totalmente impegnati, per esempio in affitti. Devo dire anche - e so di essere l'unica persona a pensarla così in tutta Roma - che avere sindaco Rutelli per noi è stato importante. Non tanto per Rutelli stesso, ma perché era circondato da gente veramente preparata, architetti con cui si discuteva, si litigava, ma alla fine andavamo avanti. Abbiamo avuto la grande possibilità di lavorare di fantasia, anzi ne avevamo l'obbligo. Il fatto di non avere soldi è stato, da una parte, una grande limitazione, ma è stato anche un grande vantaggio, perché ci ha costretto ad arrivare sempre al sodo. Le speculazioni edilizie credo non ci abbiamo mai toccato, perché il poco che abbiamo potuto assumere di edifici di grosse società parastatali [Iri e così via] avevano interesse a dare a noi, che eravamo lo Stato. Noi poi non eravamo in condizione di fare speculazioni con niente, e abbiamo resistito benino ad alcuni tentativi di speculazione che comunque ci sono stati.»

4_Le ho fatto questa domanda perché vengo da un incontro in cui Walter Tocci raccontava di questa grande dismissione...
«Walter Tocci devo dire che è stato un altro elemento molto importante. Non voglio sembrare una vecchia signora nostalgica, ma a ripensarci adesso mi sembra che abbiamo vissuto anni importanti, in cui ci davamo da fare. Si poteva fare. Quando abbiamo preso in affitto l'edificio di viale Marconi, in cui ora c'è biologia, loro sostenevano di avere tutte le perizie, io non mi fidai e chiesi a un ex collega della Sapienza, Mario Desideri, che era un grande strutturista, di fare una perizia. Lui la fece gratuitamente, fu un gran lavoro, e naturalmente ci disse che la situazione non andava bene e di portare via tutto. Il costruttore che aveva comprato l'edificio e ce l'aveva dato in affitto andò aumentando le sue pretese, fino al punto che io sono stata chiamata dal direttore, che mi disse: ha chiamato l'ingegnere che vuole un aumento. Io gli ho risposto dica pure che ce ne andiamo, gli dica che ha tempo per decidere fino alle dieci di stasera, se ci ripensa bene sennò niente. Non avevamo nulla da perdere, e alle dieci meno un quarto il proprietario chiamò per dire che andava bene così.

Essere poveri qualche volta aiuta ad essere fermi. E di base c'era, abbastanza, un movimento di gente a cui interessava fare un'altra università.
Ancora sulla fondazione. Parigi, maggio '68; la legge di riforma delle università francesi è del dicembre del '68; a febbraio '70 inizia il processo di smembramento della Sorbona, che porterà alla costituzione di tredici atenei autonomi... Abbiamo scelto il nome Roma 3 non per caso, ma perché volevamo che ci fosse Roma 4, Roma 5, Roma 6, Roma 7... E abbiamo dato una fortissima spinta a Tor Vergata, quindi Roma 2, che era molto finanziata e aveva dietro le spalle, quando noi siamo nati, dieci o quindici anni già di vita... Però non siamo riusciti a fare Roma 4 Roma 5 e Roma 6.
Poi Roma, movimento del '77; la fondazione di Tor Vergata è dell'80; il movimento della Pantera è del '90 e la fondazione di Roma 3 è del '93. Però nell'80 abbiamo fatto questa Commissione d'Ateneo per la Sperimentazione organizzativa e didattica, di importanza fondamentale.»

5_Per finire la domanda sulle politiche di decongestionamento degli atenei hanno preso particolare accelerazione in occasione dei movimenti studenteschi.
C'è stata una relazione, e nel caso quale, tra gli avvenimenti descritti, per Roma 3?
«Personalmente devo dire che i movimenti studenteschi li ho vissuti sia in Italia direttamente, nel '68 e nel '77, sia in America. Mi è difficile trovare questo legame per Roma 3 se non per quello che le raccontavo dei geologi, che pur essendo grossi nomi dissero: lavoriamo il doppio.
Poi per la didattica. Lettere e in genere gli umanisti sono i più reazionari, la loro lezione sembrava essere con uno in cattedra e tutti che prendono gli appunti. Sulla didattica, tutto quello che si fa a Roma Tre io l'avevo già sperimentato come americanista. Non ho mai più fatto un esame da sola, si era sempre in tre e i cosiddetti esami di gruppo tanto esecrati dall'opinione pubblica in verità per noi sono stati un grande passo avanti, perché tramutavano quella orribile cosa che è l'esame orale italiano in seminario. Il voto diventava naturalmente collettivo, e non significava dare a tutti lo stesso voto. Ma è un'esperienza mia, perché ero americanista. Altri avranno tratto da altro tipo di esperienze le loro scelte. E lo hanno fatto andando in università differenti pur non avendo bisogno di farlo, perché come dicevo tutti noi eravamo già sistemati dove stavamo: ma abbiamo potuto tradurre immediatamente le scelte in fatti.
Questo potrebbe riaprire tanti discorsi che vengono fatti oggi sul merito... No, anzi, non ne parliamo proprio...Arriviamo alle domande di natura urbanistica. Se sarò capace di rispondere...»

6_Beh, lei ha gestito un processo largo... trama urbana continua, a diversa intensità, che costruisce nuovi assetti economici o struttura per poli isolati, composti da facoltà affini: l'insediamento delle facoltà si è articolato fra pianificazione urbana e occasioni reali, che hanno portato nuovi percorsi insediativi. Quali sono gli accordi, le tattiche e gli strumenti significativi dell'esperienza di Roma Tre?
«Sono stati attraverso accordi di programma con il Comune. Sono molto più spesso partiti da Roma Tre che non dal Comune, poi la situazione è cambiata. Se si fosse potuto lavorare più su Ostiense, l'avrei preferito, personalmente. Ma non sono un'urbanista. Per esempio, noi avevamo fatto un accordo di programma anche per i Mercati Generali, e abbiamo trattato a lungo l'uso del Gasometro, dove si supponeva di poter fare un museo della scienza. Però l'Italgas non ha mai consentito, allora. E resta il fatto che l'Italgas aveva quel terreno totalmente inquinato, e noi non potevamo nemmeno lontanamente pensare di bonificarlo.»

7_Il problema è stato quello della bonifica, quindi?
«Sì. E devo dire con poca risposta da parte dell'Italgas. Un altro esempio: a suo tempo abbiamo considerato la bellissima galleria di Monte Martini per metterci i primi tre anni di ingegneria. Non fu possibile perché era adoperata ancora, parzialmente, come Centrale, e il rumore era troppo forte.»

8_L'ultima domanda. Università e territorio: un interessante filone di ricerca urbanistica ha posto nel secondo novecento l'università come istituzione del *welfare*. Si fa strada un'idea di università diffusa, aperta al territorio, in grado di servire servizi di natura culturale alla cittadinanza.
Oggi la riforma del 3+2, i tagli al sistema universitario, l'obbligo della frequenza, il numero chiuso - ovvero la necessità di assicurare servizi agli studenti - hanno introdotto invece forme di chiusura verso l'esterno. Quali sono stati i tentativi di fare diffusione culturale da parte di Roma 3? Ed oggi quell'idea di superamento della torre d'avorio e di democratizzazione del sapere, reputa che possa essere ancora possibile?
«Mah. A mio parere, nell'epoca mia molto poco. Eravamo troppo poveri, troppo pochi, troppo ristretti. Abbiamo avuto un rapporto interessante con tutta Garbatella, dove per esempio in un teatro parrocchiale facemmo una delle nostre prima aule, tra l'altro scoprendo che aveva un'acustica splendida. Quella lì era una piazza piuttosto malfamata, il custode di questa parrocchia ci era gratissimo. Il rapporto di natura psicologica tra noi e il territorio ha avuto immediatamente un andamento abbastanza chiaro: all'inizio è stato molto sospettoso, perché pensava che facessimo, appunto, delle torri d'avorio. Poi la nostra politica, necessaria, di costruire volumetrie già esistenti ha semplificato molto le cose, e il rapporto con il territorio è stato sempre molto buono.
Il nostro tentativo era di avere Ostiense compreso il Lungotevere, e semmai la nostra ambizione, a lungo, è stata quella di andare dall'altra parte del Tevere, dove ora c'è l'India. Devo dire che la possibilità di adoperare Monti è stata straordinaria. Carlo Muratori mi segnalò questa cosa e poi andò a parlare con l'allora Vescovo e poi Cardinale Ruini. Ma non avevamo una lira: lo chiedemmo in affitto, lui ci disse che lo volevano vendere. Era stata sistemata bene anche sul piano delle attrezzature. Non so come, io dissi "certamente vogliamo comprarla, prima ce la dà in affitto per due anni?". Poi abbiamo fatto il contratto. Monti, che non è costato niente, 16 miliardi.»

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2008), *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Manifestolibri, Roma.
- Ajuntament de Barcelona (1990), *Plan Estrategico Economico y Social, Barcelona 2000*, 19 Marzo 1990, Barcellona.
- Amin, A. e Thrift N. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna.
- Amendola, G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari.
- Anunziata, S. (2008), "Roma, San Lorenzo: reale e immaginario" in Cremaschi M., a cura di, *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- Arrigoni, R. (2006), in D'Atena A., a cura di, *L'autonomia del sistema universitario. Paradigmi per il futuro*, Giappichelli, Torino, p. 45-47.
- Balducci, A. e Fedeli, V., a cura di, (2007) *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano.
- Balibrea, M.P. (2004), "Urbanism, culture and the post-industrial city: challenging the 'Barcelona model'" in Marshall T., *Transforming Barcelona*, Routledge, London.
- Bagnasco, A. (1990), *La città dopo Ford. Il caso di Torino*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Benneworth, P.S., Charles, D.R. (2005), "University spin off companies and the territorial Knowledge pool: building regional innovation competencies?", in *European Planning Studies*, 13 (4) pp. 537-557.
- Berdini, P. (2008), *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole*, Donzelli Editore, Roma.
- Bernardi C. e Do P. (2010), "Europe Sauvage. I confini della formazione europea", in *Common*, DeriveApprodi, Roma, pp. 80-85.
- Berni, C., a cura di (2006), *Il territorio come soggetto culturale*, FrancoAngeli, Milano.
- Bianchetti, C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma.
- Bifulco, L. e de Leonardis O. (2006), "Integrazione tra le politiche come opportunità politica", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 31-58.
- Binetti, V. (2008), *Città nomadi*, Ombre Corte, Verona.
- Bunčuga F. (2000), *Conversazioni con Giancarlo De Carlo*, Elèuthera, Milano.

- Camagni, R., a cura di, (2005) *L'impatto delle università milanesi sull'economia locale. Studiare e vivere a Milano*, MeglioMilano, Milano.

- Canciani, M., a cura di, (2004), *Piano di assetto per l'attuazione del progetto urbano Ostiense-Marconi*, Edizioni Kappa, Roma.

- Capano, G. (2000), *L'università in Italia. Un'istituzione che si incammina verso l'Europa*, Il Mulino, Bologna.

- Casillo, S., Aliberti, S., Moretti,V., a cura di, (2007), *Come ti erudisco il pupo. Rapporto sull'Università italiana*, Ediesse, Roma.

- Castells, M. (2008), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano.

- Cellini, F. (2010), "Università sostenibili. Realizzazione e sviluppo del modello sinergico università-città", in *Roma Tre News*, Periodico dell'Università degli Studi di Roma Tre, anno XII, n°3, pp.11-14.

- Cellini, F. (2004), "Introduzione", in Canciani, M., a cura di, *Piano di assetto per l'attuazione del progetto urbano Ostiense-Marconi*, Edizioni Kappa, Roma, pp. 11-12.

- Ciucci, G. (1989), *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922 - 1944*, Einaudi, Torino.

- CNVSN (2001), *La localizzazione geografica degli atenei statali e non statali in Italia dal 1980 al 2000*, Luglio, MIUR.

- CNVSN (2001), *Verifica dei risultati dell'Università degli studi Sapienza di Roma al termine del terzo anno accademico di attività nell'ambito del Progetto di decongestionamento*, Settembre, MIUR.

- CNVSN (2009), *Decimo rapporto sullo stato del Sistema universitario*, Dicembre, MIUR.

- CNVSN (2011), *Undicesimo rapporto sullo stato del Sistema universitario*, versione provvisoria, Gennaio, MIUR.

- Commissione delle Comunità Europee (2005), "Working together for growth and jobs: a new start for the Lisbon Strategy", *Communication to the Spring European Council*, 2 febbraio 2005.

- Comune di Roma – Dipartimento XV (2004), *Rapporto 2003-2004 sull'economia romana*, Gennaio, disponibile sul sito: http://www.strategiadilisbonalazio.it

- Corte dei Conti (2010), *Referto sul sistema universitario*, Marzo, delibera pubblicata sul sito: http://www.corteconti.it/

- Cortes, A. (2004), "Estimating the impacts of urban universities on neighborhood housing market. An empirical analysis", *Urban Affairs Review*, vol.39, n° 3, January, pp. 342-375.

- Cremaschi M. (2005), *L'Europa delle città. Accessibilità, partnership, policentrismo nelle politiche comunitarie per il territorio*, Alinea, Firenze.

- CROMA (1998), a cura di, "Piano di sviluppo della Sapienza" in *Roma Ricerca e Formazione*, rivista elettronica mensile, anno 3, Settembre-Ottobre.

- CROMA (1998), a cura di, "Estratto dal Rapporto finale redatto in data 20 Luglio 1998" in *Roma Ricerca e Formazione*, rivista elettronica mensile, anno 3, Settembre-Ottobre.

- Crosta, P. L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, FrancoAngeli, Milano.

- D'Atena A., a cura di, (2006), *L'autonomia del sistema universitario. Paradigmi per il futuro*, Giappichelli, Torino.

- De Carlo G. (1968), *Pianificazione e disegno delle università*, Edizioni Universitarie Italiane, Venezia.

- De Certeau, M. (1990), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

- De Biase, L. (2008), "Prefazione", in Grazzini, E., *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, Codice edizioni, Torino

- De Laurentiis, A., Geremia P., e Stucchi S., a cura di, (2010), *Tor Vergata, dalla tribù Pupinis all'anno accademico 2008-2009*, UniversItalia, Roma.

- De Laurentiis, A. (2010), "Appalto concorso per la progettazione e l'esecuzione unitaria delle poere relative alla realizzazione della seconda Università degli studi di Roma" in De Laurentiis, A., Geremia P., e Stucchi S.,(a cura di), *Tor Vergata, dalla tribù Pupinis all'anno accademico 2008-2009*, UniversItalia, Roma, pp. 75-106.

- De Leo M. e Lemmi E., a cura di, (2007), *Università italiane e mobilità studentesca. Geografia del riequilibrio e della competizione*, Società Geografica Italiana, Roma.

- De Leo, D. (2001), "Logistica", in Zanini, A. e Fadini U. (a cura di), *Lessico Postfordista*, Feltrinelli, Milano.

- DIPSA, Dipartimento di Progettazione e Scienze dell'Architettura Terza Università degli Studi di Roma, (1997), *L'insediamento della Terza Università nel settore Ostiense-Valco San Paolo*, DIPSA, Roma.

- Do, P. (2010), *Il tallone del drago*, DeriveApprodi, Roma.

- Donolo C., a cura di, (2006), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano.

- Donolo C. (2007), *Sostenere lo sviluppo*, Bruno Mondadori, Milano.

the International Forum on Urbanism (IFoU), *The New Urban Question - Urbanism beyond Neo-Liberalism*, Amsterdam/Delft.

- Farinelli, F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Frati, L. (2010), "Studenti stranieri. L'impegno de 'La Sapienza'" in *Corriere della Sera*, 19 Agosto, Torino, pg.1-2.
- Fumagalli, A. e Mezzadra S., a cura di, (2009), *Crisi dell'economia globale*, Ombre Corte, Verona.
- Geremia, P. (2010), "Gli strumenti di programmazione e pianificazione per l'insediamento della seconda università a Tor Vergata" in De Laurentiis, A., Geremia P., e Stucchi S.,(a cura di), *Tor Vergata, dalla tribù Pupinis all'anno accademico 2008-2009*, UniversItalia, Roma, pp. 33-57.
- Grazzini, E. (2008), *L'economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, Codice edizioni, Torino.
- Harvey, D. (1997), *La crisi della modernità*, Est, Milano.
- Insolera, I. (1962), *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino (prima edizione del 1962).
- Internazionale surfista (2008), *L'esercito del Surf. La rivolta degli studenti e le sue vere ragioni*, DeriveApprodi, Roma.
- Intravaia, S. (2010), "Atenei pubblici verso il disastro. E crescono i numeri delle private", in *La Repubblica*, edizione quotidiana del 18 maggio.
- Kantor, P. e Savitch, H.V. (2002), *Cities in the International Marketplace*, Princeton University Press, Princeton.
- Landry, C. (2000), *The Creative City. A Toolkit for Urban Innovators*, Earthscan, London.
- Lascoumes, P. e Le Galès, P., a cura di (2009), *Gli strumenti per governare*, Bruno Mondadori, Milano.
- Le Gales, P. (2002), *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Lemmi E. e De Leo, M., a cura di, (2007), *Università italiane e mobilità studentesca. Geografia del riequilibrio e della competizione*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Leone, N. G. (2005), "La risorsa Università nel Mezzogiorno", in Martinelli N., Rovigatti P., *Università, città e territorio nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano, pp. 21-37.

- LMQ - Laboratorio Municipale di Quartiere di Marconi Ostiense, a cura di, (1999), *Relazione del Progetto Urbano Ostiense-Marconi*, Comune di Roma e Università degli Studi di Roma Tre, 22 dicembre, Roma.

- Martinelli, N., Rovigatti, N., a cura di, (2005), *Università, città e territorio nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano.

- Meer, E. van der (1997), "The university as a local source of expertise", *GeoJournal*, April 41.4, Kluver Academic Publishers, the Netherlands, pp. 359-367.

- MIUR (2009), *L'Università in cifre 2008*, Sistan, Roma.

- Musto d'Amore, C. (2007), "L'attuazione del piano: aspetti organizzativi, gestionali, finanziari" in Palumbo, R., a cura di, *Politica edilizia e strategie di attuazione*, Sapienza Università di Roma, Roma.

- Novarina, G. e Paulhiac, F. (2006), "Piani di settori o di territorio: quali confini?" in *Territorio*, 2, 37, pp. 77-86.

- NVS - Nucleo di Valutazione Strategica (2010), "Sistema di misurazione e valutazione della performance di Sapienza Università di Roma", versione del 9 dicembre, Sapienza Università di Roma, Roma.

- OECD (2007), "Briefing note for Italy", *Education at a Glance 2007*, disponibile sul web alla pagina: www.oecd.org/edu/eag2007.

- OECD (2010), *Education at a Glance 2010*, disponibile sul web alla pagina: www.oecd.org/edu/eag2010.

- Paganetto, L. (2006) in D'Atena A., a cura di, *L'autonomia del sistema universitario. Paradigmi per il futuro*, Giappichelli, Torino, pp. 40-43.

- Palazzo, A. L. (2011*), "Lo spazio europeo della ricerca e la sua traduzione nell'esperienza francese. Una visione al futuro" in *Roma Tre News*, Periodico dell'Università degli Studi di Roma Tre, anno XIII, n°1.
  * In corso di pubblicazione

- Palazzo, A. L. (2011a*), "Governance multilivello e intercomunalità nell'agglomerazione lionese, *Urbanistica*, Inu Edizioni, n°145 (gennaio-aprile).
  * In corso di pubblicazione

- Palumbo, R., a cura di, (2007), *Politica edilizia e strategie di attuazione*, Sapienza Università di Roma, Roma.

- Paulré, B. (2009) "Capitalismo cognitivo e finanziarizzazione dei sistemi economici" in *Crisi dell'economia globale*, a cura di A. Fumagalli e S.Mezzadra, Ombre Corte, Verona, pp.151-174.

- Perulli, P. (2006), "Politiche strategiche", in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 95-105.

- Perulli P. (2004), *Piani Strategici. Governare le città europee*, Franco Angeli, Milano.

- Perulli, P. (2002), "Istituzioni e nuova economia della conoscenza", in *Economia e società regionale*, fascicolo 3.

- Piccinato, G., a cura di, (2008), *Fermoimmagine. Studio sulla felicità urbana*, Quodlibet, Macerata.

- Pistorio, P. (2004), "Alla ricerca della competitività perduta", in Toniolo, G. e Visco, V., a cura di, *Il declino economico dell'Italia*, Bruno Mondadori, Milano.

- Provincia di Roma (2010), *Relazione di Piano*, Piano territoriale Provinciale Generale – PTPG.

- Ricci, M. (1996), "Università, sviluppo, riqualificazione urbana", in M. Ricci e P. Rovigatti (a cura di), *Università e città*, Quaderni blu del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara, Fratelli Palombi Editori, Roma, pp. 18-43.

- Ricci M. e Rovigatti P., a cura di, (1996), *Università e città*, Quaderni blu del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara, Fratelli Palombi Editori, Roma.

- Roggero, G. (2009), *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazioni del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Ombre Corte, Verona.

- Ross, A. (2008), "L'ascesa della Global University" in AA.VV., *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Manifestolibri, Roma.

- Rullani, E. (2004), *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.

- Sassen, S. (2003), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna. Prima edizione del 1991, Princeton University Press.

- Sassen, S. (2008a), *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano. Prima edizione del 2008, Princeton University Press.

- Sassen, S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino. Prima edizione del 2007, W.W. Norton & Company.

- Sacco, P. e Ferilli, G. (2006), "Il distretto culturale evoluto nell'economia post-industriale", in Berni C. (a cura di), *Il territorio soggetto culturale. La Provincia di Roma disegna il suo distretto. Tracce, suggestioni, forme, contenuti*, FrancoAngeli, Milano, pp. 194-213.

- Salone, C. (2007), *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale*, Utet Università, Novara.

- Santagata, W. (2003), *Cultural district and economic development*, EBLA Center, Torino.

- Serra, R. (1996), "L'Università a Barcellona: un'integrazione riuscita", in M. Ricci e P. Rovigatti (a cura di), *Università e città*, Quaderni blu del Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara, Fratelli Palombi Editori, Roma, pp. 71-76.

- Sapelli, G. (2004), "Élite e destino italiano", in Toniolo, G. e Visco, V., a cura di, *Il declino economico dell'Italia*, Bruno Mondadori, Milano.

- Sordini, M. (2006), "Politiche attive come politiche di attivazione", in Donolo C., a cura di, *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano, pp. 3-30.

- Stucchi, S. (2010), "La nascita della seconda Università degli studi di Roma" in De Laurentiis, A., Geremia P., e Stucchi S.,(a cura di), *Tor Vergata, dalla tribù Pupinis all'anno accademico 2008-2009*, UniversItalia, Roma, pp. 29-32.

- Stucchi, S. (2010a), "Il piano particolareggiati di attuazione" in De Laurentiis, A., Geremia P., e Stucchi S.,(a cura di), *Tor Vergata, dalla tribù Pupinis all'anno accademico 2008-2009*, UniversItalia, Roma, pp. 107-116.

- Toniolo, G. e Visco, V., a cura di (2004), *Il declino economico dell'Italia*, Bruno Mondadori, Milano.

- Toniolo, G. (2004), "L'Italia verso il declino economico?", in Toniolo, G. e Visco, V., a cura di (2004), *Il declino economico dell'Italia*, Bruno Mondadori, Milano.

- Travaglini C.M. (2006), "Tra Testaccio e l'Ostiense i segni di Roma produttiva un paesaggio urbano e un patrimonio culturale per la città", in *Roma moderna e contemporanea*, XIV, 1-3, Università Roma Tre - CROMA, Roma, pp. 343-380.

- Unimon (2006), *Rapporto della ricerca*, Monitoraggio dell'attuazione della riforma universitaria in Italia e verifica dei processi di armonizzazione dei sistemi di istruzione terziaria in alcuni paesi dell'U.E. (disponibile sul sito: www.sociologiadip.unimib.it/unimon).

- Vercellone, C. (2006), *Capitalismo cognitivo, conoscenza e finanza nell'epoca postfordista*, Manifestolibri Roma.

- Vercellone, C. (2008), "Capitalismo cognitivo e modelli di regolazione del rapporto salariale: insegnamenti dal movimento anti-CPE" in AA.VV., *Università globale. Il nuovo mercato del sapere*, Manifestolibri, Roma.

- Visco, V. (2004), "Alle origini del declino", in Toniolo, G. e Visco, V., a cura di, *Il declino economico dell'Italia*, Bruno Mondadori, Milano.